POESIE

DI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI.

VOLUME PRIMO.

POESIE

DI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

SCELTE E ORDINATE

PER CURA DI

FERDINANDO BOSIO.

VOLUME PRIMO.

MILANO.
TIPOGRAFIA DI MAURIZIO GUIGONI.
Via S. Paolo N. 8.
1865.

AVVERTENZA.

Fu mio divisamento da poeti contemporanei delle diverse nostre provincie raccogliere in due volumi alcuni versi, i quali chiariscano, anco ai meno veggenti, non essere spenta nè tampoco scemata la potenza dell' ingegno e dell'arte italiana. Scelsi poche cose da tutti; e ciò non sempre per mio volere, non mai per mia colpa; ma, il più delle volte, per reverenza al diritto di proprietà che non vuole essere violato. Quelle poche io curai, per quanto stette in me, che fossero le manco note di ciascuno degli autori citati, e nondimeno ottime per sostanza e per forma. Così i leggitori potranno, in brevi pagine, avere sott' occhio scritti nuovi ovvero men ricordati; e nel medesimo tempo riconoscere senza troppa fatica in qual genere di sentimenti comunemente si versi questo o quell' altro dei poeti che loro si presentano; ed, insieme, a chè grado di eccellenza artistica già sia pervenuto. Quindi ancora fie dimostrato di che ragione tributo e quanto abbia ciascuno di essi recato al tesoro delle patrie lettere e delle comuni speranze.

Altri, tentando ai dì nostri, e massime in questi momenti, opera simile alla mia, per avventura comincerebbe dallo scusarsi appo i lettori perchè li voglia quasi sviare da più gravi e utili studii. Ma io mi guarderò dal se-

guire cotesto mal vezzo; perciocchè dove io credessi veramente la poesia manco opportuna o necessaria al tempo e al paese nostro, cesserei spontaneo una impresa, la vanità della quale niuna parola od esempio, pur de' migliori, potrebbe o saprebbe giustificare.

All' opposto, io son di credere che non possa nè debba considerarsi straniero a poesia il secolo XIX in cui l'uomo, maggior gigante che non fossero quelli che sovrapposero il Pelio all' Ossa, riuscì, secondo una frase di Michelet, a vincere e domar la natura; e per poco non rapì al Creatore una parte dei segreti della Creazione con nuovi maravigliosissimi trovati che tramutarono il mondo fisico, e per mezzo del fisico, anco il morale. La scintilla elettrica che in brevi istanti trasmette da un capo all'altro del globo la parola rivelatrice del pensiero ha nulla da invidiare alla fiamma che Prometeo involava al sole; e v' è tanta grandezza di ispirazione in Fulton che slancia a lottare contro le tempeste dell'Oceano i bastimenti sospinti dalla forza del vapore, quanta in Omero che creava l'Illiade. Il taglio dell'Istmo di Suez è poesia stupenda; e non mancarono ingegni ad esprimerla in versi.

E perchè io non divaghi in dimostrazioni che altri potrebbe accusare troppo audaci, e mi rattenga in più ristretto campo dove l'intenderci e il camminare d'accordo sia facile a tutti, non sono vere o, dirò meglio, sincere le accuse che a poesia ed a poeti fanno ad alta voce alcuni dal sangue pigro nelle vene, per matura o almanco non più verde età; ed altri che la mente hanno ingolfata nelle materiali occupazioni della vita o nella speculazione di sempre nuovi guadagni. E questi e quelli, dove aprissero il cuore, vi mostrerebbero un desiderio intenso, un rimpianto di que' più giovani loro anni nei quali era maggiore la virtù del sentimento, unico fonte di poesia;

e vorrebbero tornarvi e trovar ancora sulle loro labbra quelle parole e que' modi onde manifestavano una volta, diversa che non la sentano in presente, l'anima. Più o manco poeti, o, se non altro, vagheggiatori di poesia, in fondo in fondo, ci sentiamo tutti; anco quelli di noi che meno ne porgono le apparenze; e chi la ricerca in una cosa e chi in un'altra, faticati da eterno desio di ritrovarla, aspirazione incessante ad un tempo e a un mondo migliore. Se non sempre si preferisce, se talora non si comprende quella che viene espressa col verso, la cagione ne sta anzi nella forma che nella sostanza. Del resto, si conosce egli un uomo di qualche ingegno e coltura che, per quantunque tratto nella prosa de' quotidiani negozii, ardisca confessare essergli ignoti i principali poeti di sua nazione? Quale Italiano, ad esempio, non arrossirebbe se gli suonassero nuovi i nomi di Dante, di Petrarca, d'Ariosto e di Tasso? E poichè parliamo di noi, poche persone di nostra gente non si vantano di aver scritto in vita loro almanco una canzone, un sonetto, sia pure per messa nuova, per monaca o nozze; poche, se per lo passato ancora nol fecero, volontieri si chiamerebbero inette a farlo per lo avvenire. Nè monta che, per lo più, compariscano cose mediocri od anco tristissime da strapparsene per la disperazione i capegli Apollo e le Muse; se non è potenza, è amore; se non amore, è desiderio di poesia; e vergogna di sembrarne ignoranti altrui.

Quindi non mi sconforta l'indifferenza o, dirò anche, il dispregio nel quale paiono oggi caduti gli studii letterarii e, peggio, i poetici; al contrario, dalle cose soprac-cennate tolgo argomento a sperare che non durerà più lunga stagione cotesto mal abito, da taluni assunto, di abbandonare, sotto sembianza di maggiore sodezza, e

gravità, il culto delle umane lettere; il quale, se degli antichi popoli fu vanto, ancora potrebbe essere un segno della civiltà dei moderni. Al postutto, quando pure troppi più che non si vorrebbe fossero i nemici di siffatti studii e ben più oltre che non giovi credere, procedesse la guerra che loro vien mossa, ai generòsi piace di stare anzi coi magnanimi pochi, i quali sanno e vogliono le belle e buone cose onorare, che non coi moltissimi rozzi e codardi a cui ben si appartiene il dispettare quello che impotenti sono a intendere.

Ma co' magnanimi pochi degli altri paesi staranno sempre tutti gli Italiani, perciocchè questo voglia la naturale indole loro, che meglio a siffatti studii è temprata; questo, la loro storia; chè le lettere e la poesia furono e sono parte grandissima della vita e della gloria di nostra nazione; questo, il bisogno di non cadere in quello schifosissimo fra i peccati, che è l'ingratitudine. Invero, alle umane discipline l'Italia si dica specialmente obbligata se negli anni della sua maggiore oppressione, per buòna ventura passati, non andò smarrito il sacro amore della patria che adesso a prove di fatto si può e si vuole manifestare; se fu conservato nel segreto delle anime il germe di quelle virtù che non ci lasciarono moralmente e politicamente cadere sì basso come avvenne di genti a noi vicine. Ed io per me sono d'avviso che niuna storia migliore del pensiero moderno in genere, e del carattere nazionale e del sentimento degli Italiani in ispecie, si possa altrove cercare che nei nostri poeti; e che si debba studiare in essi la causa dell'essersi serbata la nostra mente capace di più alte e generose idee, e fatta la nostra fibra robusta in guisa da riuscire, nel giorno delle prove, uguale al bisogno. Mercè di quell'anima nobilissima e gagliarda, per quantunque

desolata, di Giacomo Leopardi, la coscienza delle nostre miserie, la quale stava per provocarci a disperazione, ebbe, per così dire, un suono ed un'eco; e a noi fu rivelato ed espresso, nel medesimo tempo, il fiero nostro dolore e il mo' d'uscirne facendo stromento di virtuoso operare ciò che altri per lo appunto considerava come un mezzo d'invilire il cuore e snervare il braccio degli Italiani per sempre. E quale, per quantunque operoso ed audace, fra i tanti cospiratori onde furono negli antichi e ne' moderni tempi minate d'ogni ragione tirannidi; quale, comecchè sagacissimo e potente, fra gli uomini di stato de' varii paesi ebbe mai più autorità ed influenza sulla sua gente, e tanto innanzi la spinse in sul sentiero della libertà, come (perchè io taccia di troppi più altri) fecero il napoletano Gabriele Rossetti, il lombardo Giovanni Berchet, il veneto Filippo De Boni? Costoro, eco di quella voce che, senza preventivo accordo, spontanea ed unanime mormorava nei cuori delle diverse provincie Italiane, con pochi versi che corsero di terra in terra, di bocca in bocca, scintilla di grandissimo incendio, appresero ai popoli così i loro diritti come i loro doveri; ne accesero gli sdegni, ne armarono la mano contro i despoti interni e gli oppressori stranieri; e se talora plaudirono ai principi che trassero la spada a far le ragioni degli oppressi, con altrettanta gagliardia maledissero a quelli che ribadirono spergiuri le catene che avevano promesso spezzare. E noi lo sappiamo che, giovinetti ancora, disertavamo la scuola per ispirarci, su quei versi, in guardata stanza, a quegli affetti che non furono senza frutto nel 1848; quando il fiore degli studenti Piemontesi versavasi in Lombardia a testimoniare come nelle guerre della patria le armi dei cittadini non vengano seconde a quelle dei soldati. Sarebbero valido argomento

di prova al mio dire, ma li taccio perchè stranieri all'Italia, i nomi illustri di Roger de Lisle, di Koerner e di Riga, Tirtei moderni della Francia, della Germania e della Grecia; ma quanto popolo non si scosse al terribile suono delle loro canzoni? E di quanti liberi uomini non resero, sul patibolo od in battaglia, serena la morte?

Tornando ai nostri, dirò che in tempi di gravissimo servaggio per l'Italia o di così povera libertà che poco dal servaggio si discostava, Antonio Peretti e Giovanni Prati, pur poeti, come altri li disse, di corte (generosi entrambi ma più audace ancora del secondo il primo), portarono sui gradini del trono e fecero echeggiar nelle Reggie tali parole da impaurirsene ogni cieco adorator del passato e scapitarne a petto di loro il più ardito tribuno della plebe. E ciò, mentre una siepe di tedesche baionette circondava, a tutela di loro bassa altezza, certi Regoli, ministri o sgherri dello straniero; ed incipriati storici e bugiardi anzi sofisti che oratori adulavano a meschini potenti onde aspettavansi, premio invero degno di loro, un ciondolo, una commenda od anche, Dio li perdoni, un sorriso od una borsa.

Povero Peretti! Esule dalle sue terre Modenesi che lo ammirarono raggiante di gioventù e di gloria, in piccola città e poco pingue ufficio; alla vigilia di veder liberata l'Italia ed i suoi cari; a quarantatre anni, pur troppo non rassegnato all'immaturo suo fine, quasi improvvisamente spirava nelle mie braccia. Dieci anni prima, egli vedeva morire sui trentacinque il suo concittadino, amico e maestro in poesia, Agostino Cagnoli, Lamartine dell'Italia. Il nobile ingegno del Peretti, il suo cuor di fanciulla ch'egli tutto versava in commoventissimi versi, i suoi studi indefessi, l'affetto e la solerzia con la quale attendeva alla educazione della gioventù, non ebbero

mai altro compenso che la riconoscenza di poche anime elette. E i miserabili che ne turbarono la pace con subdole persecuzioni; che, impotenti a trattar l'arma dei generosi, lo ferirono a ripetuti colpi di spillo e ne affrettarono forse la morte; circondati di onori, in posti e con istipendii molto più lauti che il loro mediocrissimo intelletto non meriti, trionfano careggiati da chi primo avrebbe il debito di punirli, almen col disprezzo. Oh qualche volta, se non ci confortasse la fede nello avvenire, vi sarebbe a disperare della giustizia degli uomini e di Dio!

Sulla lapide che gli amici posero al modesto cantore della *Cieca* e dei *Marchesi d'Ivrea*, scrisse veritiere e semplici parole di laude Niccolò Tommaseo. L'illustre Dalmata, poeta egli stesso dei migliori d'Italia, per la molteplicità de' suoi studii e per la gravità di essi men fecondo e men popolare e tuttavia più famoso del Peretti, secondava gli impulsi del nobile cuore porgendo quell'ultimo tributo al suo confratello in virtù cittadina, in dolore ed in arte.

Più avventurato di entrambi il Prati; al quale il volontario esiglio dalla sua Trento confortarono in età giovanissima applausi, ch'io non voglio dir troppi, in Lombardia; e splendide accoglienze e dolci affetti in Piemonte e sempre crescente ammirazione in tutta l'Italia. Che se più tardi lo smagliante ingegno, il quale con ardimento forse soverchio evocò da una sola arpa e confuse in unica armonia d'ogni ragione diversissimi suoni, fu qualche volta conturbato da molto maggiori accuse che non meritasse, egli giunse tuttavia a vincere non pure la critica invidiosa e la severa, ma anco la mite ed amica; ed ora vive onorato dai grandi, dei potenti amico, in condizione che pochi poeti d'Italia ebbero mai.

Tornando a bomba, poichè toccai del Piemonte, io citerò il nome di Angelo Brofferio che, tormentato di calunnie per lo addietro e poco men che negletto in presente, faceva con libere canzoni in dialetto, non indegne di Beranger, bordone al suon dei chiavistelli che lui prigioniero politico chiudevano entro le carceri correzionali di Torino. E scrisse anco versi Italiani un pochino forse men belli e più rari, ma pur sempre meritevoli di plauso; dove, se cede all'antico suo emulo in giornalismo e competitore di fama, Felice Romani, a cui non falliscono mai le forme classicamente squisite, gli va qualche volta innanzi, non dirò nella generosità della ispirazione, ma dei temi. Insieme col Brofferio, e con Carlo Avalle generoso e troppo ingiustamente dimenticato Cantore di Federico VIII, Pietro Giuria ed Emanuele Celesia meritamente acclamati poeti a vent'anni, Giuseppe Bertoldi del quale si lamenta il troppo lungo tacere, e Luigi Mercantini, con nuovo o con ravvivato fuoco di poesia inneggiarono, ed inneggiano alle speranze della patria risorta; figliuoli d'Italia che con tromba romana preludono alla guerra contro i nepoti di Arminio e di Brenno. Si omette Goffredo Mameli, Koerner italiano, che tutti corse i nostri campi di battaglia recando d'una mano la spada e dall'altra la cetra; e scrisse col proprio sangue l'ultima sua canzone di morte allo straniero, da qual'alpe egli discenda a disertarci i campi, e qual linguaggio parli ad atterrir con la minaccia o a lusingar con le promesse.

Al veronese Alcardo Aleardi furono compenso della ispirazione non serva, e dell'arte rivolta a ringiovenire il sangue nelle vene de'suoi concittadini, gli austriaci sotterranei della fortezza di Josephstad; ma non per questo verrà scemato il suono della lode che molce il suo libero orecchio, nè il raggio di gloria che circonderà tra breve

quella terra ch'egli avrà contribuito a salvare. Terenzio Mamiani, mentre non si rimane dal filosofare con greco senno, con greca vena canta Inni religiosi, Idillii popolari, patriotici versi e per la sua bella Italia cospira; e Giuseppe Giusti non died'egli alle tirannidi ipocritamente velate di paterna benevolenza il maggior crollo che da privat'uomo si possa? Con genere diverso ma non meno gagliardo ed efficace di poesia, canta ancora di libertà e d'Italia, in Toscana, Napoleone Giotti (Carlo Jouhaud).

Nè sono questi i soli affetti che risonarono in bocca de'nostri poeti. Tommaso Grossi con monotonia forse soverchia di concetto, ma con tale una tenerezza e soavità di canto che parrebbe gemito di arpa Eolia, ravvivò in più di un cuore quell'amore pudico e delicato al quale sembra che il nostro secolo abbia volte le spalle per inebriarsi alle tazze inverecconde delle Taidi e delle Frini. Quanti giovani in su l'orlo dell'abisso dovranno al Cantore d'Ildegonda se a tempo ne ritrassero il piede! E Giulio Carcano, del quale tu non sai se più puro sia l'ingegno o più candido il cuore, con quella dolce melanconia d'ispirazione che, sconosciuta ai vati del mondo Pagano e seguaci, è carattere della poesia surta dalla fede e civiltà cristiana, ti richiama dai tumulti della vita sociale ai riposi della domestica; e cantandone le gioie ed i dolori, il suo verso limpido e sereno come azzurro dl firmamento ha non so che di vago, per così dire, e di lieve, di diafano e indefinito che ti solleva e t'assorbe nella calma e nella rassegnazione; miti sorrisi e lagrime soavi. E il suo amico, Andrea Maffei, egregio se canta egli stesso, mirabile se interpreta i canti altrui, con la dolcezza della novissima armonia, Bellini del verso, t'imparadisa. Non puoi, leggendolo, nutrir sensi fuori

che gentilmente sublimi. Nè si taccia di Francesco Dall'Ongaro; il quale tolse in buon punto a investigare ed esprimere con facile ritmo affetti e angoscie di popolo, di cui, giusto perchè ne fu rivelatore e interprete il poeta, dovrà, tosto o tardi, farsene medico l'uomo di governo.

La stessa poesia estemporanea, la quale parrebbe non deggia che accarezzare con l'agile armonia l'orecchio e rapire di momentaneo entusiasmo, fra tripudii di splendide serate, la fantasia di eleganti ascoltatrici, ben altre corde ha temprate nel secolo XIX. Nelle tragedie che Luigi Carrer improvvisava giovinetto sui teatri di Venezia, presente il Byron, v'era un presentimento, un preludio di quel medesimo genio che gli ispirava più tardi le romanze e le ballate. I canti di Niccola Sole, surti al raggio del cielo di Napoli, suonano talora ardita protesta contro il demone Borbonico che la collera di Dio avea posto a guardia di quel terrestre Paradiso: è un vero grido d'allarme e di guerra il Carme che gli proruppe dall'anima in morte di Alessandro Poerio napoletano, poeta e soldato. Giannina Milli da Teramo riscuote in questi giorni applausi non meno per generosità che per scioltezza di canti; e Giuseppe Regaldi, il più fecondo fra i moderni trovatori, errante pellegrino dall'Occidente all'Oriente, canta d'armi e di libertà ai piedi delle alpi; d'amore e di gloria alle falde del Vesuvio, lunghesso i margini fioriti di Mergellina, fra le rovine d'Agrigento e di Siracusa; del cielo e di Dio, in riva al Giordano e sulle vette del Libano, fra gli avanzi degli antichi suoi cedri.

E poichè la transizione è facile, anzi naturale, tocchiamo del massimo fra i poeti religiosi d'Italia e del secolo. Non è forse dovuto ad Alessandro Manzoni se

la santità della fede bandita dal Golgota si mantenne tuttavia in cuori che la avrebbero altrimenti smarrita; se la reverenza verso di lei non scemò in ragione inversa dell'odio cresciuto contro mille de'suoi traviati ministri? E se adesso, cadendo il potere politico del papa di Roma, non sarà per venirne detrimento alla religione di Cristo, ancora i fedeli devoti ne siano obbligati alla scuola Manzoniana la quale educò il cuore di molti Italiani ad affetti più santi che non sia lo studio delle cose mondane; e li avvezzò a considerare Iddio locato assai più in su che nol vorrebbe chi si millanta solo interprete e banditore del Verbo divino.

Qui io mi rimango dal pronunciare se la ragione sia col Manzoni e col Borghi, con Cesare Cantù ed altri i quali chiedono alla poesia la scintilla per animare, nuovo miracolo, la statua, e poco manca che io non dica il cadavere dell'antica fede; o non piuttosto con G. B. Niccolini che, seguendo le tradizioni della sapienza Italica, tuona contro l'avara Babilonia già fulminata da Francesco Petrarca; e con rinfrescata ira Ghibellina e con versi che i più gagliardi non faceva l'Alfieri, predica non potersi che sovra un campo diserto dalle rovine della vecchia, fondare e rendere gloriosa la giovane Roma. Giuseppe Montanelli, di lui compaesano, giureconsulto, tribuno, uomo di stato e poeta da non meritar certo che il Municipio Pisano chiudesse al suo busto i cancelli del famoso cimitero, non potendo in età matura dimenticare le prime giovenili credenze a cui attingeva versi di cristiana mitezza, sperò, un momento, possibile una conciliazione; e forse la sua ode a Pio IX è il grido del disinganno.

Pertanto questo, riepilogando, solamente pongasi in sodo; che la religione, la famiglia, la libertà, la patria,

tutti gli affetti, insomma, che toccano il risorgimento morale, intellettuale e politico dei popoli, e massime dell'Italiano, espressero nei loro canti i nostri poeti con fede di apostoli sempre, e costanza di martiri alcuna volta; e ciò, mentre altri che ora mena vanto di salvatore della nazione, tremava invilito sotto il pastorale e la spada. Ancora direi di più; non v'è problema sociale e religioso ch'essi non abbiano studiato e tentato di sciogliere. A cagione d'esempio, Filippo De Boni ed Emanuele Celesia nella quistion del Papato così procedono arditi che più innanzi non potrebbe ire Ausonio Franchi filosofo razionalista. Sicchè io, pure non timido, mi rimarrei dal citare i lor versi, o almeno dal citarli interi, se ciò non mi paresse irreverenza all'arte e all'Italia.

E i nostri poeti, com'io già accennava superiormente, dovrà pur consultar e studiare chi detterà un giorno la storia di questo popolo, nella lampada del quale, alimento alla sacra fiamma, essi versarono perennemente l'olio delle antiche Vestali.

Certo in cotesti ultimi tempi gli uomini disviati da cure per il momento troppo più necessarie, posta da un lato la cetra che echeggiava gli affetti degli individui e le passioni dei popoli, e la tromba che suonò le battaglie della patria, brandirono a combatterle essi medesimi il ferro; e la poesia della parola si tradusse in quella splendida epopea in azione che, cominciata a Varese ed a Palestro, si svolse per San Martino e per Marsala, di fase in fase, a Palermo e in sul Volturno fino all'assedio di Gaeta ed alla presa d'Ancona; epopea che si scioglierà, speriamo fra breve, su l'Adria e sul Tevere. Ma l'arpa dei Bardi che intuona la pugna e geme su l'urna dei forti e ne canta le glorie a consolazione dei genitori diserti e delle vedove spose, non si tacque per questo; chè non

mancarono, a toccarne le corde, nobilissime donne; e se alcuna di esse già rivaleggiava i poeti dell'altro sesso nello esprimere d'ogni ragione affetti gentili del cuore, ancora ve ne furono di quelle che, senza venir meno al culto delle Grazie, eziandio sacrificarono alla Forza, Veneri a un tempo per la leggiadria e Giunoni per la maestà della poetiche forme.

A cagione di esempio, se quell'anima altrettanto mesta che buona e graziosa della milanese Adele Curti talora si contenta, in compagnia della sua Matilde Joannini, coronarsi le tempia del lugubre fiore d'Asfodillo, anco si piace di educare qualche rosa sulla fossa di illustri e generosi cittadini; e, certo, il nobile pianto da lei versato sul cadavere del Romagnosi le avrà procacciato da cotesto magnanimo spirito accoglienza onesta e lieta in cielo dove ella, ahi troppo presto! il raggiunse. Giuseppina Turrisi-Colonna, portento d'ingegno onde stupiva anco il Guerrazzi, nella età dei rosei sogni e degli amori, ne disdegna i molli suoni; e correggendo sulle labbra a Lamartine il profanato da lui Addio di Byron alla Italia, o ritraendo il nobile Inglese sotto le mura di quella Missolungi che dovea bagnare di pianto la fossa del poeta e del guerriero; tessendo le laudi di Ottavio d'Aragona ammiraglio, ovvero incitando a magnanime opere le sue compaesane, dimostra com'ella già senta vicina a battere per la sua Sicula terra l'ora di Vespri novelli. Poveretta! mentre il popolo di Palermo, seminudo e quasi inerme per le vie e su gli asserragli sfidava, combattendo, la mitraglia e le bombe di re Ferdinando, il giorno diciassette febbraio 1848, moriva a venticinque anni. Se molte speranze furono tronche da cotesta inaspettatissima morte, e non pure la Sicilia, ma tutta Italia ne pianse, anche più grave dolore ne sentì

Giuseppe De Spuches, principe di Galati, marito della giovinetta; il quale, poeta egli stesso dei migliori dell'isola, la ricordò in certo suo poema e la ricorderà eternamente nel cuore.

Ma vive tuttavia e vien forse sulla sua tomba ad ispirarsi, non indegna concittadina ed emula, Rosina Muzio Salvo nobile di modi e di sangue, e più ancora di cuore e d'ingegno. Contro il fermo proposito di quanti parenti l'avvicinarono prima che andasse a marito, essa, come l'Alfieri, del quale è reverentissima, volle, fortemente volle: e riuscì degna di lode nella divina arte dei Carmi. E con lei si accorda in Palermo Concettina Ramondetta-Fileti che visse i primissimi anni ignota, non che agli altri, ma a sè stessa; e dappoi prese a verseggiare per subita rivelazione e per bisogno prepotente della natura a cui vennero, non guari dopo, in soccorso gli studi; onde non è adesso in lei l'artista minore del poeta. E lor rispondono a coro: da Noto, Mariannina Coffa-Caruso in Marana che a diciott'anni meritò gli applausi di Tommaseo; e da Messina, Letteria Montoro di cui meglio è dir niente che poco. Nobile cuore di Vincenzo Errante che io conobbi una volta ed ebbi consigliero ed amai, quanto devi esultare veggendo la nativa tua isola coronarsi di tanto raggio; e col sesso più forte che, scosso il giogo, promette ravvivare le tradizioni della antica gloria gareggiare d'ingegno e di virtù il più gentile! Per avventura t'increscerà meno se i dolori dello esiglio e i travagli del ritorno infievolirono la voce del tuo genio e più radi che non li bramerebbero i tuoi conterranei e l'Italia, ti suonano sul labbro i numeri di una volta! E tu pure ne godrai, amicissimo mio Carmelo Pardi, siculo di nazione e di spiriti, che sotto la cocolla del monaco senti battere gagliardo il cuore di cittadino e di poeta.

Giuseppa Maria Guacci napoletana, rapita anch'essa, non sono molti anni, in età non matura alla vita ed alla gloria, contende di valore col Guidi nel mantenere incolume dinanzi ai capricci della Fortuna la dignità del poeta; tirata dalla sua cortesia a trattare per lo più temi di occasione ed altri che le si forniscono per passatempo, non che si smarrisca in sterili fantasie, ma sa trarre da ogni argomento vampe di generoso affetto; pulita ed elegante, non ha però quella abbondanza di vena, quella lindura e correzione di forme onde emulo dei migliori classici è il suo concittadino Saverio Baldacchini; e nondimanco merita che un bello ingegno piemontese, poeta, storico, pubblicista e diplomatico, Domenico Carutti, volendo discorrere in una canzone le virtù e i difetti dell'arte contemporanea, a lei s'indirizzi ed arbitra la chiami e giudice.

Catterina Franceschi-Ferrucci, Toscana, educatrice severa, serba nel verso la maschia gravità delle sue prose; anzi erudita che cólta, se tu la potessi appuntare in alcuna cosa, sarebbe di voler temprare l'animo della donna a robustezza anche maggiore che non le sia conveniente. E tuttavia molte contasse l'Italia scrittrici a lei somiglianti!

Ed ora dico della Teresa Albarelli Vordoni, la quale un lombardo poeta e critico distinto, Antonio Zoncada, affermerebbe la migliore fra quante donne dettano versi ai di nostri; e perchè io alquanto mi diparta dal suo giudizio, non negherò esserne il merito veramente grandissimo. Se non imbocca l'epica tromba, talora morde con oraziano dente certi vizi onde la nobiltà dell'uomo si scema e perdesi l'opera che dovrebbe intera a decoro e vantaggio della patria essere rivolta. E s'anco smette la satira, non per questo comparisce men nobile nelle

liriche. Nata, al pari di lei, in Verona che il terribile Alighieri onorò gran pezza di sua presenza, Catterina Bon-Brenzoni sentì il genio della poesia nobile, elevata severa aleggiarle d'intorno; e si fece ben presto capace che al tempo ed al paese in che ella vivea, quella sola era conveniente, o nissuna. Ed a ragione, poichè la povera donna è morta, sulla sua fossa si attrista l'Italia.

Di Laura Beatrice Mancini-Oliva, Marco Monnier, un francese che impara agli Italiani a riconoscere e rispettare le loro glorie contemporanee, afferma ch'ella non abbia del suo sesso altro che la beltà; e non è interamente vero; perciocchè io abbia letti di questa esimia donna, stampati o inediti, alcuni versi de' più soavi che possa contare la nostra lirica; ciò è giusto che, fiore del Sebèto trapiantato in riva alla Dora, non v'è causa generosa in Italia, in Europa, a cui non mandi profumi di nobilissima poesia. E sempre all'altezza del sentimento risponde la forma. Per avventura men nota, perciocchè non sempre la fama seconda il valore, ma di tempera uguale e di merito non inferiore, Giulia Molino Colombini piemontese, la quale troppo tace adesso, cantò una volta, ed in tempi che il farlo riusciva pericoloso, le glorie di tutte le città italiane a una a una; e in questo genere di carmi e in altri di pregio non minore trasse dal passato, argomento a sperar del futuro; le virtù degli avi recò ad esempio dei nipoti. E fu quasi provvidenziale che, ad esprimere il pensiero comune onde si legano e si confondono da un capo all'altro della Penisola gli animi di tutti gli Italiani, s'incontrino da più anni sulle sponde del Po e vadano poetando all'unissono una donna del mezzogiorno e l'altra del settentrione d'Italia; preludio della nostra unità nazionale che niun patto collo Straniero varrà mai ad impedire. Questa sola

differenza, se io bene mi appongo, corre tra le egregie due poetesse; che la Mancini non rifiuta talvolta trarre ispirazioni anche dal di fuori del nostro paese e della nostra gente; la Colombini, ch'io mi sappia, non fu mai che Italiana; quella sente e vagheggia, anzi tutto, la libertà; questa, più ancora che non ami la libertà, si commuove e s'esalta per la grandezza della sua nazione. Ma quanti uomini non dovrebbero vergognarsi dinanzi ad entrambe!

Una cosa a cotesto punto mi consola, ch' io lessi un giorno in Michelet; che quando una causa, la quale ebbe fino a un certo tempo per soli campioni gli uomini, finalmente è presa a propugnare dalle donne; cioè dal dominio della mente passa a quello del cuore, allora trovasi ben vicina o non troppo lontana dal trionfare. La Bastiglia fu vinta in Francia, non già il giorno in cui i cannoni del sollevato popolo di Parigi ne atterrarono le mura, ma assai prima; da quel momento che Madama Le Gros, povera e sola, si assunse di rompere, e ruppe infatti, la diuturna prigionia del perseguitato, e a lei dianzi sconosciuto, Latude. E noi vedremo ben tosto crollare le tirannidi politiche, sociali e religiose onde tuttavia si tenta schiacciare la patria nostra, poichè già scesero a tutelarne i diritti con l'ispirata parola anche le donne.

Qui io potrei facilmente, nè occorre dirlo ai colti lettori, citare non pochi nuovi nomi di poeti dell'un sesso e dell'altro, dei quali si giovano e si onorano le diverse province dell' Italia contemporanea: e così confermare, secondo le mie forze, la bella e generosa difesa che il già citato Marco Monnier, pure non nostro, fa del presente ingegno Italiano in risposta ad accuse di ingiusti critici stranieri o di petulanti sputasentenze nazionali.

Ma alcuni, comecchè vissuti od anco viventi (in piccolissimo numero, a dir vero) nel secolo XIX, per la natura del loro poetare letterariamente appartengono al XVIII; chè nulla potè sopra di essi lo spirito dei tempi novelli onde tuttaquanta, massime dal 1820 in poi, si trasformò la nostra letteratura. Altri, invece, e sono troppi più, perchè già abbiano date prove di buonissimo ingegno e promettano frutti anche migliori in avvenire, non giunsero finora a tanta autorità di fama da fermar lungamente sopra di loro l'attenzione dei popoli in questi momenti; poeti del futuro, bisognerebbe studiarli a parte ed in modo speciale; e chi sa ch'io nol faccia, se Dio mi arrida, un giorno. Ma tra questi poeti ch'io dissi del passato e gli altri che ho chiamati dello avvenire, occorrono eziandio i poeti del presente; e di costoro, o già morti o vivi tuttavia, alcuni io non ho ancora nominati.

Così tacqui del Cremonese Carlo Tedaldi Fores, poeta suo malgrado perciocchè preferisse la giurisprudenza all'amena letteratura; il quale cominciò classico, proseguì romantico e finì col scegliere assennatamente il buono dall'una scuola e dall'altra e farsene una nuova e tutta sua; avrebbe con gli anni, per potenza d'ispirazione e splendor di colorito, gareggiato di fama col Prati se, ahi troppo crudele! non lo coglieva la morte in giovane età. E la medesima causa per avventura tolse a Carlo Marenco da Ceva, anima gentile ed onesta che sacrificò il poeta al padre di famiglia, modo e tempo di fondare il moderno dramma tragico che Manzoni avea tentato senza riuscirvi e Niccolini avea rivolto ad esprimere, per lo più, un solo e sempre medesimo affetto, per quantunque nobile e grande. Vero è, secondo alcuni, che il Marenco sentiva piuttosto impeto di lirico; e lo dimostrano i magnifici cori di parecchie delle sue tragedie; e sarebbe

forse maggiore il suo nome se alla lirica avesse specialmente rivolto il mite ingegno e leggiadro. Nè ciò sminuisce il valore degli applausi onde furono salutati in Italia: *Corso Donati*, *Buondelmonte*, *La Pia*.

Parve più grande di lui (se il fosse, ignoro), Silvio Pellico piemontese di rinomanza europea; passionatissimo nella *Francesca da Rimini*, non indegno di sè negli altri componimenti del medesimo genere, nobile, affettuoso e quasi sempre corretto nelle Cantiche, la decenne prigionia nello Spielberg, ond'ebbe affranta la dilicata anima e sterilita la non Alfieriana mente, lo trasse a quelle troppo spesso puerili poesie, con le quali egli consolava la solitudine de' suoi ultimi anni e compensava i benefizii della pia Marchesa di Barolo; ma non era questa una ragione perchè la gioventù Italiana lasciasse, nel 1855, diserti, o quasi, i funerali di un glorioso che a noi tutti era stato maestro di generoso sentire, scrivere e soffrir per la patria. Dimenticare quale Silvio Pellico fu per l'Italia, comparve ingratitudine mostruosa; fargli colpa della sua fede religiosa e punirlo con la indifferenza è stata viltà.

Ma vili ed ingrati fummo forse e siamo soltanto con esso? Vive a Genova, ed in età vegeta e robusta, sdegnoso di poesia, di lettere e di letterati infastidito, Giuseppe Revere, uno de' più gagliardi nostri prosatori ed uno, comecchè strano poeta alcuna volta, dei migliori artefici di sonetti che conti la moderna Italia. E non sono molti mesi che io sentii fieramente rampognarlo perchè egli cerchi in altri ufficii quel pane che gli ardui studii e le severe scritture non gli ottennero mai. Io nol conosco; nè le cose che si volgono nell'animo suo ardirei penetrare; bensì mi spiego il sogghigno onde altri l'accusa che armi il suo labbro, non più di letterato ma d'uomo,

quando penso che ingratamente noi tutti, popoli e governi, ai generosi ingegni sfrondiamo i lauri sul crine, ed apprestiamo povertà e miseria; ai bassi e volgari, pur di usarne a fini qualche volta ignobili la penna, offriamo tesori e corone. Io so di tale, che sciorina da usurpata cattedra scienza ciarlatana, cui Giuseppe Revere non si degnerebbe accettar per scolaro.

Qui si dovrebbero ricercarne le cagioni, se nulla vi fosse di vero nella calunnia che sia scemata la potenza e l'opera degli ingegni Italiani; qui, se distraendosi gli animi da poco utili studii a più fruttifere speculazioni ed arti, comparisse piccolo e povero troppo il novero dei discepoli delle due scuole poetiche del Niccolini e del Manzoni, Toscana e Lombarda, che da quarant'anni si dividono il campo in Italia. Ma, per buona ventura, checchè ne dicano in contrario i nostri nemici, questo è paese di spiriti elevati e di nobili cuori; e, pochi eccettuati, i nostri poeti, quando li agita il Dio, non chiedono alla penna i modi migliori di lucrare, ma alla Musa i canti ch'ella stimi più opportuni al trionfo della giustizia e della verità. E poichè que' due sommi testè citati, sebbene in sembianza discordi (tentando l'uno l'azione politica del popolo e l'altro il miglioramento morale degli individui) sono in sostanza uniti e procedono per via diversa ad un medesimo scopo, che è la restaurazione della antica nostra virtù e grandezza, gran nerbo di seguaci accolgono sotto entrambe le bandiere; epperciò se da noi è più scarso il novero de' volgari scrittori o scribacchiatori, assai maggiore che tu nol conti in Germania, in Inghilterra e sovratutto in Francia, è quello de' veri poeti.

Per santità d'Ispirazione, per verità di poesia una sola nazione in Europa, ch'io mi sappia, compete da qualche

anno con noi; l'eroica Polonia; anche là s'intuonano col carme e si combattono col braccio le battaglie nazionali; anche là, non altrimenti che in Italia, i poeti muoiono crivellati di ferite come Goffredo Mameli sotto le mura di Roma, come Alessandro Poerio a Mestre, agli avamposti di Venezia. E sulle fosse dei proprii vati le donne Polacche, come l'Italiane, cantano a funerale gli inni che dal labbro stesso di loro poc'anzi impararono. Il che per avventura accade, perciocchè, se l'Italia ancora non si allieta di compiuta vittoria, la Polonia geme tuttavia nel dolore di antiche e di recenti sconfitte. Che se una parola di fiamma suscita qualche volta i portenti di Marsala, di Milazzo e del Volturno, anche fa con un pugno d'eroi sacri alla morte impallidire gli efferati eserciti immensi degli Czari di Pietroburgo. All'opposto, in Inghilterra è spenta la luce infernale di Byron, illanguidito il raggio celeste di Moore; dall'Alemagna scende troppo amaro all'anima e troppo desolato il sogghigno di Heine; in Francia, Lamartine che ha profanato l'Aroldo e vituperata la divina Commedia; che per odio all'Impero riabbraccia il Papato, non può più essere il cantore dei tempi presenti nè il vate dell'avvenire. Solitaria la voce di Vittore Hugo si perde come un grido di naufrago fra gli scroscii della tempesta.

Ma, pur disposto a riconoscere che poeti esistano ancora e degni di reverenza in Italia, v'è tuttavia chi domanda: a che gioveranno essi? o non farebbero meglio a tentare altra più utile arte? Ricordo che un generale straniero, parmi il Mac-Mahon, affermava, pochi anni sono, tornare più proficuo ai dì presenti un cartoccio di moschetto che non quanta carta stampata potrebbe mettere fuori in cento anni la Francia. Il valoroso Maresciallo, duca di Magenta, così favellando, non avvertiva

che se il fucile uccide un corpo, una idea può risuscitare milioni di anime; e non monta se ella sorga espressa in prosa o col verso. La rivoluzione francese dell'89 non fece il popolo insorto, ma la Filosofia: e forse l'affrettò una commedia di Beaumarchais: La *Marsigliese* riportò tante vittorie quante il cannone. E, perchè io salti a piè pari due terzi di secolo, nel 1860, in Sicilia, mille Garibaldini fugavano ottantamila Borbonici al suono dell'inno che emanò dal cuore di Luigi Mercantini.

Qui sarebbe pregio dell'opera ripetere i commenti del Guerrazzi intorno ad una sentenza di Canning; e le sue dichiarazioni sulla universalità del poeta e sulla attitudine di lui ad essere grande capitano, filosofo e legislatore. Ma perchè io le taccia a cagione di brevità, non mi sembrano manco giuste. È falso il volgare pregiudizio che la virtù di poeta le altre escluda: spesse fiate le raffina e le compie. Che se il secolo abbisogna di chi tratti d'altra ragione faccende e in altre opere si versi che non sono quelle della poesia, anco a queste può badare chi senta il divin soffio di essa nel cuore. Lorenzo Mascheroni non venne meno alla sua fama di matematico insigne perchè scrivesse *L'Invito a Lesbia Cidonia.* Al postutto, pur sempre durerebbe solenne, incancellabile la sentenza che è nella risposta di Chatterton al lord mayor di Londra: sulla nave della società, uffizio del poeta è leggere « *dans les astres la route que nous montre le doigt du seigneur.* » A me cotesta sentenza l'additava la prima volta e amorosamente la commentava quel mio carissimo maestro ed amico che fu Pier Alessandro Paravia. Il quale dalla sua cattedra di Italiana eloquenza nell'Ateneo di Torino non pure, come suona una veramente bella frase del Prati, serbò intemerato e sacro il tesoro del vivo ingegno e del leggiadro stile; ma

con la lezione e con l'esempio imparava a'suoi discepoli essere la nobilissima arte della poesia stromento di virtù, di libertà, di grandezza per la nazione che le presti il debito culto. Nè dai Principii e dai dettami del Paravia si dipartirono i suoi due Piemontesi successori; Domenico Capellina, poeta ed erudito, che ahi! troppo presto nella tomba lo raggiugneva; e Michele Coppino, scrittore di robuste prose e di generosi versi, vivente onore della accademica e della politica eloquenza italiana. Col nome dei quali mi è caro chiudere queste parole scritte a difendere in Italia la più antica delle italiche arti.

Torino, 25 Novembre 1864.

FERDINANDO BOSIO.

POETI CONTEMPORANEI.

EMILIA.

(Agostino Cagnoli — Antonio Peretti).

AGOSTINO CAGNOLI.

ALLE STELLE.

Lingue arcane del fato, e correttrici
Dell'umana famiglia, ed ai tiranni
Ed ai regni sanguigne orride luci
Voi stelle non dirò; perocchè, ignare
Delle sorti mortali, eternamente
Sulle nostre sventure esercitate
Strette in nodi d'amor danze tranquille.
Ma ben dentro quest'inno che s'infiora
Del vostro luminoso almo sorriso,
Io prenderò l'eterëa vaghezza
Che nei tremuli crini rugiadosi
Vi lasciava la mano irradïante
Che generovvi. E canterò le belle
Misterïose fantasie che in petto
Degli umani piovete; io che dai primi
Anni v'interrogai lungo il nativo
Torrente ad una ad una, e la pupilla
Söavissimamente nei levanti
E nei vostri stancai tardi tramonti.

Già sopra le turchine onde dei mari,
Sulla vergine terra inghirlandata
D'ogni pianta, d'ogni erba e d'ogni fiore,
Nati dalle feconde aure di Dio,
La distesa de' cieli azzurreggiava,
E voi non anco del sereno olimpo
Ingemmavate le corone, o vaghe
Splendidissime figlie irrequiete
Del firmamento. Però il giovin mondo
In eterne non era ombre sepolto,
Chè tutte quante sorridean le cose
Ne' vivaci colori in che le pinse
Col versar di sua prima onda la luce;
La luce che al rotar vostro improvviso
Trepidando si scosse, ed in governo
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,
Il bel volto di lampi vi diffuse.
Così pure, e leggiadre e redimite
De' vostri raggi, con argenteo passo
E divine carole armonïose
La suprema prendeste ampia campagna,
E dai beati lucidi zaffiri
Di celeste ineffabil melodia
Salutaste la bella alma del mondo.
Tutta de' vostri verecondi aspetti
S'allegrò la natura, e la virtude
Sentì che da voi cade: allor più lieto
A. vostr' occhi s'aperse e innamorato
Il popolo de' fiori, e le commosse
Acque esultaro, e svolser le correnti
Sfavillanti nei nuovi astri più chiare.
Un profumo, una vita, un'armonia
Incessante correva, e gli animali,
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi

Vennero anch'essi: e quei che peregrini
Sortiro delle lievi aure l'impero
A voi spingeano il volo e sulle penne
I vostri raccogliean primi splendori.
Ma la pupilla, che del suo baleno
Vincere vi doveva, ancor non era.
Cara d'Eva pupilla! o benedetto
Raggio, e il più bello che di sè l'Eterno
A natura donasse, oh come dolce
In lunghissime veglie imaginose
Ti affissavi alle stelle e amoreggiando
Alternavi con lor sguardi e sorrisi!
Tu pel queto silenzio della sera
Nelle terse e tranquille onde del lago
Le cercavi, e formar parean le stelle
Ivi dentro a te sola una corona.
O Eva! e allora che cadenti fochi
Della notte fendevano i sereni,
Solcando dietro sè l'aere di luce,
Stelle del ciel tu, nuova e semplicetta,
Veracemente le credevi, e al colle,
Là dove quel fallace astro si spense,
Sollecita correvi e desïosa
Per comporne alle trecce una ghirlanda.
Ben spesse volte l'amoroso lume
D'espero rubicondo, che s'accende
Dal vermiglio tramonto e tra le rosee
Nubi scintilla, ti gemmava il crine;
E sovente a tua vista, che di velo
Mortal fu in pria men chiusa, i cherubini
Appendevano agli astri il luminoso
Lor dïadema; ivi il fiammante volo
Raccoglievano al sommo, e di quegli astri
Pel raggio rapidissimi calando,

Sull'arpe a te sciogliean l'inno d'amore,
Come al fior che di sue molli fragranze
Ne'giardini del ciel non olezzava.
Perchè, o stelle, con lungo ordine d'anni
V'aggiraste dappoi nell'universo,
Non perdeste di luce una favilla.
E se la colpa del primo parente
Ci raddoppiò le tenebre sugli occhi,
E se fuor del terrestre paradiso
Furon l'aure da nuvol tenebrate,
Voi non men vaghe radïaste, e ancora
Al morire del giorno i mesti veli
C'inargentate della notte e pia
Sul dolor ci piovete una favella.
Chi a voi non guarda, o stelle? Inspiratrici
Di reconditi affetti alle gentili
Alme, cui destre fantasie son vita,
Eloquenti splendete. A voi più bello
Coll'ardita de'carmi ala il pensiero
Vola, e quasi alle vostre arcanamente
Le sue segrete melodie confonde.
Gli spirti che d'amore hanno intelletto
I desiri, le gioie e le speranze
A voi fidan solinghi. Pudibonda
La promessa donzella, che le coltri
Sospettosa vegliò l'ultima notte
Di sua virginitade, anzi l'aurora
Al verone s'affaccia, e dolcemente
Dai lavacri marini ecco levarsi
Il bell'astro di Venere, e il più santo
Raggio lasciar della fanciulla in fronte.
Voi fra ignote marine il navigante,
Che sembra veleggiar per l'infinito,
A spïar sta lungh'ore, e del cammino

Tutte vi chiede; a lui, non viste ancora,
Altre il volto scoprite, ed altre, come
Riso estremo d'amico abbandonato,
Delle brune il velate acque lontane.
Fra i deserti del cielo interminati,
De'flutti fra gli altissimi silenzi,
Fra la calma dei mondi, entro le sfere
Ei sublima la mente e vi saluta.
E se allora che a voi canta da poppa,
E in cor volge il ritorno, orribilmente
Corre sulle incitate onde sonanti
Il turbo e le solleva alla tempesta,
V'invoca; e voi fra rotte ombre apparite
Nello sdegno del mar raggi di pace.
Oh come mestamente all'infelice,
Che gli estinti ne'campi ermi lamenta,
Sulle tombe lucete! A voi col ciglio
Alza il sospiro, e penetrar d'un guardo
Il vostro si diria puro elemento
E cercarvi la cara alma commista;
Ma invano: e solo tacito accompagna
Vostro lume che al curvo etra calando,
A lui rammenta la vital fiammella
Che nella notte si spegnea dell'urna.
E voi, stelle, morrete. Il dì supremo
Scomporrà vostre danze, e disfrenate
Vi sperderete allor che dall'immoto
Trono, lo sguardo distogliendo, a voi
L'Onnipotente spoglierà la luce.

LA CAMPANA DEL VILLAGGIO.

Dalla torre del borgo
Per l'äer queto un suono si disserra,
E propagato va di villa in villa.
Qual altro suono in terra
A te puote adeguarsi, o sacra squilla?
Come un primo lamento
Di mestissimo amore
Oh quanto alla commossa alma io ti sento!
Sovvienmi il tempo di mia nuova etade,
Allor che desïoso
Pei campi, cui vestia verde beltade,
A te porgea l'orecchio e in esso il core.
Sempre rammento i cari
Richiami tuoi nel dì festivo, quando
In me stesso esultando
Prendea riposo dalle umane cose,
E, adorno il sen di rose,
Lieto io veniva ai benedetti altari.
Rammento la preghiera
Che sì pietosa infondi
Quando par che tu chiami in ciel la sera.
Taceano l'aure allor, tacean le frondi.
Sol dinanzi alla povera chiesuola
Basso iterar s'udia
La più dolce parola
Che suoni da mortal labbro, *Maria*.
Rimembro ancor che la procella irata
S'accampava nel cielo
Folto di nubi disvolgendo un velo:

Siccome del battuto arbor la foglia
Io tremai col villan che si piangea
Dell'ostello paterno in su la soglia.
Spesso il lampo correa,
Cupo mugghiava il tuono,
E giù dal fosco grembo
Pronta a versar s'apria grandine il nembo.
Ma il tuo rapido suono,
Periglioso per sè, fatto possente
Per la preghiera dell'accolta gente,
Alto mandavi, o squilla,
E indi l'aria parea farsi tranquilla.
Fuggi, demone, fuggi,
Invan nel tuon tu ruggi:
Del sacro bronzo e pio
La voce trïonfal voce è di Diò.
E già riappare il giorno:
Già il queto mondo di sereno è adorno,
E col mio core dalla piaggia aprica
Sorride intatta al sol l'umida spica.
Ma ohimè! di gioie verecondo e sante
Tu sol fonte non m'eri ai giorni lieti:
Quante lagrime e quante
Non versai della notte entro i segreti!
Tu con lenti rintocchi
Sulle meste de' morti erme campagne
Mi piegavi i ginocchi
E in armonia funèbre,
Tu le sorelle mie, le mie compagne
Addormivi nell'ultime tenèbre.
E verrà dì che tu a me pure intuoni
La suprema partita;
E com'ora dileguano i tuoi suoni,
A me così dileguerà la vita.

IN MORTE DI UGO FOSCOLO.

—

O Zacinto, o bellissima fra quante
Ondicerchiate terre il sol vagheggia,
Dove le travagliate ossa per lungo
Ramingar e per molta ira di fati
Posan del figlio tuo? Quando negli occhi
Il dolce gli fería lume degli astri,
E pensoso movea per le feconde
Nostre italiche glebe, ei l'atra cura
Della deserta sua vita affannosa
Venía molcendo nel desío di porre
Divotamente la sua stanca polve
Sulla polve de' padri. Alto seduto
Talor sopra le cime erme de' monti,
Ai materni suoi tetti salutando,
A te da lungi pur tendea le braccia,
O Zacinto, invïandoti il sospiro
Che dovea nelle tue tombe acquetarsi.
Ahi che un sasso nell'ionico terreno
A quel grande non sorge, e l'odorata
Degli aranci fiorenti aura soave
A lui non spira, e il cener consolato
Non bacian le natali onde gemendo!
Ben ne'suoi faticosi anni più verdi,
Come lo spirto di fatal sciagura
Gli parlava nel cor, vaticinando
A sè veniva dopo gravi errori

Disonesto sepolcro illacrimato;
Chè in poche zolle sotto estranio cielo
Interrava le membra, ove conforto
Non è di pianto e d'urna che distingua
Da tante abbiette salme e non mai vive,
Le onorate reliquie. O gloriosa
Donna de' mari, che di tue grandi ali
Le gentili proteggi arti che bello
Sulle trecce ti fanno il dïadema,
Togli l'indegna oblivïone, e dorma
Pïamente co' tuoi bardi negli orti,
Che suburbani tu sacri agli avelli,
Il cantor de' Sepolcri. Il lungo sonno
Di morte gli lusinghi il gemer mesto
Di fonte e d'ospital fronde dimessa,
Mentre vergin britanna innamorata
Andrà crescendo al miserevol marmo,
Educata dal pianto, una vïola.
Eran questi i solinghi orti tranquilli
Ove spesso movea la disdegnosa
Anima d'Ugo, quando irata al molto
Insultar di fortuna ed alle umane
Colpe pace chiedea: poi la severa
Fronte spianando dimettea lo sdegno
A vista delle tombe, ed una stanca
Calma, quale nel campo era diffusa,
Gli raccendea nel cuor più caramente
Le gioie vereconde e fuggitive.
Oh! quante volte il bello italo cielo
E le serene notti, consolate
D'amorosi liuti, ei sospirando
Pensava! Gli ridean nella memoria
Le venete lagune e i freschi colli
Ove per la dolente aura le dolci

Rime ondeggiano ancor del mio Petrarca,
Che ad Amore imparò nuove querele.
Nè senza pianto ritornò la mente
Ai lavacri dell'Arno, e agli oliveti
De' sempre verdi poggi larïani,
Del cui riso l'azzurra onda sorride.
E tu, Grecia? il sospiro, onde la vita
Gli vestivi la forte anima altera,
Si rendeva morendo. Al cor l'estrema
Raccogliendo virtù, dalla deserta
Coltre levò lo stanco capo, e a un greco
Petto [1], cui greco furibondo ferro
Fratricida poi ruppe, arditamente
Tese le palme e gridò forte: Oh patria,
De' magnanimi madre, oh generosa
Stanza d'eroi! Dalla tua sacra polve
Risorgerai più bella e spaventosa
All'odrisio tiranno, e da'tuoi monti
Spireranno a Bisanzio aure di morte.
O Cheronea, ancor sarai! Dall'alto
Verrà il sole a cercarti, e il sol di Grecia
Ancor vedrà ne'tuoi campi cruenti
Epaminonda! O Termopili, o sassi
Di Corinto, o Pireo, che non poss'io,
Ove più ferve, in voi cercar la pugna,
E, novello Tirteo, l'orrida corda
Toccar che l' inno iratamente freme
Delle battaglie! Tu la dolce terra
Bacia, o amico, per me: l'ultimo addio
Reca a' miei mari, a mie montagne, e al Greco
Di' che duri a virtude, e che sol morte
Libera l' uom dove un tiranno impera.

[1] Nel giorno che Foscolo moriva fu visitato dal conte Capodistria, che, andando ad assumere la carica di presidente della Grecia, trovavasi allora in Inghilterra.

LUCIA DI BOLOGNA.

—

Salve, o terra d'amor, salve, o gioconda
Riva sparsa di pinte erbe e di liete
Vigne che il sole dell'autunno imbionda!
Salve, o fide al pensier selve segrete,
Salve, o pura e tranquilla onda del Reno,
O colline di Felsina, salvete!
Novellamente, deh! m'aprite il seno,
Deh piovetemi ancor tutta sul core
La dolcezza del vostro aër sereno.
Sorridetemi il cerulo colore
Del ciel che vi vagheggia, e la verdezza
Di che natura vi dipinge e amore.
Spiratemi nell'alma un'allegrezza,
Una soavità di paradiso
Sì ch'io canti la vostra alma bellezza.
Più che vergini rose e fiordaliso,
Più ch'amorose e pallide viole
V'inflora, o colli, della luce il riso.
Come s'allieta a voi tornando il sole,
Come mesto si perde all'occidente,
Chè di lasciarvi il sol forse si dole!
E un saluto vi manda dolcemente,
Poi raccoglie quel raggio e lo dischiude,
Tutto ancor di voi bello, all'altra gente.

Lévati, o ala della mia virtude,
Su queste amiche cime dilettose
Ove tanta di ciel parte si chiude.
Lévati e nuovo suon d'armonïose
Aure sveglia, e rispondi alla natura;
Chè qui sono armonia tutte le cose.
E tu, ospite mia, Donna, che a cura
Prendi l'itale muse vilipese
Che più belle si fan nella sventura,
Per le colline tue segui, o cortese,
L'inspirato poeta: ad un lamento
Ei già negli estri del dolor s'accese.
E allora che si abbruna il firmamento
Dell'ombre della notte, e par che stenda
Sovra i boschi la luna un vel d'argento,
Presso un'onda che flebile discenda
Dirò con voce sospirosa e pia
L'antica di Lucia mesta leggenda.
Era sacrata vergine a Maria,
Era di sedici anni giovinetta
Questa innocente e povera Lucia.
Dalla sua penitente cameretta
Salmeggiando, alla casa del Signore,
Col vel sugli occhi, si venia soletta.
Più bella avea la guancia nel dolore;
Di perdono e di pace angiol parea:
Ma oh Dio! quel vel non le nascose amore.
Un giovinetto da più tempo ardea
Nelle care bellezze vereconde,
E la mesta fanciulla sel vedea.
Quanto cogli occhi a lui parla e risponde!
Quanto ei la segue collo sguardo, quanto
Amor quelle rapite alme confonde!

A lor gioia non resta altra che il pianto:
  Eternamente li divide Iddio:
  Ahi! gl'infelici perchè amaron tanto?
La pudica donzella, che d'oblio
  L'insano amor sparger dovea, più avanti
  Non venne al loco del dolce desio.
E sol tra i chiostri solitari e i canti
  Errava lagrimosa e in sè romita,
  Fantasiando d'angeli e di santi.
Ma il garzon della subita partita
  Così ne pianse e sospirò, che in petto
  Morir d'amore si sentia la vita.
E disperato di cotanto affetto,
  Al conquisto volò di Palestina,
  Abbandonando il suo nido diletto.
E già sotto la rabbia saracina
  Vinto e trafitto al suol cadea da molte
  Punte, e già lo premea morte vicina;
Quando cogli occhi gravati di folte
  Ombre al ciel si converse, e per l'ampiezza
  Di quei campi chiamò Lucia tre volte.
Intanto un sonno di tutta dolcezza
  Gli si diffuse per le membra lente
  Come prese da placida stanchezza.
Allor ch'ai sensi ritornò la mente,
  Si trovò in grembo alla sua terra ancora
  Ove vide Lucia primieramente.
Ma sovra un raggio di nascente aurora
  Lucia si stava al giovinetto innante
  Tutta accesa nel bel riso d'allora.
E con parole veramente sante
  Dolce movendo dalla fronte il velo,
  Era, disse, di Dio questo sembiante.

Però quel dì che tu partivi, e un gelo
Arcano per le viscere mi corse,
Venni a spogliar la mia tristezza in cielo.
Di là Lucia si mosse e ti soccorse;
Là ti attende ove un vel più non l'adombra.
Tacque: ed egli le mani ambo le porse;
Ma fra gli amplessi dileguò quell'ombra.

ANTONIO PERETTI.

IL BUON PRETE.

Come un uom che vien dal cielo
A narrarci il ben nascoso
Nei tesori di lassù,
Il pastor dell'Evangelo
È un amico generoso
Che ci guida alla virtù.
Ei s' innoltra per la via
Chiuso in neri vestimenti
Qual chi lieto in cor non è,
Perchè noto al mondo sia
Ch' è l' amico dei dolenti
Il ministro della fè.
Pellegrini della vita
Noi volgiamo i passi primi
Al suo fido e sacro ostel;
Egli a tutti il calle addita,
Egli addotta i grandi e gl'imi
Per quel padre che è nel ciel.

Ci consola erranti ed egri;
E vien sotto al nostro tetto,
Come l'angiol del Signor,
Nei dì tristi e negli allegri,
Per vegliare al nostro letto
O far santo il nostro amor.
So che a miseri guadagni
Pur talun ritorce il piede
Che era vôlto alla virtù;
Ma di tredici compagni
Uno a Satana si diede,
N'ebbe dodici Gesù.
Contro i reprobi talora
Ira santa in petto accoglie;
Ma il suo puro ardente zel
Non è fiamma che divora,
È una vampa che discioglie
Della colpa il duro gel.
No, guerrier non è feroce
Quei che innalza la bandiera
Nelle guerre del Signor,
S'egli inalbera la croce
Ove Cristo fe' preghiera
Per li suoi persecutor;
Il suo brando è la parola
Che ha due tagli, ed improvvisa
Fulminando al cor ti va;
E l'usbergo è bianca stola
Ove scritto è per divisa
Il Signore è carità;
Carità fu l'alma face
Che portò la luce al mondo
Quando un angelo cantò:
Gloria in cielo, in terra pace;

Quando Cristo moribondo
Il perdono a noi legò.
Voi che al labbro dei profeti
Appressate il foco santo
Che purifica Ezechiel;
Nunzii, o Dio, di giorni lieti
Inviate a noi nel pianto
I veggenti d'Israel.
Perdonate a quei che fanno
Uso reo d'un falso zelo
Per vendetta o per livor;
Benedite a quei che sanno
Che la legge del Vangelo
È la legge dell'amor.

IN MORTE DI UN PRINCIPE.

AL SUO FIGLIO E SUCCESSORE.

Sorgea sul monte; impavida
Seppe lottar co' venti;
All'ombra sua ricovero
Fido trovâr le genti:
Ma d'improvviso a sera
Levossi il turbo, e in cenere
Cadde la quercia altera.

Dio solo è grande! Ei suscita,
Ei l'opra sua dissolve.
Dio solo è grande! È un atomo
Dell'animata polve
Anche il re giusto e forte;
Anch'egli è nato suddito
Al regno della morte.
Scettri.... corone.... oh splendide
Larve d'umano orgoglio!
Al novo prence un tumulo
Apre la via del soglio;
E del regal suo manto
L'invidïata porpora
Bagna d'un figlio il pianto.
Di sculte nenie e lagrime
Universal tributo
Veggo onorar l'esanime
Spoglia del sir caduto;
Ma sull'avel deserto
Pochi van soli a gemere
E a por, non visti, il serto!
Chè, mentre i rai benefici
Del novo giorno adora,
Forse la turba un merito
Si fa del pianto ancora;
La turba che s'aduna
Sempre devota al mobile
Altar della Fortuna.
Io delle avare prefiche
Lungi dall'empio stuolo,
Amo versar la tacita
Stilla di un giusto duolo;
E a lui che a piè del trono
Vide le genti supplici,
Prego da Dio perdono.

Oh allor che il nudo spirito
Al ciel raccoglie l'ale,
Sia pur d'un re la polvere,
Tutta è la polve eguale!
Plauso che val? Severo
Incorruttibil giudice
È dei sepolcri il Vero.
Io non bugiardo e timido
Dell'are sue custode,
L'inno a quell'urna medito
Della non compra lode;
Ed alle mie parole
Forse commosso il popolo
Dirà: *mentir non suole.*
Rigenerato al fulgido
Sol della nova etate,
Degno pur ei del secolo,
Surse gridando il Vate:
Se me l'ha data Iddio
Questa scintilla, interprete
Di verità son io!
Te cui d'Alfonso e d'Ercole
Cinge il signor la spada
Per tutelar d'Italia
Questa gentil contrada,
Te a gloriosa meta
Chiamano i fati, ed auspice
T'è il canto del poeta.
A te, Signor, qual nobile
Campo di gloria è aperto!
Quante speranze ingemmano
Della tua fronte il serto!
Oh rasserena il ciglio;
Padre sarai de' sudditi
Se più non sei tu figlio!

Io, cinto il crin del lauro
Che dell' estinto è dono,
Verrò fidente e libero
Di tua clemenza al trono;
E ne' miei canti noto
A te sarà del popolo
O la letizia o il voto.
Era è di pace, il secolo
Non danna più l'ingegno
A ferri e roghi; gli utili
Studi in Italia han regno,
Nè il ver paventa oltraggio;
Chè l'ignoranza è tenebra,
La sapïenza è raggio.

PEL BUSTO DI PAOLO COSTA [1].

CANZONE.

Oh patria mia, che di gentile hai vanto,
Poi che ti veste ancor l' aere sereno,
Ove attinse i colori
Il pittor delle Grazie, ed ove in seno
Del tuo maurizïan vago soggiorno,
Che tu superba allo stranïero additi,
Iva temprando un giorno
Le penne ai voli arditi
Quel grande che cantò l'armi e gli amori;

[1] Da collocarsi nel vestibolo del teatro di Reggio d' Emilia.

Ben la tua fama onori,
Se del bello conservi intemerato
Il prisco culto, e fai di tue ruine
Nobile emenda! Oh consolar le meste
Ore ti possa il novo tempio ornato,
Che alle sante schiudevi Arti sorelle:
A queste delle belle
Nostre contrade eterne pellegrine,
Ospiti eterne; a queste,
Cui spegnere non può rabbia nemica,
Ultime voci della gloria antica.
Io, tuo figlio ramingo, associo il canto,
Da quest'alpe nevosa, o patria mia,
Alle tue feste; e pegno
Se non di gloria, almen d'amor ti sia
Questo che cingerà serto votivo
La salutata immago
Di quel modesto, peregrino ingegno
Che il mio lido natal fece più vago.
E lo scalpel, ch'è degno
Interprete del voto, onde si onora
Fra noi virtù, farà nel marmo vivo
Il disïato aspetto,
Sì che ognun lo ravvisi, e dica: è questo
Il dolce viso onesto,
E l'ampia fronte, in cui l'alto è scolpito
Archetipo concetto,
E lo sguardo seren che s'innamora
Dell'eterna bellezza, e (in lei rapito,
Mentre gli sdegni della terra obblia)
Vede l'ordine in tutto e l'armonia.
Ma de' scenici ludi al molle incanto
Questa, che per lui sorge, attica mole
Non sia vana palestra;

Che l'alma terra in cui virtù si cole,
Di sterili non puote ozii maestra
Essere ai figli suoi. — De' pigri tempi
Mentre l'ignavia o la viltade accusa,
I magnanimi esempi
Suol dall'urna evocar l'itala musa;
Che in cittadine scole
Cangia i teatri, e sulla mobil scena
Fa la santa echeggiar voce degli avi.
Poche, conteste travi
Son del poeta il trono; e premio o pena
Ei di lassù comparte
A chi soleva giudicar la terra.
Ma dove in pregio è l'arte
Nasce l'artista; e, se il desio non erra,
Tu, che all'arte sì bello il tempio fai,
Del tempio degno il sacerdote avrai!

Però se avvien che dal tuo lungo pianto
Più söave talor voce ti scuota
Di musical sirena,
Non io sarò che la rampogna acerba
Ti getti in viso, Italia mia, diletta
Terra del canto! Oh serba
I tuoi leggiadri istinti, e sia vendetta
Dei fati avversi la gioconda nota,
Che ti palesi altrui vinta e non doma!
Sparsa di fior la chioma
La bella schiava al suon della catena
Iva sposando la canzon d'amore
All'estranio convito, e la superba
Gioia del vincitore
Plaudia, schernendo il popolo caduto
Che il brando avvezzo a fulminar la morte,
Cangiato avesse in femminil liuto.

Ma dell'insulto sorridea la forte
Donna, e in breve l'Assira oste sconfitta
S'avvide che la schiava era Giuditta.
Canzone, andrai colà dove si vieta
Il passo al tuo pöeta.
Tu gli amici vedrai dell'età prima,
Vedrai più d'una affettüosa e pia
Cui piacque un dì la giovanil mia rima.
Di' lor che tutti nella lunga via
I bei sogni ho perduto, e sol m'avanza
L'amor della mia terra e la speranza.

—

POETI CONTEMPORANEI.

LIGURIA.

(Emanuele Celesia. — Pietro Giuria
Felice Romani).

EMANUELE CELESIA.

LE RIMEMBRANZE.

Sotto la dolce tirannia d' amore
Come bella è la vita! Il mio cammino
Dio fece irto di spine, ed il dolore
Oscurò de' miei verdi anni il mattino:
Ma i lucenti m'impresse occhi sul cuore
D' uman senso vestito un cherubino;
E agli ignei strali de la sua pupilla
In me raccese la vital scintilla.
Allor lo spirto a folleggiar non uso
Sull' are de le veneri terrene,
Nelle dolcezze dell'amor racchiuso
Lieto sorrise a le passate pene;
Tersi le ciglia, e come avea per uso,
Un bacio impressi su le mie catene;
E tutte umane vanità disperse,
Un nuovo cielo agli occhi miei s'aperse.
Oh allor fu vita! sorridea natura
Come un lieto mattin di primavera;
M' aleggiava sul viso aura più pura,
Correa più trepidante ogni riviera;
Bello il riso de' campi e la verzura,
Belli i silenzi de la queta sera
Che sul vergine fior quando il dì cade,
Versa i tesori de le sue rugiade!

E bello il sole che sorgea dall'onde
Come sposo dal talamo beato:
Correa sull'oro de le spiche bionde
Un favonio di maggio innamorato:
Vita avean l'erbe e vita avean le fronde,
Ed un'anima immensa era il creato:
Una favella avea l'erbetta e il fiore,
E tutte cose mi diceano: amore.
Oh allor amai! D'un bel pallor suffusa
Una fanciulla al guardo mio s'offerse:
Su quel viso era un' iride diffusa,
La voce un'eco che dal cielo emerse.
Come dall'occhio del mattin dischiusa
Vola la luce a säettar l'avverse
Ombre, in tal guisa la sua voce pura
Da me l'ombre sbandia de la sventura.
In sì diva apparenza allor ne' miei
Sonni discese la fatal donzella;
Ch'io di me stesso la ragion perdei
Al dolce incanto della sua favella;
E a tal fui vinto in rimirar costei
Fulgida come mattutina stella,
Che le potenze de lo spirto mio
S' atterraro a sì vaga opra di Dio.
Quando io ti vidi d' amor santo accesa
Tingere in ostro il verginal tuo viso,
Te salutai com' angiola discesa
Da le lucide vie di paradiso
I miei dolor ad alleggiar intesa
Coll'arcana virtù del tuo sorriso:
E tu pietosa mi chiudesti al petto
Nell' abbandono d'un soave affetto.
O celeste fattura, il dì rammenti
Che circonfusa di terreno incanto

Sulle molli d'un rio sponde virenti
Ebbra d'amore mi posasti accanto?
Come in un astro in te avea gli occhi intenti,
Tu pudibonda mi tergevi il pianto:
E sul latte del sen negre, siccome
Ali di corvo, ti scendean le chiome:

E sfioravan d'un bacio i venticelli
Ora il minio del labbro, ed ora il volto,
O il volume gentil de' tuoi capelli
Per le spalle in cadenti onde disciolto:
Chè ne' tuoi sguardi fiammeggianti e belli
Tutto era il riso della terra accolto:
E un carme intanto sulla cetra eburna
Disposavi alla queta aura notturna.

E quando in cielo par che il dì si muora,
Sulle pronte recato ali del vento
Crescea l'orror di quella tacit'ora
D'aeree squille un flebile lamento;
E più loquaci rivolgeva allora
Il rio le sinüose onde d'argento:
E misto al suon di pastorali avene
Il terror sacro mi stringea le vene.

E piansi allora in meste idee sommerso
La primiera d'amor fervida stilla.
Tu mi dicevi: « Mira come emerso
Da marini lavacri Espero brilla!
Ah! il mio guardo in più dolce astro converso
In te sol vive, come in sol favilla:
Vieni: sull'ali della sacra sera
Solleviamo all'Eterno una preghiera!

« O tu, che in sen degli stellati giri
Muovi il tutto, il mio prego odi, o Signore!
Pietà, pietà de' nostri rei martiri,
Pietà d'un'alma cui travaglia amore! »

E qui a me ti volgevi, e a' tuoi sospiri
Tarpò l'ali il soverchio aspro dolore,
Che ti sfiorava il dolce viso, e intanto
Ti piovea dalle ciglia un rio di pianto.

E proseguivi: « Mira il sol, d'eterna
Luce sorgente, come in mar declina!
Una dolce mestizia i cuor governa,
Quando sorge la sera in ciel reina.
Ma ohimè! che tutto con vicenda alterna
Travolge il tempo nella sua rapina:
E in sen fra poco della valle bruna
Sul mio sepolcro splenderà la luna!

Ma ci accolga indivisi un'urna sola
Nelle estreme di morte ore vicine:
Ogni maggio qui sorga una viola
Irrorata dall' aure mattutine:
E il salcio che di molle ombre consola
L'urne, vi spanda il fluvïal suo crine:
Ed all'errante vïator, « Qui, dica,
Riposa il vate e la sua fida amica. »

Così diffuso il tuo mesto lamento
Gía sulle penne della mite brezza,
Qual suon d'arpa che lieve ala di vento
Dolcemente percuote ed accarezza;
Ora al mio cuore d'ogni gioia spento
Torna il dolce pensier di giovinezza...
Ah! fuggì come un'ombra, e sol m'avanza,
Quasi raggio fra nubi, una speranza.

Sì, spero ancor! ma non dovizie io spero:
Nulla chieggo alla terra e nulla invoco;
Oro e gemme calpesta il mio pensiero:
Tutto all' immenso desiderio è poco...
Ma se a me tu rivolgi il tuo sincero
Sguardo lucente d' amoroso fuoco,

L'anima a tanta voluttà rapita
Non più l'aspre vedrà nebbie di vita.
Dai recessi del cuor sorge alla mente
La rimembranza del tempo felice,
Quando cinta di rose in orïente
M' era ogni alba di gioie apportatrice:
E sulla via d'un avvenir ridente,
Come raggio di speme all' infelice,
Muovea l'orme tra i fiori, e al mio pensiero
Il crëato era un riso, era un mistero.
Un sentiero di rose, un sogno ameno
Era la vita in quell' età beata:
Gioía il pensiero di dolcezza pieno,
Come bacio di donna innamorata;
Ma ruppe la procella, e quel sereno
Viver sommerse, e dell' età passata
Solo or m'avanza il rimembrar, che ancora
Mi chiama ai gaudi della prima aurora.
Ove è colei che sul mattin degli anni
Tra le figlie dell'uomo un sol m' apparve?
Ah! da me sciolse fuggitiva i vanni,
E come un suon che più non è, disparve.
Or sul capo una nera onda d' affanni
Mi pesa; e in braccio a menzognere larve
Questa mia vita consumar si suole
Come acervo di neve a' rai del sole.
Chè le giornate di mia vita estreme
Son di affanno tessute e di sciagura;
Quasi a naufraga nave in mar che freme,
Muta a me d'un sorriso è la natura.
E già s'invola, ultima Dea, la speme....
Sì ch'io segno allo stral della sventura
Muoio fremendo. — Ah! sul sepolcro mio
Solo custode siederà l'oblio!

L'ITALIA E GLI STRANIERI.

Te fitta, o Patria, in neghittoso limo
Chiama l'estranio beffator! Ch'io prema
L'ira che bolle del mio cuor nell'imo?
Perchè non sorge un'anima che frema
D'itali spirti, e qual tu sei t'additi
Allo stranier che ti dileggia e trema?
Bella, ei dice, tu sei; sovra i tuoi liti
Ride eterno l'april, ma ognor per uso
Turba il pan del dolore i tuoi conviti.
Se lo scettro reggesti, omai precluso
T'è il sentier dei gagliardi, un altro grida,
E il pennecchio ti porge e l'ago e il fuso.
Corri allo specchio, lusinghiera Armida,
Un terzo aggiunge: segui il reo costume
Ch'agli adulteri amplessi ognor ti guida.
Dell'antiqua virtù spento è ogni lume:
Le prische glorie di che il sen ti brilla
Si dileguaro come in acqua spume.
Ma con più scherno, quasi in noi favilla
Non ardesse di vita, un quarto esclama:
Uomini siate, non umana argilla. —
Così il Celta i tuoi figli invido infama,
E par che baldo questa terra opprima
Che Dio fe' bella e che il dolor fa grama.
Genio che tieni del saver la cima,
Spira a' miei versi, sì che n'oda il suono
Quel terren che dall'Alpe al mar s'adima.

Te Dio del mondo collocò sul trono,
Formidabile donna: a' piedi tuoi
Fremea lo strale e mugolava il tuono.
Da gelidi trioni a' lidi eöi
L'aquila corse, e la mortal famiglia
S'accosciò all'ombra degli artigli suoi.
E il sa di Brenno la superba figlia,
E del Tebro la fulva onda che splende
Di Druidico sangue ancor vermiglia.
Nè l'età che cotanta ala vi stende
Sparse d'oblio le glorie nostre e l'onte
Delle lacere al suol galliche bende.
E il sa quel Bardo cui sì vive e pronte
L'agili melodie sgorgan dal petto,
E al par del canto d'eloquenza un fonte.
Non sei più dunque, o patria mia, l'eletto
Giardin della natura, il suol più bello
Ove tanta d'eroi polve ha ricetto?
Più non chiudi tu forse il sacro avello
Di lui che vivo al patrio ciel s'aderse?
Non tuonò qui il pensier di Macchiavello?
Da queste rive Galileo converse
All'etra il guardo, e in alto ciel rapito
Chiuse gli occhi alla terra e a Dio gli aperse.
Fermò il Sol, mosse gli astri e dell'ardito
Genio sull'ali tirò al centro i pesi,
E volò per lo mar dell'infinito.
Franse gl'idoli antichi, e fe' palesi
Le vie del moto e l'armonia del mondo
Agli intelletti d'ignoranza offesi;
E fra gli abissi d'un pensier profondo
Scorse il raggio che all'Anglo indi sorrise,
Non ben contento dell'onor secondo.

Al Sol d' Italia la pupilla affise
Quel di natura interprete fedele,
Che lanciò sovra il masso il gran Moïse;
Vinse di Zeusi le parlanti tele
E corse l' acque sovra cui disciolse
La navicella d' Alighier le vele.
Entro i volumi del destin rivolse
Colombo il guardo, e l' arduo vel ch' ancora
Copria la faccia del creato ei sciolse.
E sospinto dal Dio che l' avvalora
Disse all' onde — v' aprite — e l' onde ignote
S' aprir dinanzi alla fatal sua prora.
Ma se virtù che del dolor percuote
L' acuto dardo più sè stesso affina,
Siccome ferro alla rodente cote:
Voi pur travolse nella sua rapina
La bufera del duol che mai non resta,
Voi che la feste del pensier reina.
Esul Ugo perìa sovra l' infesta
Anglica riva, e l' ossa ancor sdegnose
Bramano il seno della madre mesta.
Ned ella il capo gl' infiorò di rose,
Nè gli occhi in grembo del terren natìo
A lui nella suprema ora compose.
E te, divino Leopardi, ardìo
Morder invido dente, e par che vegli
Tuttor custode a' marmi tuoi l' oblìo.
Ma riscosso il coperchio, irto i capegli
Tu sorgi e gridi — età mature aspetto,
Se non splende il mio dì, nessun mi svegli. —
Sdegnosa anima, pace! Al tuo negletto
Sasso io m' atterro; il tuo fatal volume
Mi sia raggio di sole all' intelletto.

Solvi col fuoco del tuo stil le brume
Del mio torpido ingegno, e de' possenti
Carmi in me scenda impetuoso il fiume.
E sulle terga degli opposti venti
L'ira ne voli e in ogni cor trasfusa
Sperda l'insulto delle stranie genti.
A me la patria carità sia musa,
E i corsi tempi mi riapra e l'ale
Vesta alla mente a tanto vol non usa.
Salve, o madre d'eroi, salve, o vocale
Culla de' vati, che la fronte ergesti
Ove non giunse fantasia mortale.
Tu che le vinte nazion traesti
Da barbarica notte, e benchè doma
Lo scettro delle dive Arti reggesti.
Allo stranier che ti stracciò la chioma
Davi il pensiero, e non raggiunta ammiro
Splendere ancor la maestà di Roma.
Te accarezzà di miti aure il sospiro,
In te flebili i canti, e ognor d'un riso
Tinge i tuoi cieli orientai zaffiro.
Chè non langue d'Italia il paradiso
Sotto la pioggia de' stranieri dardi
Siccome fiore in sul mattin succiso.
Nè penuria è fra noi di cuor gagliardi,
E propulsar il non mertato oltraggio
M'impon la patria, e l'obbedir m'è tardi.
E se fra i rischi del cammin selvaggio
Vinto cadrò dal ponderoso tema,
Dolce m'affranchi di speranza un raggio.
Te cui cinge dell'Alpi il diadema,
Terra de' fati, e doppio mar flagella,
Se in me l'acceso immaginar non scema,

Stringerò nel mio canto, e di novella
Pompa vestita per lo ciel straniero
Splenderà come sol l'itala stella;
E te sacra dirò donna d'impero,
Composta in soglio a illuminar il mondo,
Con la luce dell'armi e del pensiero.
So che il secolo schifo uso all'immondo
Lascivir degli affetti e al suol travolto,
Pone de' carmi la diva arte in fondo:
So che povera vai, grida lo stolto,
O poësia; so che il presente ir gode
Più assai di mirti che di lauri avvolto.
E il vate intanto un scarso pan si rode
Molle di pianto, chè ai Potenti ei sdegna
Sciorre, compro giullar, salmo di lode.
E il suo gemito muore e solo ci regna
Fra le rüine, ove s' asside e prega,
Mentre i suoi canti all'avvenir consegna.
Ma se il secolo i vati ebbro rinnega,
Un Dio mi guida su cammin raggiante,
E nuovi spazi al mio pensier dispiega.
Sorga la morta poësia di Dante!
Dietro i suoi vanni già le penne adergo,
Mentre freme rabbiosa alle mie piante
L'invida lonza che mi latra a tergo.

IL FUOCO SACRO.

—

Sovra tripode superno,
  Muto agli occhi dei profani,
  Vive il foco dell'Eterno
  Dato in guardia a caste mani.
  Pria fu debole, ma crebbe
  A mirabile splendor:
  Come il cespite d'Orebbe
  Egli è nunzio del Signor.
Sull'italiche contrade
  Ebbe culto e onor divini:
  Temperò le invitte spade
  De' magnanimi Quirini....
  Scossa Roma ai sacri ardori
  Tenne l'orbe sotto i piè,
  E d'un branco di pastori
  Fece un popolo di re.
Ruppe un nembo allor di guerra
  Sul giardino dell'impero,
  E de' Cesari la terra
  Fu conversa in cimitero.
  Sotto l'Unnica tempesta
  Sparve l'Italo seren,
  Ed il tripode di Vesta
  Giacque infranto sul terren.
Benchè tolta al prisco soglio
  Non morì la brage avita:
  Dio l'ascose in Campidoglio,
  Dio la serba a nuova vita

Nelle spade dei tribuni,
Nelle verghe dei littor,
Nella lega dei Comuni
Contro il nordico oppressor.
Lungo il Tebro e sovra i greppi
Del Tarpeo d'eroi già sede,
Disdegnoso de' suoi ceppi
Lento un giovine procede...
E la mistica fiammella
Lieve lieve si levò,
E a sembianza d'una stella
Sovra il capo gli posò!
Quella splendida aureola
Scosse l'alma al fier garzone;
Era l'anima di Cola
Il novissimo lione.
Fiamma ell'è che invita all'armi
Il gagliardo battaglier;
Fiamma ell'è che spira i carmi
Di Petrarca e d'Allighier.
O fratelli nella speme,
O nel duolo a me consorti,
Prosterniamci, qual chi geme,
Sovra il tumulo dei forti.
Forse fia che ai nostri amplessi
S'apra il magico fulgor;
Sempre è il sangue degli oppressi
Di portenti operator.
E tu, Genova, a' cui piedi
Molle il flutto intreccia i balli,
E che in talamo ti siedi
Di conchiglie e di coralli,
De' suoi raggi or t'assecura
Quel mirabile doppier.

Ch'elevâr nelle tue mura
I Monarchi del pensier [1].
Sì, Monarchi e insiem fratelli
Nella fede d'un sol patto,
Nella gloria degli avelli,
Nella speme del riscatto...
Lo giurammo! E insiem dal petto
Sciolto un fervido sospir,
Ci parlammo un suono, un detto
Che matura un avvenir.
Compie un secolo che vide
Fiaccar l'ire, o patria mia;
Dall' imberbe tuo Davide
Al teutonico Golia...
S'or conteso dalle sorti
C'è dell'armi il magister,
Si sollevi almen da forti
L'alta fiaccola del Ver!
E voi, Donne, eletti fiori
Dai giardini dell' Eterno
Qua discese i crudi algori
A temprar del nostro verno,
Custodite queste faci
Dentro l'ospite magion:
Siate grandi, e i vostri baci
Sien de' prodi il guiderdon.
Bella Italia, i sacri lampi
Cela il buio degli arcani;
Ma nel riso de' tuoi campi,
Nel silenzio dei vulcani
Ferve ascosa la favilla,
Quasi perla in fondo al mar,

[1] Questa poesia fu scritta in occasione del Congresso degli Scienziati in Genova nel 1846.

Cui vedrassi a un suon di squilla
Grave incendio secondar.
Diva flamma, i tuoi splendori
Svela a' popoli scorati,
Nelle note, nei colori,
Nelle musiche dei vati.
A sbandire i nostri affanni
Apri il mistico tuo vel,
Notte al ciglio dei tiranni,
Luce al profugo Israel.

ROMA.

(MISTERO).

Poichè l'alba di Dio desta dall'imo
Le glorie avite e ti sospinge in alto,
Saturnia Roma, a Te de'canti il primo.
Ma la luce degl'inni, ond'io m'esalto,
Le tue tenebre insolchi, e sia favilla
Che degl'itali cor franga lo smalto.
Rapida com'elettrica scintilla
La canzon che di raggi empie il futuro,
Corra dall'Alpi, ahi! non più nostre, a Scilla.
— Io vidi e scrivo. — Era un velame oscuro
Steso sul mondo e per gli äerei campi
Volgea l'aratro il nebuloso Arturo;
Quando il Genio che in sacri epici lampi
La mente avvolge, onde al pensier sopito
Par che un'aura profetica divampi;

Di tutta pompa sideral vestito.
  A me venne e gridò — meco, o bennato
  Spirito, ascendi — e mi sfiorò del dito.
Al divin tocco mi parea librato
  Correr l'ampie del ciel vive sostanze
  Per vie precluse a chi di fango è nato;
E degli astri fruir le consonanze
  Mistiche e il fiume d'armonie che chiaro
  Movea dal giro dell'eteree danze.
Lascio Genova a tergo e il mio bel Faro,
  E con tal ala che non ha rattento
  I tratti dell'immensa etera imparo.
Il mar di Luni e le balze d'Argento
  Vaniano al guardo, nè di Flora il seggio
  Arresta il corso emulator del vento;
Ema ed Elsa sorvolo, e il Tebro io veggio
  Una plaga bagnar nuda e sì tetra
  Che inceppa delle preste ale il remeggio.
Ed ecco un lampo balenar per l'etra,
  E in quella, un mar di creature estinte
  Fremere, e scossi gli origlier di pietra,
Da un occulto levarsi urto sospinte
  L'ombre latine e rispianar la fronte,
  Non più dal gelo della tomba avvinte;
Chè rigoglioso della vita il fonte
  N'anima i polsi e n'invermiglia il volto,
  Tal che festose ripetean: — siam pronte. —
Allora al fido condottier rivolto:
  — Parla, io dissi, o Signor: solvi il digiuno
  Dell'intelletto in grave error travolto:
Chi son l'ombre ch'io veggio? Aprimi il bruno
  Vel che i lor volti al mio pensier contrasta:
  Sbrama il disio che vivo in petto aduno. —

E la mia guida rispondea: — la vasta
Turba onde vedi mareggiar la riva,
Uman concetto a noverar non basta.
Però se t'arde di costei sì viva
Sete, e al grand'atto ch'or si compie, arridi,
Affinerò la tua virtù visiva. —
Disse: e al suo tocco dileguâr gl'infidi
Adombramenti ed ogni vel disparve,
Sì che ad un tratto sbarrai gli occhi e vidi.
L'antica età tutta a me innanzi apparve;
Quanti del Lazio furo i prodi e quante
Per la notte dei tempi errano larve
Movean, qual procellosa onda, le piante
Ver l'ardua Roma. E un Angelo librato
Sul Tarpeo, di celesti armi raggiante,
La sua buccina d'oro empiea di fiato,
E dicea: — Roma, il tuo dolor raffrena,
Oggi d'Italia si matura il fato. —
Per la via Sacra e l'immortal Capena
Si versan l'ombre: la nembosa testa
Del Soratte lontan si rasserena.
Ecco il Foro: i delubri ecco di Vesta;
Già le rüine del Tarpeo ravviso;
Fra le rüine il gran mister s'appresta.
Chè una donna scettrata all'improvviso
Fra lor si parve e si nomò: — l'austere
Faccie degli avi lampeggiar d'un riso,
E di sè le fèr cerchio, e le guerriere
Destre levando, la spirtal coorte
Fremeva armi, trofei, scudi e bandiere.
— Chi dalla lunga letargia di morte,
Dicean, ti scosse? Quai propizie stelle
T'aprono ancor di libertà le porte?

Oh! alfin ti cade dalla chioma imbelle
  La corona di mirto, onde dolenti
  I propri figli ti nomâr Babellè.
Meretrice ti dissero le genti;
  E ben donde n'avean, chè fornicasti
  Coi pusilli del par che coi potenti,
Lassa! i tuoi membri già sì alteri e casti
  De' tuoi Proci all'osceno abbracciamento
  Andâr macchiati di rea tabe e guasti.
Ti strapparo il regal paludamento,
  E sotto il peso d'una gran condanna
  Rotta giacesti in cento parti e cento.
Ti diero a scettro una risibil canna
  E t'urlarono a coro: — o tiberina
  Putta, t'allegra, chè omai siedi a scranna. —
Invan Cola tuonò: — sorgi e cammina,
  Madre de' Gracchi; — e sui dispersi altari
  Tornar del mondo ti volea regina.
Ma la sua voce fu qual suon fra i mari:
  E teco indarno fatigò la lena
  Di Crescenzio, d'Arnaldo e di Porcari.
Or che di nuova gioventù ripiena
  T'ha il soperchio de' mali, osa, riprendi
  Di Mario il ferro e nuove età rimena.
Sveglia la lupa, agita l'aste, ascendi
  Sopra l'aquile tue: tuona dal soglio,
  Desta di guerra in ogni cuor gli incendi....
Son pieni i tempi: a che più stai? L'orgoglio
  Del levitico gregge un Nume atterra,
  Nè piè gallico insulti al Campidoglio. —
Tacquero l'ombre, ma tremò la terra
  Ai fieri accenti e misto al tuon che piomba
  Il tremendo echeggiò salmo di guerra;

Gonfiasi il Tebro, l'Aventin rimbomba,
E gemon tocche da uno spirto arcano
L'arpa di Flacco e di Maron la tromba.
Copre buio d'inferno il Vaticano,
E la cupa del nembo ira cavalca
Di Pier sul tempio ove ruggia Sàtano.
Ivi de' Maghi il negro stuol s'accalca
A reo concilio: e già il maggior Levita
Tre diademi sopra il crin si calca:
E solleva la fronte isterilita
Di siderei carismi . . . ahi! mal la spada
Di Costantino al pastoral va unita!
— Il santo crisma . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Così il fosco dell' ira Angelo intuona
L'alto anatéma: ma più forte il truce
Vescovo abbranca la fatal corona,
E tuona acceso di sanguigna luce:
— Maledetta l'Italia e maledetto
Seco il Vangel che a libertà conduce. —
Allor di Cristo illividì l'aspetto
E s'udì voce replicar tre volte:
— Compiansi i fati e sia il perdon reietto. —
Tosto del tempio si spezzàr le vôlte,
E i pinacoli eccelsi e l'ardue mura
Sui tetragoni plinti in giù travolte
Fero immane riverso; a sepoltura
S'aprì il sen della terra e ogni mortale
Traccia vi sparve di regal lordura.

Ma dall'ampie rüine ecco sull'ale
La Fè levarsi: le splendea com'astro
Sovra la fronte il Labaro immortale.
Candide più di candido alabastro
N'eran le vesti e le giacea da presso
Il divin Libro e il pastoral vincastro.
— Venite, o genti, Ella dicea, l'oppresso
Popolo esulti: non vi son più schiavi!
La Fè rinnova a libertà l'amplesso . . .
Sorto è il regno di Dio! — Tacite e gravi
Venian le genti, e l'accogliean sincere
Come a festa d'eroi l'ombre degli avi.
Due civiltà si dièr la mano! Altere
Traean dapprima alle romulee mura
Del re dei fiumi le tribù guerriere:
Dell'Alpe i figli, cui sortì natura
Cuor di ferro: e la sobole gagliarda
Della Trebbia, dell'Orco e della Stura.
Al fischiar della vipera lombarda
Corre l'insubre prole e quei che attinge
Ai lavacri dell'Adige e del Garda.
Veggo Brescia che il ferro ultima stringe,
Italica Sagunto, e rotta il seno
Di barbarico sangue ancor si tinge . . . .
All'appel rispondean l'Umbria e il Piceno,
L'Oglio, il Panàro, il Crostolo e la forte
Città che siede tra Savena e il Reno.
Associati alla gentil coorte
D'Arno la sposa i suoi guerrier quì manda
Che disfidaro a Curtaton la morte.
E lor bella facean doppia ghirlanda
Del Serchio i figli e di colei che lava
I suoi biondi capelli in Fontebranda.

Ma il crin scomposta qual recente schiava
Vien la Sirena, e par dagli occhi spiri
Il furor d'estüante onda di lava.
Del Sannio il fiero abitator qui miri,
Il Dauno, il Marso e il montanar che bieco
Beve l'acque del Sarno e quel del Liri:
Redimita d'alloro italo e greco
Veggo la prode gioventù sicana
Dar a Roma la destra e dir: — son teco. —
E all'amplesso venir la litorana
Gente del Varo che sospira e ahi! tardi
Piange il tiepido ciel di Segurana.
Ecco Cirno petrosa, ed ecco i Sardi
Eletta schiera che pensosa in vista
Figge profondi in sul Tarpeo gli sguardi...
Al sodalizio degli eroi s'allista
Quella Superba che ha da Giano il nome
E tratta l'onde come sua conquista,
Tiro novella. Ma qual uom che dome
Fallir senta le forze al dì supremo,
Lenta s'appressa in scapigliate chiome
D'Adria la sposa, che puntel d'un remo
Fa all'egro fianco, e scorge il suo Leone
Stretto in ceppi esalar l'alito estremo.
Ma dal folto dell'ombre un fier Campione
Le corre a lato: e — tergi, dice, il pianto; —
E in quella, un serto al di lei crin compone.
E proseguia: — stringetevi daccanto
Al re dei prodi, o popoli raccolti:
Il giogo omai di Simon Mago è infranto...
All'armi, all'armi! — E un milion di sciolti
Ferri brillò. La cuspide primiera
E i sacri Ancili lunga età sepolti

Una luce raggiàr, che messaggiera
Di libertà, rompe agli oppressi il grave
Sonno e la speme de' gementi invera.
Si riscosse l'Isonzo e insiem le schiave
Venete sponde: n'esultaro il Brenta,
Il Tagliamento, il Bachiglion, la Piave.....
E rise Italia e sul Tarpeo redenta
Tutti strinse i suoi figli.... Al divin lume
Io giacqui e l'alta visïon fu spenta.
Ma non è spento del pensier l'acume,
E queste aggiungo, il fren sciogliendo all'estro,
Note, a cui cinge libertà le piume.
O Vescovo di Roma, odile e il destro
Propizio afferra. Alle tue man sortita
Fu umil verga e tu ne fai capestro?
Oh! torna ai paschi dell'eterna vita:
Sia la Croce segnacolo ai credenti
E alla sposa di Dio ti rimarita,
Non più cinta d'impuri adornamenti
Quale il Profeta la mirò sull'acque
Puttaneggiar colle universe genti:
Ma come quando disposar ti piacque
L'umile altezza onde frangesti il nerbo
D'Attila crudo che a' tuoi piè si giacque.
Se secol tanto già ti volse acerbo,
Di più salde inusberga armi il tuo petto:
Sia il Ver tuo scettro e sia tua spada il Verbo.
Di padre assumi, e non di re, l'aspetto:
E il tempio, or fatto a libertà si ostile,
Di Cristo sia, non di Satan, ricetto.
Fia sol tuo studio il pasturar l'ovile
Pei campi eterni: via le pompe e gli ostri,
Nella vigna di Dio torni l'aprile;

E un'altra volta fia che a Te si prostri
Suddito il mondo. Iddio mi fa profeta:
Con altre voci e con più degni inchiostri
Per Te in quel dì risorgerò poeta.

A GIAN CARLO DI-NEGRO [1].

Nè a Te fu dato salutar la stella
Dell'Italia che sorge, e più söave
Che il tinnir delle molli arpe e l'aurette
Della vaga tua Tempe, udir levarsi
La canzon di battaglie incitatrice
E 'l peana dei forti, e via pei consci
Pelaghi il suon di chi si vota a morte,
Come a danza festiva, e poi ritorna
Con le ghirlande del trionfo in poppa....

Oh perchè di poch'anni ancor la vita
Non t'arrise, o poeta?
E sacro amore,
Qual non ebbe fanciulla in terra mai,
T'era pur quest' Italia allor che 'l vento
Del servaggio spazzava ogni leggiadro
Impeto, e l'ala del pensier si giacque
Sotto cappe di piombo assiderata,
Grave così che parve oltraggio a Dio,
E oscurossi il latin sangue gentile,

[1] L'Autore scriveva questi versi nella dedicazione d'un monumento al Di-Negro, addì 19 maggio 1861.

Che la verga del teutono educava
Alle segrete e al palco.
— I dì rammento
Di tua verde vecchiezza: un lieto Eliso
Ti vaporava i balsami perenni
Degli aranci e dei cedri: innumerata
La famiglia dei fior ti favellava
Idiomi d'amore e di fragranze....
Su quelle eterne primavere un dolce
Spirto sedea che con gentil richiamo
Apria l'ospiti sale; e al pellegrino
Che dalle plaghe del crëato estreme
Träeva al rezzo delle tue pendici,
Non sembrasti minor della tua fama.
Perocchè schietti sensi, estri giocondi,
E proposti magnanimi e quantunque
Può gentilezza e signor il costume,
Quasi in magico nodo, era con vive
Tempre in Te accolto.
E pur tra gli agi e i ricchi
Prandi adulati e l'ubertà degl'inni,
Io ti vidi talor fosca una nube
Solcar la fronte, e d'aquila uno sguardo
Lanciar sul dorso delle tue marine,
Lungamente pensoso. E forse in quello
D'aquila sguardo, in quella fosca nube
Ch'annebbiava il seren della tua fronte,
Cercasti il Veltro profetato e l'astro
Che dell'immonda servitù rompesse
La metallica notte. Allor le cento
Febbri ch'amor di libertà raccende,
T'ardean le vene, e dal dircéo tuo plettro
Un lamento erompea mesto, profondo,
Come di cigno moriture il canto;

Ed era di tua terra un sacro amore,
Qual non ebbe fanciulla in terra mai....

Venne 'l dì che i fantasmi idoleggiati
Preser del ver l'aspetto. Una tremenda
Giostra si pugna sui lombardi campi,
Vendicatrice del tedesco stupro....
E già la spennacchiata Aquila accenna
All'ardue torri onde Verona è infame,
Quando chiuso di guerra il fier delubro,
In Villafranca suggellar s'intese
Una illustre menzogna.
E a Italia adunque
Più non fia dato ricomporsi in fronte
Di sue cento cittadi il diadema;
E al banchetto dei popoli sedersi
In atto di reina?
Empio blasfema!
Sul pian di Quarto ecco una danza è indìtta:
Una pirrica danza!
Oh al par di Palo
Famosa rupe, ove 'l chiomato Sire
Delle battaglie sollevò la grande
In sublime silenzio anima a Dio,
Verrà stagion che i popoli devoti
Leveran su' tuoi fianchi un monumento,
Qual maggior sul Pireo forse non vide
La pentelica Atene!
Eccolo: E' sorge:
Raddoppia ogn' astro il tremolar de' raggi,
Come bramosi di lambir la fronte
Al guerrier dei due mondi. Una succinta
Cotta a color di fiamma viva involge
I lombi poderosi ed innanella

Il fantastico lucco americano
I quadri ómeri suoi. Dritto levato
Uom non apparve; del lïon le febbri
Gli battevano i polsi e avea negl'occhi
Il terror della folgore.....
Un'acuta
Sovra i curvi rivaggi eco si spande:
E al sonar di quel fischio escía da quelle
Cadmiche ripe un'animosa schiera
Di giganti fanciulli; e qual palleggia
La fedel carabina e' l conscio acciaro
Che lampeggiò sui fulminati spalti
Di Vinegia e di Roma, appende al fianco:
E qual sottratto ai lagrimati amplessi
Della vedova madre all' aspre anela
Voluttà delle stragi, e fin tra 'l cupo
Vel di quell'ombre scintillar fu visto
Qualche languido e acceso occhio d' amore.....
Oh v' arridano i fati! Onde del mare,
Appianate le vie: venti del cielo,
Date le penne al nuovo Jason che varca
Non di Tessala Colco o d'aurei velli
Al van conquisto, ma a sottrar dal fiero
Giogo di Tal che a scettro ebbe la scure,
E' l patibolo a trono e a serto il laccio,
Due regni a dieci milïon di schiavi.

E spianaronsi i campi inseminati
E mossêr l'aure, e via pel mar canuto
Agitavan lontan le vaporiere
L' ali di foco.
Un cupo lagno, un freddo
Presentimento di mortali angoscie
Stringea gli spirti e balenar sui cari

Capì già parve la regal mannaia,
Od in qualche infernal muda confitti
Dannarsi a vita assai peggior di morte,
Quando pei fori e per le vie frequenti
Sulle rapide accolto ali d'elettro,
Udissi un grido risonar « *Marsala!* »
Oh perchè di poch'anni ancor la vita
Non t'arrise, o poeta?
E detto avresti,
D'epica corda la tua cetra armando,
L'osannar degli oppressi e di chi torna
Con le ghirlande del trionfo in poppa.....
Detto avresti le fiere imbandigioni
D'ossa e di salme sfracellate al cozzo
Dei titanici assalti, allor che i Mille
Si disserrâr, le baionette in canna,
Colla furia di turbo impetuoso
Che schianta alberi e abbatte argini e roste,
Sul borbonico vallo, e a' cavi bronzi
Invan tuonanti opposero spartani
Anzi italici petti, e 'l favoloso
Calatafimi disserrò le porte
Dell'augusta Panormo.
In quella terra
Che ha fior sul volto e viscere di fuoco
Già la Gancia squillava i suoi rintocchi,
E coll'acciar di Rosolino in pugno
S'attelavano i prodi. E venne e vinse
Quell'animoso, e dalla etnéa contrada
Tale un sguardo gittò pien di tempesta
Sul continente, che tremâr le spade
Delle serve falangi, e 'l fier Sannita,
Il Dauno, il Marso e del Sebeto i figli
L'ebbero a Nume, ed Ei fu a vincer solo....

Ed or sulla petrosa isola in bando
Vince sè stesso!
O tu che 'n ciel t'allieti
D'iridi e nimbi nel gran dì che mai
Non saprà occaso, e l'avvenir contempli
Come in tuo speglio, a che siam noi? Qual sosta
Inceppa il vol degl'itali destini?
Qual fato incombe? Tu che leggi il libro
Della gallica Sfinge i cui misteri
Non v'ha Edipo quaggiù che dissigilli,
Dimmi: e fin quando fia d'Italia avulsa
La sua Roma che piange? E fino a quando
Le francesi cavalle in riva al Tebro
Manderan lor nitriti? Il santuario
D'un Dio di pace e di perdono è fatto
Di tonsurati gladiatori un circo;
Chè il re levita a fornicar da tanto
Secolo avvezzo coi tiranni, esausta
La faretra de' facili anatémi,
Sguinzaglia le cattoliche masnade,
E contro i battezzati alza la Croce
A vessillo di sangue.....
E una dolente
Vergine mira che prostesa il capo
Sopra un talamo d'alghe e di coralli,
Un dì donna del mar che disposava
Con la sua gemma, di sue man fa croce
E chiede aita sotto il fiero artiglio
Dell'avvoltoio che le mangia il core.
Oh non morrai, chè Prometéo non muore,
Vergine bella, e la virtù si affina
Nella sventura. Un dì verrà che vinto
Il flagel che t'accisma, incoronata
Sul tuo Rialto leverai la fronte

Bisantina, e distese ambo le braccia
Non più stillanti di fraterno sangue
Alla ligure Tiro, un' altra volta
Vi farete de' remi un scettro d'oro,
Candide stelle dell' ausonio cielo.

E Tu affretta que' giorni, e deh perdona
Se sdegnoso di pianti acherontèi,
Sprigionai dagli accesi estri un virile
Canto conforme alla ragion dei tempi —
Su questa via di vipere e di fiori
D' ombre e di luce che nomiàm la vita,
Move il piè, decaduto angelo, il bardo;
Ed ove un raggio di virtù baleni,
Ivi accorre e dispensa inni e corone.

PIETRO GIURIA.

A VENERE CAPITOLINA.

SONETTO [1].

No, non a torto ti adorâr le genti
Quando senso era Dio, senso ogni idea;
E se il cor che l'immenso alberga e crea,
Affidar ti potesse i suoi tormenti,
Oh col deliro de' tuoi sguardi ardenti
Saresti ancor del mondo arbitra e dea,
Chè non mai sazio in Te l'occhio si bea
Per nuovi, formidabili portenti.
I tuoi delubri rovesciò la Croce;
Ed Ella il potea sol; stanca la terra
Gemea di quell'antica orgia feroce.
Ma ahi! non del tutto quella Croce ha vinto;
Regni senza are; anzi fia eterna guerra
Tra il cilicio di Cristo ed il tuo cinto.

[1] Inedito.

MEDITAZIONE.

La Goccia d' acqua.

OTTAVE.

Questa stilla di pioggia ignote sponde
Avrà tocche coi flutti; avrà lambito
La gemma orïental che si nasconde
Negli abissi di pelago infinito;
Ripulse colle prime acque feconde
Di natura alla culla; ed or sul lito
Or sul monte cadendo, in sua carriera
Corse e ricorse la terrestre sfera.

Nè per sì lunga età mai si è perduta!
La seguì in ogni mare, in ogni riva
L'occhio di Dio; la sollevò caduta,
La porse al sole che la terge e avviva;
Ora in perla, ora in vago aere si muta;
Così reduce sempre e fuggitiva
Nel concavo pòsò della mia mano,
E un giorno tornerà nell'oceáno.

Oh chi sa quanti mondi in lei depose
Quei che in urna invisibile, vagante
D'insetti immensi popoli nascose,
Cui la vita e la morte è un breve istante!
Oh armonía delle menti e delle cose!
La materia e il pensier ruota incessante,
E degli anni e dei mondi il movimento
D'innanzi al Crëator solo è un momento.

A DIO CREATORE DEGLI SPIRITI.

(DEDICATO AI MIEI AMICI DEFUNTI).

Poichè muta è la terra e nulla vale
  Ne'suoi misteri interrogar natura,
  O Signor degli spiriti immortale,
A Te mi volgo, o primogenia, o pura
  Fonte di vita, o Sapïenza eterna,
  Che le sorti d'ogni ente in sè matura.
Fa' che al tuo lume l'infinito io scerna,
  Delle cose invisibili gli arcani,
  E la prima ragion che le governa!
Certo, movon da Te gli spirti umani,
  Chè il lor principio io qui non trovo, è il fine
  È nascosto ai mortali occhi profani.
Ma qual ponesti, o Dio, meta e confine,
  Quando quaggiù lor breve ora è compità,
  A nostre anime ansanti e pellegrine?
Ah conosci Tu sol per l'infinita
  Notte i lor passi; e ne assicuri, o Dio,
  Che dall'avel germoglierà la vita!
Dove son nostri cari? ah nell'obblio
  Tu certo non li lasci; il tuo disegno
  Sovr'essi, o Crëatore, or si compio.
Ente creante oltre ogni tempo e segno,
  Crear non puoi che spiriti immortali
  Con uno scopo che di Te sia degno.

I pensier nostri a Te si levan, quali
Fiamme di sacrifizio, infin che geme
L'anima associata a sensi frali;
Ma quando sepolcral notte ci preme,
Quest'anima, o Signor, purificata
D'un'arcana agonia nell'ore estreme,
Dalle sue stesse ceneri rinata,
Sui naufragi dei mondi, e su vicende
Di nuove creäzioni inalterata,
Presso il tuo santo padiglion risplende,
E conversa in divino astro pensante
Fra le eterne armonie laude Ti rende?
D'intelligenza libera ed amante
Questa è la sorte; e forse il serafino,
Che or move ali infocate a Te dinnante,
Fu già di questa terra un pellegrino;
Ma di virtù in virtù, di sfera in sfera
Ascendendo, ha compiuto il suo cammino.
Quanti che un dì nella mortal carriera
Mi ebbi compagni, ardenti anime care,
Compiuta han lor giornata innanzi sera!
Dove sono, o Signor? più non appare
L'orma dei loro passi in questa arena;
Le vele han sciolto per immenso mare.
Come pareami allor l'aura serena,
Come splendido il sole a noi d'intorno,
E cielo e terra un'incantata scena!
V'erano giovinette, il crine adorno
Di velo nuzïale o di fioretti
Colti scherzando allo spuntar del giorno;
E madri avventurose, e giovinetti
Di speranze magnanime nutriti
E di dolore e di pietosi affetti,

Tutti, e per sempre, son da noi partiti;
E forse andâr d'ogni memoria in bando,
Chè natura all'obblio par che c'inviti!
Ma per me non son morti: ah ripensando
L'irrevocabil tempo, il cor si frange:
E nel tuo seno, o Dio, li raccomando.
Se la parte mortale in me ne piange,
Godo pensar che teco assunti or li hai
Dove nostra miseria non li tange;
E quanto d'essi maggiormente amai,
Vive incorrotta, spirital sostanza,
Che rivedrò per non lasciar più mai:
A tua gloria siam fatti e a tua sembianza.

AL MARE.

ODE LIBERA.

O mare, o mar, ti ammiro
Opra ed immago d'una forza immensa
Che ti accolse, ti mosse e sul tuo seno
Curvò qual luminoso arco l'empiro.
Come sento ch'io t'amo! e come sento
Del cor, che a ignoti aneliti condanna
La fortuna tiranna,
Le potenze elevarsi e un sentimento
Che signor del creato in me rinnovo!
Dovunque il guardo io movo,
Veggo oltraggi del tempo e della sorte;

Chè fin del sole la corona ardente
Co'secoli si scema; e dileguarsi
O muti errano ed arsi
Mondi ch'ebbero un dì fiamme e armonia;
E forse il sasso che or mi ruoti al piede,
Fu vertice di un monte e si fa polve;
Ma il tuo flutto si volve
All'alito divino, alto, profondo
Qual lo vide la prima alba del mondo.
Oh se avess'io le penne,
Onde vola il pensier, raggio immortale,
Dal ciel più lungi all'imo abisso! Io guardo
Come aquila coll'ale incenerite
D'alto caduta, e tacito accompagno
Nella sua corsa maestosa il sole,
Quando par che precipiti ed infoca
Dei flutti sollevantisi i lavacri.
Se con quel raggio i sacri
Recessi a ogni mortale occhio nascosi,
Visitar potess'io, come solenni
Templi che in giganteschi archi sospese
Di natura la man sopra il profondo!
Là visitar del mondo
E la culla e la tomba, e alla sorgente
Di tant'acque adorar l'Onnipotente!...
Verrei, verrei.... ch'io premo
Un desio voracissimo nel petto
Che mi strascina nel futuro; anelo
I tuoi liberi campi interminati,
L'impeto de' tuoi venti e la quiete
Di quell'immensa cavità di cielo,
Quando si abbuia un velo
Sul creato atterrito, io ti contemplo
Alla luce del folgore guizzante

Sulla criniera de' tuoi flutti e nulla
Nulla di umano ti somiglia! Scuoti
I dormenti tremuoti
Nel sen dei monti: un ululato orrendo
Trai dai neri dirupi, e paürosi
Curvansi su tant'acque i firmamenti.
Che son l'opre, i portenti
Secolari dell'uom? Trema la terra
Dai tuoi vasti ruggiti, e taciturna
Pende delle frementi acque sull'urna.
Chè certo un dì sì forte
La urtâr, che infranti ruïnaro i poli;
E il sol meravigliando al suo ritorno,
Dove fecondo il giorno
Più limpido splendea, vide un deserto
Di ghiacci eterni, ove languía natura;
E morte e sepoltura
Cento popoli forse in un istante
V'ebbero, e là posâr mute in obblio
Virtù sol note a Dio,
Come astri che lo esaltano ruotanti
In un ciel cui non giunse occhio mortale;
Sparîr l'ardue montagne ove il mattino
Libravasi esultante, e dell'aurora
L'aureo trono usurpato avea la Notte;
Intanto infra le grotte
Del gran letto dei mari abbandonato
La prima volta paüroso il giorno
Mettea lo sguardo, comparían le genti,
E l'iride splendea sugli elementi.
Così se orrenda è l'ira,
Maëstosa è la calma. — Oh! sei pur bello
Sia che l'alba t'infochi o il ciel ti vesta
D'una luce più mite e vereconda;

Quando il gemer d'ogni onda,
Il tremar d'ogni foglia alla foresta,
Sembra il sospiro della sera a Dio,
Oh! allor sospiro anch'io
Mesto sì ma più grande; e a poco a poco
Dalla pallida luna irradiate
Veggo le solitudini dei mari;
E un profondo desío sento nel cuore
Che ragiona d'amore
Soave sì che a lagrimar conforta;
Tacito allora fra quell'acque e il cielo
Aleggio, e a un bene presentito anelo.
Ma ruggi, o mare; io tremo
A quei dolci pensier; tutto obbliarmi
Nel tuo furor vogl'io; fossi il baleno
Che da oriente spiccasi e lampeggia
Sull'occidente! almeno
Un istante vivrei, de' miei splendori
Farei serto alla terra e ai firmamenti.
Ruggi! il perenne tuo moto, quel suono,
Di eternità non sono
Un preludio? Io l'ascolto, io la precedo;
E veggo della terra arsa le fiamme
Volversi in alto a divorar le stelle,
E giù cader con elle
La catena de' secoli spezzata;
E tu coi scettri e l'ossa delle genti
Nell'immenso affrettar le tue correnti.
Ah! dove scorro? io sento
Sul mio capo aggirarsi un negro abisso
Quasi diluvio che mi aggravi; e parmi
Tacito profondarmi
In un mar più di te vasto che muove
In questa mente dove splende Iddio;

Come sui flutti tuoi specchiasi il sole.
Oh! chi mi dà parole?
Solo son' io, ma all'universo impero;
Solo, ma in faccia a te: sulla mia fronte
Di bellezze immortali ardono i cieli.
Sublime solitudine! Or ti ammiro
In sì gran tempio, o Spiro,
Che infiammavi quegli astri e questo cuore
Di sì fervido amor, che in te rapito
Già passeggio le vie dell'infinito!

A TORQUATO TASSO.

CANZONE.

O Torquato, Torquato, e non poss'io
Col mio carme volar tanto che arrivi
Laddove tu fiammeggi, anima grande,
Fra le glorie più splendide di Dio?
Torbidi e vorticosi
Per reliquie di popoli e d'imperi,
Tre secoli fra noi lottano al pari
Di procellosi mari
Coperti di naufragi; ed io, rapito
Da un'incognita forza, alto sorvolo
Traverso all'ampia notte, e quanto ascendo,
Tanto più viva intendo
Quell'armonia di spiriti fraterna
Che nella luce eterna

Tutti alfin li raccoglie; a quella luce
Slanciandomi la man levo, e già parmi
De' suoi raggi immortali incoronarmi.
Oh, anch' io, Torquato, anch' io
Quest' etere respiro, e il lume estremo
Di quegli astri che splendono alla terra
Sparve al mio sguardo; alfine,
Circonfuso del tuo lume soave,
Contemplar ti poss' io, spirto gentile!
E non avermi a vile,
Perchè il desio, che tanto alto mi leva,
È un secreto di lacrime e d' amore,
Che Iddio mi pose in cuore,
È un desio di posar l'alma inquieta
In un' eccelsa meta,
Donde non vegga almen l'inverecondo
Sozzo mercato di quel basso mondo.
Amor, lacrime e canto
Fu tuo fato laggiù; ma, se spezzata
Fra càtene, se povera, raminga
Corse tua vita, nella mente un trono
Innalzavi di luce a quella cara
Elëonora, che splendea secreta
Sul cor del suo poeta,
Come sacra fiammella in su d'un' ara;
E di tue mille fantasie divine
La dolce crëatura incoronavi;
A lei scoprivi i gravi
Casi e l'amor tuo lungo, e quanto vive
Di soave e di mesto in fondo al core,
In cor nobile, affranto e disdegnoso;
Poi, quand' ella d' amor ti sorridea,
Più viva ti parea
Sul vostro capo l'armonia de' cieli;

Ti parea che all'angeliche parole
Fiammeggiasser d'amor le stelle e il sole.
Ma inesorabil mano
Al tuo sen la strappava, e in turbìn nero
Quella raggiante immagine fuggia;
E un suo gemer lontano
Ti feria sì che, trepidando e lasso
Le stendevi le braccia; e, poichè scura
Tacea l'ampia natura,
Tu tremavi, tremavi a capo basso,
Come ramo si curva allorchè il nembo
Sulle povere frondi atro si aggrava;
E il cor ne sanguinava
Di cotanta pietà, che in te moria
La conoscenza d'ogni umano oggetto;
Sol rimanea l'affetto,
E quel senso di cosa alta e divina,
Che arcanamente nel dolor s'affina.
Allor, raggio di Dio,
Poetica scintilla in te scendea,
E le confuse immagini e gli affetti
Vestian forma, color, suono ne' carmi;
Volava in mezzo all'armi
Il marzïal tuo genio, e s'accendea
Di spade e di cozzanti elmi tra i lampi;
Poi di silvestri campi
Anelavi alla pace, al mormorio
Delle aurette amorose intra le fronde,
Al gemito dell'onde,
Ai raggi del mattin pinti nel rio;
E di te favellavi, alma gentile,
In sì pietoso stile,
Narrando sotto il tetto de' pastori
D'Erminia i casi e gl'infelici amori.

Tu della gloria i giorni,
I giorni degli eroi cantavi, ahi lasso!
Nell'onta della patria e nel servaggio;
Magnanimo coraggio,
Chè pria di te Michele, angiol divino,
All'opre del terribile scalpello
Fremendo invidïava esser di sasso;
E Vinci e Raffaello,
Ed altri sommi, cui scampò la morte
Dal veder peggio, già dormian sotterra,
Beati forse d'un silenzio eterno
Fuori d'ogni ira e scherno;
E tu sol rimanevi, e raccogliendo
Di nostra gloria i raggi ultimi e mesti
Ne allegravi la patria, al par d'un sole,
Che di luce soave e scolorita,
Quando il verno già preme e il ciel s'oscura
Tenta di ravvivar l'egra natura.
Che viver più, quando la patria è in ferri,
E sotterra è colei che unica amasti,
Che t'amò tanto, che in sembiante altero,
Premendo il suo mistero,
Divorando le lagrime, si spense
D'altre nozze sdegnosa? oh! sciolta alfine
Dalle pompe del barbaro fratello,
Sul marmo dell'avello
Tacita il suo ducal serto depose,
E discese sotterra, e nella polve
Celò l'estreme lacrime, che a Dio,
A Dio solo scoprio,
Pensando all'infelice esule amante;
Anche a quel duro istante
Un sorriso di lei t'avria beato,
E per lei sola con gentile orgoglio
Colto avresti un alloro in Campidoglio.

Ella era morta! ed il tuo sguardo, immoto
Lungamente nell'ultimo orizzonte,
Parea cosa cercar di sovrumano;
Qual nocchiero perduto in flutto ignoto
Cerca un astro fedel, che di repente
Sparve dietro al confin dell'oceáno;
Slanciavasi la mente
A lei che più non era umana cosa;
E le parlavi, e t'invadea di morte
Presago soävissimo desio,
Un non so che d'incognito, che l'alma
T'empiea d'augusta calma,
Onde si svela più vicino Iddio;
E incontro gli movea l'alma esultante,
Siccome sposa ad aspettato amante.
Morivi; e la tua fronte,
Che al giorno del trionfo in Campidoglio
Coronar si dovea, quel giorno istesso,
Grave dell'invocata ombra di morte,
Declinò, giacque, e si mutò l'alloro
In funebre cipresso;
Ma il dïadema eterno,
Che Dio t'accese in fronte, allorchè uscía
La grand'anima tua dalle sue mani,
Quaggiù chiuso ai profani,
Parve sol che sviluppasi da un nembo
Ed illumina a un tratto i firmamenti;
Tornò fra le plaudenti
Stelle; e quand'esse ricadran nel nulla,
Quel serto, che del genio arde sul crine,
Del mondo splenderà sulle rovine.
Ma che è mai questo genio, eterno Iddio,
Questa polve animata, a cui tu sveli
I secreti de' cieli,

Quest'essere, in cui stampi orma sì grande
Di tua potenza creatrice, e poi
Qui lo getti ramingo, in abbandono?
Tu, che da immobil trono
Reggi i mondi ruotanti, le comete
Lanciate nell'immenso, e all'augelletto
Peregrino sui mari, a nuovi liti
La via sicura additi,
Reggi tu questo genio; e quando ei trema,
Maravigliato di sua propria altezza,
Dove solo respira, ove non trova
Ente che lo somigli, a lui discendi,
Tu sol che lo comprendi,
Povero e nudo, de' tuoi rai lo vesti:
A'templi tuoi lo leva; a te dinanzi
Ponlo, come sull'ara urna d'incenso;
E di': Qui regna; è regno tuo l'immenso.

A VITTORIO ALFIERI

NELLA SOLENNE
INAUGURAZIONE DEL SUO MONUMENTO
IN ASTI.

Sei desso ancor, sei desso,
Sprezzator delle plebi e dei tiranni,
Allobrogo superbo; io ti conosco
Al pensier mesto e fosco
Che tanta di grandezza orma ti imprime

Sulla fronte sublime,
Al sopracciglio olimpico che spira
Del cor la nobil ira,
Al dispettoso labbro onde erompea
D'Alighier la parola un'altra volta,
Parola che all'Italia ebbra, giacente
Tra rose e tra catene
Il sonno di più secoli vincea;
Ah ti ravviso! e parmi
Che del tuo genio il foco arda in que' marmi.
In volontario esiglio
Un dì fremendo e lacrimando, il piede
Da noi torcevi e Ti lasciavi a tergo
Il funebre silenzio del servaggio;
Ma sul tuo fero ciglio
Il non mai vinto orgoglio e il divin raggio
Dell' italo lignaggio
Mostravi ancor fra le straniere genti
Vïator disdegnoso e taciturno,
Chiedendo libertà, splendida idea
Di arcangeli caduti; e poichè indarno
Sul Tevere, sull'Arno,
Sull'Ebro, sulla Senna e sul Tamigi
Un altar ne cercavi, un simulacro
Da sacrileghe mani invïolato,
Nei regni del passato
Ti cacciavi, tra ceneri e rovine
Le achee destando e le virtù latine.
Allor l' Itala scena
Di tanti fior già ingombra — e sozzi fiori —
Austero denudavi e vi imprimevi
De' tuoi pensieri la feral grandezza;
L' inusitata asprezza
D'accenti e d'atti ritemprava i cuori

Da lungo ozio ammolliti e dal servaggio;
E de' morti le antiche ombre evocate
Dal tuo vindice labbro, ombre giganti
Di virtù, di delitti e di sventure,
Sanguinose passavano e frementi,
Sui codardi viventi
I rimorsi gittando e le paure;
Sicchè Italia, levandosi sul fianco
Attonita, percossa,
Sentì di nuova vita arder le vene,
E arrossendo agitò le sue catene.
Se, ad oprar nato, contendeanti i fati,
Il politico arringo, all'ardua meta
Di cittadin pöeta
Tutte informavi le virtù del core
E le potenze del superbo ingegno;
Dell'odio e dello sdegno
Le sembianze assumea l'amore istesso,
Chè tutto in te profondo era e severo,
L'affetto ed il pensiero;
E se talvolta del leon le febbri
Ti agitavano i polsi e ai patrii lari
Il tuo accento suonava aspro ed ingiusto
Per disdegnoso gusto,
Niun più di te nel fondo
Del cor sentì la santa
Carità della patria e la suprema
Religïon del Vero, odiosa al mondo.
Sì, d' Ezechiello il foco
Ti ardea sul labbro; sul campo de' morti
Tuonavi, e l'uom ricomparia sovrano
Di sua nativa maestà vestito,
Con palpito infinito,
Con peso inenarrabile sul cuore,

Stupendo e lacrimevole mistero;
E tu ispirato al Vero,
Lo investivi di te; nuovo Titano,
Da vulture secreto aperto il petto,
Le tue smanie gli davi e l'ira e il pianto
Onde freme il tuo canto,
Emulo a quel Possente
Che nel silenzio della patria oppressa
Con arte nova, con fulminee impronte
Scolpía al tiranno in fronte
Il vindice rimorso e la paura,
« In fin che il danno e la vergogna dura. »
Quindi affidando al Tempo
Di tua parola la virtude occulta,
Come il germe alla terra, in piè levato,
Securo in volto e colla man sul petto
De' secoli al cospetto,
Qual ti veggo, risorto in questi marmi,
Aspettavi la morte; e forse Iddio
In que' momenti arcani
Ti rivelava la ragion suprema
Di sua giustizia negli eventi umani,
Ragion, che talor nome ha di fortuna;
E lacrime di re, miseri anch'essi
In fra i popoli oppressi,
E abusi della forza, empii trofei,
Espïatrici servitù, sventure
Germe a glorie future,
E amor fonte del Genio, amor, sincero
Di libertà maestro,
Amor, sublime estimator del Vero.
Racconsolato e certo
Così d'un giorno glorioso, o Grande,
Scendevi ad aspettarlo in fra gli avelli

Di Dante e Macchiavelli;
E un concitato fulminar di bronzi,
Di corsier riversantisi, di acciari,
Quasi d'opposti mari
L'urtarsi e rïutarsi in gran tempesta,
I silenzii rompea di Santa Croce;
E un uom ti apparve di real sembiante,
Che pallido, gigante
Dominava l'immensa onda di armati,
Re, del diritto popolar campione:
E, poichè tutto soccombea, la morte
Invocando, l'impavido cavallo
Sul fulminato vallo
Di Novara spingea, vinto non domo;
E in Oporto moría, splendido esiglio
Più splendido del trono; e nuovi lutti
E nuove pugne e l'italo destino
Trïonfante a Palestro e San Martino.
All'osanna d'un popolo redento
Si animò la tua polve; ed or ritorni
Pacificato a' tuoi paterni lari,
Donde al fatal cimento
La prima oste irrompeva; e il cuor ti esulta
Chè tiranni non vi erano, nè servi
Ove tanta virtù crebbe e cotanto
Concorde amor tra la capanna e il soglio;
Questo nobile orgoglio
Assumi pur, che la Sabauda Croce
Da quest'umile terra uscía due volte
A riscatto d'Italia e alla vendetta;
E se al valor non rispondea vittoria,
No, non fallía la gloria,
Nè la costanza che il suo giorno aspetta;
Nè la fè che a sè stessa è premio e vanto;
Nè il sacrifizio che il morir fa santo.

Or su queste virili anime impera,
Chè di te son ben degne; anzi tu stesso
Purificato dalla morte, assunto
A più serena sfera,
Non più superbi ispira
Sensi di sprezzo e d'ira,
Ma abborrimento d'ogni vil pensiero;
Amor del giusto, che è ragion di Stato.
Se menzogna non è l'ordine eterno
Del morale universo, opra di Dio;
Amor di Libertà, santa custode
D'ogni diritto, a Tirannia nemica,
A Tirannia che mille abiti assume
In suo losco costume,
Sorridendo a Licenza, empia sorella,
Dalle man ladre e dalla fronte oscena,
Che in pugnale mutò la sua catena;
E allora — oh solo allor — questa latina
Dura progenie tornerà regina.

Canzone, di Vittorio al simulacro
Che nuovo Prometéo vivo ci rende
Di quel gran cuore interprete fedele,
Vanne povera e sola;
Di tua rude parola
Ispirata dal Ver porgigli omaggio;
Nè cercar chi ti applauda in tuo passaggio.

AD UNA GIOVINETTA IMPAZZITA

CHE UDII CANTARE

appoggiata alle sbarre della sua finestra.

—

Canti!... oh, è perduta la tua ragione!
Ma chi t'ispira quella canzone?
Dal cuore infranto t'esce l'accento
Come dall'urne gemer di vento?
Pria che il tuo labbro s'aprisse al canto
Con quel sorriso che fa terrore,
Chi sa che sangue, chi sa che pianto
Versò il tuo cuore!
Chiami tu forse con tanto affetto
L'imagin cara d'un giovinetto?
Forse al tuo crine strappò le rose,
Forse altro talamo l'empio compose?
E, spento in tenebre senza speranza
L'unico raggio della tua vita,
Dietro le sbarre di quella stanza
Canti, o tradita?
Te l'han rapito, te l'hanno ucciso,
O va ramingo da te diviso?
Gli diè sepolcro l'onda del mare?
Le copron l'ombre d'un freddo altare?
E tu, demente, sogni l'amplesso,
Que' cari accenti, quegli occhi amanti,
Sogni il nuziale serto promesso,
Sorridi e canti?

—

Ah, sì! t'illudi! Nel tuo deliro
Contempli i campi, l'ampio zaffiro,
Le nubi libere per l'orizzonte;
Credi di fiori cinger la fronte!...
L'augel che passa, canta d'amore,
È la colomba d'amor ferita;
Nè quella nota dentro il tuo cuore
Sveglia la vita!

Non hai più madre, non hai sorella
Che ti conforti d'una parola?
Con dolce nome nessun ti appella,
Sorridi e piangi, ma sempre sola!...
Nel tempio usato più non appari,
Per feste e danze più non ti adorni;
Funebremente si volgon pari
Le notti e i giorni —

Non hai che il canto... ma in quelle note
Chi sa qual alto tremendo arcano!
Quel suon le ardenti fibre percuote
Del tuo cervello, ma sempre invano;
Passa la turba, ti guarda e ride!
Io tra le mani la fronte ascondo;
Pari alla foglia che a' piè mi stride,
Ti guarda il mondo.

Per te fia tomba quella prigione?
Spenta è per sempre la tua ragione?
Ah, più di morte, piena d'affanno
Ti saria l'ora del disinganno!
Forse il tuo spirto già vive in cielo;
T'usci immortale dal cuore infranto,
E or rimirando l'ignudo velo,
Piange al tuo canto.

Dio! qual terribile solenne arcano
La tua scintilla nel fango umano!

Un cuor che palpita! alma che pensa!
Gloria ineffabile! miseria immensa!
Nel petto inconscio batte la vita;
Ma l'alma!... oh, è spenta l'orma divina;
A quale incognita meta infinita
Dio ci destina!

LA SUORA DI CARITÀ.

(Da un poemetto a S. Vicenzo).

Pari alla notte che fredda... e cruda
Dell'orfanella stette al lamento,
Per la campagna sterile e nuda
S'addensan l'ombre, mugola il vento;
Ma sulla neve l'orma si vede
D'un picciol piede.

Chi è quella donna che in bruno velo,
Trapassa, e il verno, l'ombre disfida?
Forse è un'amante, che ad altro cielo
Le sue speranze, profuga, affida,
Qual rondinella che in stranio lido
Cerca il suo nido?

La notte, il verno non ti impaura?
Chi mai ti ispira lena e coraggio?
La tua virginea fronte è sì pura,
Così è soave degli occhi il raggio!
Ah, più cho umana luce ti brilla
Nella pupilla!

Batte ad un uscio — su picciol letto
Giace una donna, sola e morente;
Sull'infecondo, gelido petto
L'egro bambino vagir si sente;
E due fanciulli, le membra grame,
Piangon di fame.

Oh, la gentile! con un sorriso
Dove si specchia l'amor divino,
D'un bel rossore dipinta il viso,
Sul proprio petto scalda il bambino;
E lo cosparge di quel lavacro
Che lo fa sacro.

— O verginella, quando alla sera,
Innamorata contempli il cielo,
E un'odorosa brezza leggiera
Ti lambe il crine, ti scuote il velo,
Non sei si augusta, nè così bella,
O verginella! —

Ma tuona il bronzo, trema la terra
Sotto l'incarco di ferree ruote;
Un concitato fragor di guerra
Di monti e valli l'eco percuote;
E fiammeggiante nembo di polve
La scena involve.

Oh! la fanciulla sì pia, sì mite,
Che una cadente foglia commove,
Fra quel ludibrio d'umane vite,
Tra i ferri e il sangue sicura move;
Oh! chi ti guida fra tanto errore,
Angiol d'amore?

Al giovinetto che, il sen ferito,
Cerca il fuggente lume, e rammenta
La madre, il tetto, cui fu rapito,
S'appressa, il languido capo sostenta;

L'estrema accoglie prece secreta,
E in Dio l'acqueta.

Or taccion l'ignei bronzi; seduta
Appo un infermo, la verginella
Veglia sovr'esso; pensosa è muta
Nel vel nasconde la faccia bella;
Che pensi? — Oh, quanta forza ed amore
Dentro il tuo cuore!

Pensi al lontano tetto natio,
Ai fior perduti di giovinezza?
In un secreto mesto desio
Forse si strugge la tua bellezza?
È una memoria quel tuo sorriso
Di paradiso?

Vergin sublime! Ti è patria il mondo;
Nella sant'opra solo hai riposo;
Nel poveretto, nel moribondo,
Cristo soffrente sceglìesti a sposo;
Sacro è agli afflitti quel tuo sorriso
Di paradiso!

Donna, or riveli nuovi portenti,
Che Dio feconda sol nel tuo cuore;
Te, sospirando, chiaman le genti,
Tutte le abbracci d'un solo amore;
La pietà eterna che in te si veste,
Ti fa celeste.

IN RIGUARDARE UNA FOTOGRAFIA
DEI TEMPLI DI PESTO.

SONETTO.

Qual silenzio, qual lugubre grandezza
Questi templi antichissimi circonda!
L'anima a solitarie estasi avvezza,
In quelle età si innoltra e si profonda.
Tra colonna e colonna odo la brezza
Cui non fia che vivente eco risponda;
Veggo il mar che tra ruderi si spezza
E batte eterno la deserta sponda.
Gente a gente succede e orma non lassa:
Sulle ceneri lor l'erba si piega
Silenzïosa all' aquilon che passa.
Dove andaro? io nol so; ma sento in cuore
Un palpito che ad esse ancor mi lega,
Ed abbracciarle in Te, spero, o Signore,

FELICE ROMANI.

MALINCONIA.

Un giorno — oh! incancellabile
  Stammi quel giorno in mente —
  Su la sua fronte pallida
  Vidi un pensier fuggente;
  Una repressa lagrima
  Negli occhi alzati al cielo;
  Del casto seno il velo
  Commosso da un sospir.
Ella sembrava un angelo
  Quaggiù da' suoi diviso,
  Che della terra immemore
  Si volge al Paradiso;
  E l' infinito spazio
  Fra quello e lui disteso
  Tenta d'amor compreso,
  Misura col desir.
Nessun, nessun fra gli uomini
  Che intorno a lei fan serto,
  La sua segreta lagrima
  Avria quel dì scoperto;

Chi mai tra i fior che sembrano
Sul suo sentier cosparsi,
Chi crederìa celarsi
Le spine del dolor?
Ben io la vidi sorgere
Dalla pupilla bruna,
Io, conscio che sue vittime
Gode infiorar Fortuna;
Io, che pur so qual tossico
Stassi del vaso in fondo,
Che a noi tapini al mondo
Mesce speranza e amor.
Ah! quando solo e tacito
Fia che al tuo fianco io sieda,
Non la celar, bell'anima,
Lascia ch'io sol la veda.
Non la celar; non credere
Che, indagator profano,
Tenti scoprir l'arcano
Fonte onde traggi il duol.
Ahi! v'han deliri e spasimi,
Che non si puon ridire;
Piaghe, che incanto o balsamo
Mai non potrìa guarire;
V'han cori nati a gemere
Com'arpe Eolie ai venti,
Alme inquïete, ardenti,
Cui breve spazio è il suol.
Forse a te pur son tenebre
Di questo sole i rai;
La terra è landa sterile
Che non verdeggia mai;
È grave a te quest'aere,
E aneli a ciel più bello,

Come straniero augello
Ai climi ond'ei migrò.
Forse d'un ben fuggevole
Tu pure in traccia movi,
Forse una cara immagine
Ti fingi e mai non trovi.
E nelle notti vigili,
In quelle mistich'ore,
Chiedi a natura il core
Che pel tuo cor formò.
Deh! fosse il mio! — Perdonami
Se troppo ei s'erge e vuole —
A tutto il mondo incognite
Io ti direi parole:
Pensier divini ed estasi
Confonderemmo insieme,
Pieni di eguale speme,
Caldi di egual virtù.
Ti rapirei sul vertice
Dell'alpe più segreta....
Sovra di noi più limpido
Ti additerei pianeta....
E schifi insiem del pelago
Di questo secol rio,
Noi chiederemmo a Dio
Ali a volar lassù.

PEL BUSTO DI VINCENZO MONTI.

CANZONE.

Qui non serici manti
 Non peregrine piume, o ricchi velli,
 Non bei tessuti d'Indïana spola:
 Qui nè color brillanti,
 Nè un prestigio onde agl'Itali pennelli
 Oggi è maestra la pittrice Scuola.
 Qui pietra ignuda e sola,
 Ma pietra che s'incarna, e par che spiri
 Come la prima argilla al divin fiato:
 Qui di null'altro ornato
 Che della sua canizie un capo ammiri;
 Ma in questo capo maestoso e altero
 La celeste sfavilla alma d'Omero.
Cogli occhi al ciel rivolti,
 Al ciel che lo pascea di tanto lume,
 Stassi il poeta in estasi rapito,
 Qual se la voce ascolti
 Del genio ispirator, del suo gran Nume
 Chiamato in terra, e da nessun sentito.
 Spazia lo sguardo ardito
 Per entro a campi che non han misura,
 Regni di fantasia noti a lui solo;
 E qual disciolta a volo

Fiamma si leva al ciel per sua natura,
S'erge lo spirto a regïon divina
Ove s'interna; ove sè stesso affina.
Tal io ti vidi, o Monti,
Qual sei qui sculto, cento volte e cento
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso;
Tal ti vid' io su i pronti
Vanni dell' intelletto alto argomento
Nei segreti cercar dell' Universo:
E se potesse al verso
Dar suono lo scalpello, il verso udrei;
Così distinto tel vegg' io sul labbro.
Mediti forse al Fabbro,
Nel cui lavor sei vivo, e Italia bei,
Mediti al Fidia, dell' Insubria amore,
L'inno di lode che giammai non muore?
E un dì se l'ebbe il prode
Zeusi Roman, che della tua Costanza
Diede il casto sorriso a Bëatrice:
L'ebbe, e a sì nobil lode
Nel Giovane gentil crebbe fidanza
Di novelli portenti operatrice:
Che degli ingegni altrice,
Più che favor di regi e di fortuna,
È la lode che al merto innalza il Saggio;
Libero e schietto omaggio
Cui non compra quant' oro il mondo aduna
Unica fama che al mutar veloce
Di vicende e di età non muta voce.
Fra l'Arti e fra le Muse
Avvi una santa di volere e mente
Fraternità, che tutte a un fin le adduce,
Qual d'acque insiem confuse.
Una sola si forma ampia corrente,

Qual di raccolti rai fassi una luce:
Questa union produce
Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublima ed il pensiero:
Sol essa il bello e il vero,
Arcani di natura, all'uomo addita,
E vendica sol essa il giusto, il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.
Chi de' tuoi lunghi studi,
Dell'alto immaginar del bello stile
Chi ti dava mercè, sovrano ingegno!
Qual delle tue virtudi
Frutto cogliesti, o spirito gentile,
Dal secol rio, di possederti indegno?
Sole ti fean sostegno
Le sante Suore, che al tuo bianco crine
Cingeano un giorno il toscan lauro e il greco:
Esse te infermo e cieco,
Nutrian di mille fantasie divine,
Talchè d'Eternità scendevi in seno
Come Sol che tramonta in Ciel sereno.
Ed esse ancor di gloria
Cingono il sasso che il tuo cener serra,
E il confortan de' lor canti immortali;
Esse alla tua memoria
Innalzan monumento eterno in terra
Per man d'un Fidia che non ha rivali.
Batti pel mondo l'ali,
Fama d'Italia, e le remote genti
Chiama a mirar l'alto lavor dappresso:
Ad ispirarsi in esso
Tutte l'alme verran d'onore ardenti;
Che sprone a bene oprar sorgono i sacri
Monumenti dei sommi, e i simulacri.

E Tu d'ogni terreno
Più fortunata, o Italia, e invidiata
Da qualunque straniero in te si posa;
Non perchè il ciel sereno
In te si specchia come in donna amata,
E ti feconda il Sol come sua sposa;
Ma lieta e avventurosa
Per le memorie tue, pei santi avelli,
Pei marmi onde virtude in te si eterna!
Una voce superna,
Voce confortatrice esce di quelli,
Con cui parlano ai cari sventurati
Le sciagure dei secoli passati.
In sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi sassi.
Oh qual sollievo io trassi
Dalla tomba che alfin pace a te diede,
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come membrando i fieri
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede,
Com' io sentiva alleggerirsi il pondo
Della catena che strascino al mondo!
Ed or che il crin m' imbianca,
Più che il settimo lustro, il sudar lungo
Per trarmi fuor della volgare schiera;
Or che la speme stanca
Di correr dietro a un ben ch'io non raggiungo,
Sen fugge con l'età vicina a sera,
La vigoria primiera
Trova, o Monti, l'ingegno al tuo cospetto.

E sorge come al dì fiore in suo stelo;
Spira un'aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto.
E lena io prendo a disfidar pur anco
L'irata invidia che mi latra al fianco.
Vola, Canzone, e t'ergi,
Se la mia nobil brama un Dio seconda,
Del santo Vate alla serena stella;
Nel suo fulgor t'immergi,
E delle macchie tue quivi ti monda
Qual Fenice che al Sol si rinnovella;
E correrai più bella
Di gente in gente, ovunque han l'Arti onore,
Dell'artefice degna e del Creatore.

POETI CONTEMPORANEI.

LOMBARDIA.

(Adele Curti. — Giovanni Berchet. — Cesare Cantu'. — Giulio Carcano. — Tommaso Grossi. — Andrea Maffei. — Tedaldi Fores. — Antonio Zoncada. — Alessandro Manzoni.

ADELE CURTI.

UNA CAMELIA.

Simile a neve lucida
  Caduta in sull'albore
  Mi consegnò una vergine
  Questo leggiadro fiore.
Aura di pace movesi
  Dal giovinetto stelo,
  Che d'ogni spina libero
  Par germogliato in cielo.
Sovra il suo sen dell'iride
  Non luccica il tesoro,
  Non si colora in porpora,
  Non si dipinge in oro.
Ma il suo candor m'è simbolo
  De l'innocenza vera,
  Il suo bel verde è imagine
  De la virtù che spera.
Profumi, è ver, non mandano
  Tue foglie, o vago fiore:
  Che val? mi sembri un tacito
  Voto di casto amore.

È ben l'altero effluvio
La voce della rosa,
Ma potrà far che pallida
Non cada e inodorosa?
Muore! negletto è il cespite
Tanto cercato in pria:
Ogni più docil suddito
La sua regina oblia.
E tu pur vivi, o amabile
Cara camelia, intanto:
Qual d'amistà presagio
Vivi alla gioia e al pianto.
Se d'uno spirto ingenuo
Sei pegno e in un sembianza.
Vieni gradita a splendere
Nella mia dolce stanza!
Sopra due trecce morbide
Non gioirai l'cuore
Di sale e danze: incognita
Mi poserai sul core.
Vorrei qui tutti i zeffiri
A sospirarti intorno,
Vita novella e magica
Darti ogni novo giorno.
Vedi: pei tenui balsami
Baci d'amor ti rendo,
E un dì sparuta e languida
Ti sfoglierò piangendo.

LE CORONE D'ASFODILLO.

A

MATILDE JOANNINI.

—

O mia Matilde, come lieta gira
Pel giardin de la vita e de l'amore
La giovinezza, che soltanto mira
L'alba che sorge, e non il sol che muore!
Lieve danzando su la varia via,
Lieve cantando a l'avvenir s'avanza;
La sua vigile brama è l'allegria,
Il suo lucido sogno è la speranza.
Non l'ammonisce d'una sera mesta
Il pensoso silenzio, e un pianto d'acque,
O la fronda caduta a la foresta,
O quel fior ch'ella getta, e in pria le piacque,
Non l'ammonisce lo smarrir del verde,
L'ombra del monte, il suon de la campana,
E la nuvola errante che si perde
Nell'aria melanconica e lontana.
Non crede ch'ogni ben sfolgora e passa,
Ch'ogni cosa si solve e si tramuta:
Non guarda indietro se memorie lassa,
Tanto è la febbre del viaggio acuta.
La volubil pupilla e inavvisata
Corre a le rose, e non bada a la spina!
Ma quella che alle lacrime è provata
Per non veder sta dolorosa e china.

Così non pensi, o mia Matilde, quando
Scorgi per caso una fanciulla vaga,
Che di vesti e monili va sognando
Sol degli amanti e del piacer presaga?
Così non pensi, e non ti punge affetto
D'ammaestrar la farfalletta lieve,
E dirle che ad ogn' ora e ad ogni tetto
Il desco e il ballo della gioia è breve?
Oh tu il sai come scenda la sventura
Impreveduta e tenebrosa e forte,
Simile a ladro per la notte scura
Che sa venire anche a serrate porte!
Scherzosa e confidente in su la soglia
De la stanza materna ella ti colse:
Qual per vento si turbina una foglia,
La tua speme miglior seco travolse.
Ahi la memoria de la tua sì cara
Tolta anzi tempo, e i duri giorni e il tanto
Tuo profondo patir, m'empiono a gara
La canzon di dolor, gli occhi di pianto!
Soletta capinera a lungo geme
Chinata all'orlo del deserto nido:
Manca l'autunno, e il gelid' äer freme,
E niun risponde al desolato grido.
Oh vieni, amica, ed annodiam le braccia
In quell'amplesso che non è fugace!
In questo sen riposa la tua faccia,
E piangi pur liberamente in pace.
Non volger guardo su color che vanno
Sempre gaio e seren movendo il ciglio:
Vera pietà che sia quegli non sanno;
Non attender da lor fede o consiglio.
Lascia che corran questa elisia valle
Piena le rive d'ogni fior ridente:

La lor ghirlanda morirà sul calle
Pesta dall'orma d'altra allegra gente.
Ma un fior nasce anche a noi. Di solitaria
Indole nasce, ed agli afflitti è grato.
Ama le tombe: mestamente all'aria
Ondeggia il suo bel calice dorato.
Cade al morto bambin sopra le fasce;
Piace de'savi al meditar tranquillo:
Di stille malinconiche si pasce,
E tu ne ignori il nome? è l'Asfodillo.
Ama il veron dove aspettando siede
E si consuma una negletta sposa:
Ama la siepe ove solinga incede
Qualche obliata a sospirar nascosa.
Se vuoi, troviam dei vaghi ramuscelli,
E con pie mani ne farem corone,
Insiem movendo pei deserti avelli
Sì cari all'alme consonanti e buone,
Quando la luce del gentil pianeta
Bianca nell'aere si diffonde e lenta,
Vagola anche per me tra l'erba queta,
E alcuna amata croce m'inargenta.
Oh dal confine ove il dolor si tace
Qualche dolce sembianza mi sorride,
Mi chiama al sito de l'amor verace,
De le promesse benedette e fide!
Non una volta al vario mondo io guato
Che di sè e d'altri il mio cor non s'adiri,
Tanta è la guerra in ogni loco e stato
Di dubbiezze, d'affanni e di desiri.
Perciò prudente mi son fatta anch'io:
Veggo assai, poco rido, e penso molto,
E so che ogni mattin si dice addio
A qualche sogno che dal cor ci è tolto.

Vieni, compagna mia, vieni, o sorella,
Egli è verde e romito il mio sentiero!
Tesserem la funerea ghirlandella
Guardando al cielo con egual pensiero.
Daremo i serti ai tumulti e ai dolenti!
Indi sommesso sposeremo il canto
Nei boschetti selvaggi e più tacenti,
Non isviate da un fuggevol vanto.
Congiunte in dolce compagnia fedele,
L'ora mesta alternando all' ora lieta,
Sarem due bianche e solitarie vele
Che van per lungo mare a la lor meta.

IN MORTE

DI

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

—

Ecco, solenne e tacita
Ora di morte è giunta.
Nella sembianza immobile
L'aura vital consunta
Dietro si lascia un' ultima
Traccia del suo potèr.
Ei giace! — e par che memore
Del suo securo ingegno
Il compimento mediti
D' un immortal disegno,

E scorga il tempo rapido
Mancare al gran pensier.
Dipinti in su la pallida
Fronte sono i concetti: —
Siccome suol trasmettere
Chiaro ruscel gli obbietti
E specchio è al limpid' etere
Appena spento il dì;
Tal ivi ancor s'improntano
Fortissimi argomenti.
L'alto progresso, l'indole,
Il dritto delle genti,
Di quel saper le indagini
Che ad esso non fallì. —
Oh, de' tuoi figli, Italia,
Vedi la mesta cura;
Vedi qual lutto cingere
Oggi ti diè sventura;
Guarda di qual miseria
Compagno è il tuo splendor!
Ei t'ha percossa l'Arbitro
D'ogni contento e pena!
Quasi a punir l'orgoglio
Cui madre non raffrena
Sovra la tua famiglia
Stese il divin rigor.
Ma la pietà che esercita
Il massimo governo
Misto all'amaro ha il farmaco
D'un guardo sempiterno,
E l'appassito e nobile
Lauro raccolse a sè.
Là rinverdisce e l'aere
Del paradiso innonda

Con i profumi angelici
De l'amorosa fronda
Che viva spira un cantico
D'immacolata fè. —
Or, chi può dire, o Patria,
Quale saria maggiore,
Se la cagion del gaudio
O quella del dolore?
Se il mortal raggio o il fulgere
Di tanto lume in ciel?
Chiusa è una vita d'ardua
Pazienza e breve pace;
Le veglie han posa e i palpiti,
L'austero genio tace;
Finì il sudato studio,
L'infaticato zel.
Forse che acerbe lagrime
Ne chiede fredda polve?
Essa in cessar di vivere
Seco gli affanni solve;
L'irreparabil perdita
Tutta è nel nostro cor.
Ove in seren perpetuo
Reggesse uman desio
Fôra il beato Spirito
Più allegro in grembo a Dio,
Poi che l'estremo anelito
Lo fe' più grande ancor.
Presso al modesto feretro
Perfin l'invidia geme.
Da quelle mute ceneri
Rimproveri non teme,
E anch'essa — anch'essa venera
L'illustre che passò.

Già il culto mondo affrettasi
A rinnovargli omaggio;
Move un compianto; libero
Premio concesso al Saggio
Che l'intelletto assiduo
Al social ben sacrò. —
Tu, cui largì la provvida
Natura un sol sì vago,
Terra di pie memorie,
Di mille glorie immago,
Vinci il materno gemito,
Dona conforto al duol!
Bacia quel capo esanime
D'onesta fama ornato;
T'appresta al santo giubilo
Di vendicargli il fato,
Ergendo laudi e tumulo
In questo caro suol.

GIOVANNI BERCHET.

I PROFUGHI DI PARGA.

PARTE PRIMA.

LA DISPERAZIONE.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
Là seduto nel basso del lido?
Par che fissi rimpetto a Corcira
Qualche terra lontana nel mar. —
Chi è la donna che mette uno strido
In vederlo una rocca additar?
« Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino
Che pensier, che furor l'ha sospinto?
Ecco ei stassi che pare un tapino,
Cui non tocchi più cosa mortal. —
Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
Trepidando, gli strappa un pugnal. —
« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
Già alla balza perduta ei s'affaccia;
Al suo passo il terren più non basta;
Il suo guardo su i flutti piombò.
Oh spavento! ei protende le braccia: —
Oh sciagura! già il salto spiccò. —
« Remiganti, la voga battete;
Affrettate; — salvate il furente.

Ei delira un'orrenda quïete;
Muore — e forse non sa di morir. —
O già forse il meschino si pente;
Già rimanda a' suoi cari un sospir.
Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L'ansia ciurma su l'acque distese;
Ma a schernirlo dall'ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t'importa, o vilissimo Inglese,
Se un ramingo di Parga morì! » —
Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr.
Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque;
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell'isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè; —
Ecco un plauso: — « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. »
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s'abbandona;
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all'ansante
Gli affatica un'industre pietà. —
Noto a tutti è quell'uom degli affanni
Ognun d'essi la storia ne sa.

S'ode un pianto: — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla vega che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un'angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s'arranca. —
Già vicina biancheggia la riva; —
Sotto prora già l'onda sparì. —
Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —

L'uom di Parga all'ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma, a custodia dell'egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Ne la veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre; e le dice:
« Perchè taci, e nascondi l'affanno?
Ah! mi svela i segreti del duol;
Narra i guai che al deliro infelice
Fenno esosa la luce del Sol. » —

Era il chieder dell'uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese sull'anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel.

Quando gía pel deserto, ed a canto
Le gemea l'assetato Ismael. —
« O cortese, qualunque tu sia,
No, d'aprirti il mio cor non mi pesa;
Ma ove l'angiol di Parga t'invia
A veder di sue genti il dolor,
Se tu ascolti parola d'offesa,
Non irarti, ma piangi con lor. » —
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l'onesta;
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:
« Da le membra è svanito l'algore.
Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
Si trasfonda la calma nel core:
Nè il funestin vaganti pensier,
Che gli parlin di patria, d'esiglio,
Che gli parlin d'oltraggio stranier. » —
Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s'ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —
Tace Arrigo. — La Greca si asside
A ridir le sue pene; e sovente
Il sospir la parola precide,
O l'idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell'uomo languente
La richiama inquïeto l'amor.

PARTE SECONDA.

IL RACCONTO.

I.

Quando Parga e il suo popol fioria,
  Anch'io spesso nell'alma gustai
  La gentil voluttà d'esser pia.
Or, caduta all'estremo de' guai,
  Mi conforta che almen su me torna
  Quella piéta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
  Se un dì mai rivedrò quelle mura
  Da cui l'odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch'io risalga secura
  A posar sotto il tiglio romito
  Che di Parga incorona l'altura:
Fra i terrori del turbo sparito,
  Un rifugio fia dolce al cor mio
  Rammentar chi m'ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall'ira di Dio,
  A che parlo speranza di pace,
  Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?
    Ma i sonni son placidi,
      Svanito è l'algor;
      La calma del ciglio
      Trasfusa è nel cor.
    Oh Dio! nol funestino
      Vaganti pensier
      Di patria, d'esilio,
      D'oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L'infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l'esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra; — e scendemmo nell'ira
Sul terreno d'Aghià desolato:
Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.
Gl'infelici eran nostro lignaggio;
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.
E noi donne, noi pur, combattemmo;
O accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l'armi al valor provedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti:
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.
Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell'onte. —
« Ah! cessate la gioia del canto;
Due fratelli il crudel m'ha trafitto;
L'un su l'altro perironmi accanto. »

Così in Parga una voce d'afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.
Fur l'ultime lagrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì;
Ah, misero! misero!
La vita abborrì. —
Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio,
D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone,
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone,
Là si accoscia, e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi ridotto all'infausta pianura,
L'attristò d'un feral monumento.
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio e predice: « Remote
Ah! non son le vendette del vinto;
Oggi ei fugge, doman vi percote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
E alle vostre la punta fu scema
In quel dì che l'aveta respinto. » —
Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
Delle nostre sciagure l'estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov'è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta
Cecità de le menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un'estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.
La sua spada è una spada straniera:
I non vinti suoi figli all'Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese,
Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —
Ah! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sa 'l quest'uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. —

Ma l'ansie cessarono;
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.

Oh Dio! non la turbino
Lugúbri pensier,
Crucciose memorie
D'oltraggio stranier.

IV.

Squillá in Parga l'annunzio d'un bando: —
Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —
Vano è il pianger; schernito è il richiamo:
Già il vegliardo dell'empia Giannina
Co'suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all'inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L'insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene: dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell'ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all'osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata;
È il villano che move securo
A sgozzare l'agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse,
Questi i patti, o sleali, non furo.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrîr le cervici sommesse.
Un sol voto, di mezzo all'affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti:
« No per Dio! non si serva al Tiranno. »
Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l'esiglio. — Ma questi
Ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti,

Fin d'allora in suo cor più funesti
  Fea consigli; e ne' sogni inquïeti
  Io, vegghiando, l'udia manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. —
    Ma i sonni prolunganai;
      L'affanno cessò:
      Le membra trasudano;
      Il cor si calmò.
    Serene le immagini
      Ti formi il pensier;
      O sposo, dimentica
      L'oltraggio stranier.

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
  I dì quando il Fedele si atterra
  Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugubre disserra
  Le memorie dei lunghi dolori
  Con che Cristo redense la terra.
Là, repressi i profani rancori,
  Offerimmo le angosce a quel Dio
  Che per noi ne patì di maggiori.
Poi, gemendo il novissimo addio,
  Surse; e l'orme de' suoi sacerdoti
  Taciturna la turba seguío.
Quei ne trasser là dove, remoti
  Dai trambusti del mondo, e viventi
  Nel più caro pensier de' nepoti,
Sotto il salcio da i rami piangenti
  Dormian gli avi di Parga sepolti,
  Dormian l'ossa de' nostri parenti.

Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —
Ah! dovea, sulle tombe spronato,
Il cavallo dell'empio quell'ossa
A'ludibrii segnar del soldato?
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco: all'estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il difende: e appressarse
La vanguardia dell'empio non osa.
Guizza il fuoco, — divampa; — son arse
Le relique de' padri; — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo; e chi dir ti potria
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s'udia
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copria.
Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. —
Noi salpammo: — E la queta marea

Si coverse di lunghi ululati;
Sicchè il dì del naufragio parea. —
Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —
Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest'uom del mio cuore,
E i pensier con che a Parga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni, e de' morti fratelli,
Questi avanzi di pianto e d'amore,
Li rinvenne all'aprir degli avelli:
Carità sì severa ne 'l punse
Che, geloso, alla pira non dielli,
Ma compagni alla fuga li assunse.

PARTE TERZA.

L'ABBOMINAZIONE.

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d'un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò. —
Egli è il Sol che fra' bellici stenti
Rallegrava agli Elleni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,

Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
Come foglia in balìa del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.
Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la Morte e l'esiglio,
Fa ch'ei scelga il più mite voler. —
Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino,
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.
Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto sull'uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?

E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso
So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;
So ch'io tutti qui gli odii ridesto
Che l'infida mia patria mertò.
Ma se i *pochi*, che seggon tiranni
Delle sorti dell'Anglia, fur vili;
Tutti no, non son vili i Britanni
Che ritrosi governa il poter.
Premian croci ingemmate e monili
La spergiura amistà di que' *pochi*;
Ma l'infamia che ad essi tu invochi
Mille Inglesi imprecàrla primier.
Mille giusti, il cui senno prepone
Al favor de' potenti i lor sdegni,
Mille giusti in le vie d'Albione
Pianser pubblico pianto quel dì,
Che aggirato con perfidi ingegni
Narrò un popol fidente ed amico,
Poi venduto al mortal suo nemico
Da quel braccio che scampo gli offrì;
Oh rossor! Ma il sacrilego patto
Nol segnò questa man ch'io ti stendo,
Ma non complice fu del misfatto
Questo petto che geme per te. —
Non tu solo se' 'l miser. Tremendo,
Ben più assai che l'averla perduta,
Egli è il dir: La mia patria è caduta
In obbrobrio alle genti ed a me.

Per l'ingiuria che entrambi ha percosso.
Or tu m'odi, o fratel di dolore!
Io nè il suol de' tuoi padri a te posso
Nè la bella ridar libertà;
Ma se in te non prevale il rancore,
Se preghiera fraterna è gradita
Dal fratello ricevi un'aïta
Che men grami i tuoi giorni farà. » —
Così l'alma schiudea quell'afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. —
Pianse anch'essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l'accora,
Che le par mal venuta quell'ora
In cui mesta i suoi casi narrò.
Ella tace; e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n'esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! —
Chi sa mai se dell'uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti?
Ma una voce prorompe: — s'ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:
« Tienti i doni, e li serba pe' guai
Che la colpa al tuo popol matura;
Là, nel dì del dolor, troverai
Chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
Che fa altero qual uom ne sia côlto:
E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto
Quest'orgoglio rapirmi potrà.
« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
Che ribrezzo invincibil m'inspira, —

Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio
D'una terra esecranda per me. —
Maladetta! dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule e schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fe'.
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
In Europa ella insulta ai fratelli;
E qual prema, qual popol dissolva
Sta librando con empio saver. —
Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
Fia per poco. — La nostra vendetta
La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
Che in Europa avvalora il pensier. —
« Io vivea di memorie; — e il mio senno
Da manie, da fantasmi fu vinto.
Veggo or l'ire che compier si denno; —
E più franco rivivo al dolor.
Questa donna che piansemi estinto,
Questa cara a cui tu mi rendesti,
Più non tremi: a disegni funesti
Più non fia che m' induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
Chiameremci fratelli, allorquando
Sovra i lutti espiati dai lutti
Il perdono e l'obblio scorrerà. —
Ora gli odii son verdi: — e nefando
Un spergiuro li intima al cor mio;
Però, s'anco a te il viver degg'io,
Sappi ch'io non ti rendo amistà.
« Qui starò nella terra straniera;
E la destra onorata, su cui
Splende il callo dell'elsa guerriera,
Ai servigi più umili offrirò. —

Rammentando qual sono e qual fui,
I miei figli, per Dio! fremeranno;
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall'Anglo il suo frusto accattò.
L'uom di Parga giurò; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d'uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè.
Scerne il pasco ad armenti non suoi,
Suda al solco d'estranio terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile nol fe'.
Fosca fosca ogni dì più s'aggreva
Su lo spirto d'Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen.
Non gli ride un sol lampo di gioia,
Teme irata ogni voce ch'ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l'abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata,
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L'Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento;
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ov'eterno è l'ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt'acque rallegra il tesor;
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi,

Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. —
Va in le valli de' tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d'abeti
Che la frana dai gioghi rapì;
Ma ove tace, ove mugge lo scroscio
Quando l'alta valanga sprofonda,
Da per tutto v'è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì. —
Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, per castelli vïaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè.
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che Anglia vendè.

---

*IL ROMITO DEL CENISIO.

—

ROMANZA.

Vïandante alla ventura,
L'ardue nevi del Cenisio
Un estraneo superò;
E dell' Itala pianura,
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbii del sentier.
Ma l'un d'essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: — « Maledetto
Chi s'accosta senza piangere
Alla terra del dolor! »
Qual chi scosso d'improvviso,
Si risente d'un' ingiuria,
Che non sa di meritar;
Tal sul Vecchio del Cenisio
Si rivolse quell'estranio
Scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l'estranio, impietosito,
Ne' mestieri di quell'anima,
Sospettando, penetrò.
Chè un dì a lui, nell'aule algenti
Là lontan sull'onda baltica,
Dell'Italia andò un romor,
D'oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re:
Che narrò composta in pace

Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. —
Ei pensava : — non è lieta ;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar :
« Non è lieta, ma pensosa;
Non v'è plauso , ma silenzio,
Non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa,
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto il suo dolor.
« Libertà volle ; ma, stolta!
Credè ai prenci ; e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta ,
L'han ricinta di perfidie ,
L'han venduta allo stranier.
« Da quest'Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi régoli invocàr.
Da quest'Alpi infino a Scilla
È delitto amar la patria ,
È una colpa il sospirar.
« Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai Fori, e li occupò :
Trae le genti alla segreta ,
Dove, iroso, quei le giudica
Che bugiardo le accusò.
« Guarda ! i figli dell' affanno
Su la marra incurvi sudano :

Va, ne interroga il sospir: —
Queste braccia, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir.
« Va, discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri
Che all' Italia il pensier diè. —
Son disciolte le sue schiere;
È compresso il labbro ai savii,
Stretto in ferri ai giusti il piè.
« Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data, in rôcche peregrine,
Alla verga del vil Téutono
Che l' edùchi a servitù.
« Cerca il brio delle sue genti
All' Italia; i dì che furono
Alle cento sue città.
Dov' è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?
« Va, ti bea de' Soli suoi:
Godi l' aure: spira vivide
Le fragranze de' suoi fior.
Ma, che pro de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli:
Il sospetto ha chiusi i cor.
« Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi,
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggîr.

« Oh! perchè non posso anch'io,
Con la mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell'incolpabile
Tua coscienza ti fidar?
« Oh, l'improvvido! — l'han côlto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto,
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;
« Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l'alternar
Delle scolte.... » — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocàr. —
Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estranio; —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all'eremo
Col compagno s'avviò.
Ahi! qual Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angoscie in lui sopir,
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartir? —
Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l'itala frontiera,

Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.
A' bei Soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO.

ROMANZA.

Ella è sola, dinanzi a le genti:
Sola, in mezzo dell'ampio convito;
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudii e carole,
Nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.
Un fanciullo, che madre la dice,
S'apre il passo, le corre al ginocchio;
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa è fiorente il fanciullo,
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver: —
« È la donna d' un nostro tiranno,
È la sposa dell'uomo stranier. » —
Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può: —
« Maledetta chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò! » —
Ella è sola: — Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cuor.
Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza da i sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir;
Egli è allor che a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir: —
« Trista me! Qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,

Quando por la mia patria in obblio
Le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
Festeggiata — fra l'Itale un dì,
Or chi sono? L'apostata esosa
Che vogliosa — al suo popol mentì.

« Ho disdetto i comuni dolori;
Ho negato i fratelli, gli oppressi;
Ho sorriso ai superbi oppressori;
A seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà!

« Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
Quei che il versan non san dove scende!
Inacerban l'umil ravveduta
Che per odio a lor odio non rende.
Stolta! Il merto, chè il piè non rattengo,
Stolta! e vengo, — e rivelo fra lor
Questa fronte, che d'erger m'è tolto,
Questo volto — dannato al rossor.

« Vilipeso da tutti, reietto,
Come fosse il figliuol del peccato,
Questo caro, senz'onta concetto,
È un estranio sul suol dov'è nato.
Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno — che intender non sa;
Ma la madre che il cresce all'insulto,
Forse, adulto — a insultar sorgerà.

« E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio;
Se rinasce nel cor degl'ignavi
La coscienza d'un nerbo nel braccio;

Di che popol dirommi? A che fati
Gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al ciel drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?
« Cittadina, sorella, consorte,
Madre, — ovunque io mi volga ad un fine,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà! »

CESARE CANTÙ.

LA VIOLA DEL PENSIERO.

SERENATA.

Giunta è l'ora: il Trovadore
Parte, o Nina, e lascia il core;
E, col suon della canzone
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone—al tuo balcone
La viola del pensier.
Di memorie è questo un fiore
Sacro al duol, sacro all'amore:
Pur negletto e senza nome
Non vedeasi un dì brillar
D'una vergin fra le chiome,
Di bellezza in su gli altar.
Ma fu caro da che i pianti
Lo sacrâr di fidi amanti.
Tremolava la mattina
Che doveva il prode Ugger
Trar d'Italia in Palestina
Della croce coi guerrier.

Lisa, il primo, il solo affetto
Ei premeasi al mesto petto;
Fra i consigli, fra il lamento,
« Sarai fida ? » addomandò :
Ed un sì fu il giuramento,
Ed un bacio il suggellò.

Dei sospir fra il mormorio
Ripeteano il tristo addio:
E l'umor di lor pupille
Cadde sovra un fiorellin,
E nel calice alle stille
Si confuse del mattin.

Di tal pianto rugiadosa
La vïola in seno ei posa;
Porge il cespo a la sua Lisa:
« Tu il coltiva, ed al pensier,
Finchè stai da me divisa,
Ti richiami il fido Ugger. »

E partì. Nel suo giardino
Piantò Lisa il fiorellino:
Ogni aurora la donzella
Su quel cespo rimirò;
Là di Venere la stella
Ogni giorno la trovò.

Non di mirto allegra fronda,
Non più rose al crin circonda:
Al suo fior, presso la sera,
Cauta versa il fresco umor;
Se minaccia la bufera,
Sol paventa pel suo fior.

« Spunterà del gaudio il giorno:
Amor mio, farai ritorno;
Vago il fior ritroverai
Studïato di mia man,

E vedrai — che ripensai
Sempre a te, benchè lontan.
Giunge ottobre, e il fresco verde
Poco a poco il cespo, ahi! perde.
Pel suo fior del mite aprile
Sempre invoca i nuovi dì:
Venne aprile,—e il fior gentile
Le sue foglie rinverdì
Poverina! ma quel fiore
Non preluse un lieto amore:
Poverina! Da Soria
Ritornando un pellegrin
Con un gemito le offria
Appassito un fiorelin.
Era il fior che inumidìo
La mattina dell'addio:
Era il fior che il fido Uggero
Notte e dì portò con sè:
Egli al reduce palmiero,
Da tornarti, o Lisa il diè.
Quando sotto odrisio brando
Versò l'alma. A te pensando
Colla tremula pupilla
La vïola ricercò:
V'è rappresa ancor la stilla
Onde in morte la bagnò.
Lisa, ahi Lisa! il tuo dolore
Lo dirà chi intende amore.
Nè più mai giulivo un riso
Fra' tuoi labbri balenò;
Nè più mai lo smunto viso
La speranza colorò.
Non cercarla ad esultanza
Del liuto, della danza!

Desolata, sola sola,
Trasse muta i lunghi dì;
La patetica vïola
Di suo pianto inumidì.
Oh l'afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd' anni:
Tra le memori preghiere
Che morendo singhiozzò
La vïola del pensiere
Sul suo feretro pregò.
Le compagne in bruna veste,
Di quel fior le trecce inteste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaron tutt'intorno
Le vïole del pensier.
Da quel punto venne il fiore
Sacro al duol, sacro a l'amore;
Non è vergin che non voglia,
Farne bel l'ardente sen,
Non è giovin che la soglia
Non nè inflori del suo ben.
D'un amante timoroso
Spesso aprì l'affetto ascoso:
In sul nastro del suo vago
Ogni bella il ricamò;
Ed ogni esule l'imago
Dell'amata vi cercò.
Salve, o Nina: e il Trovadore
Or che parte e lascia il core,
Col tenor del la canzone
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone—al tuo balcone
La vïola del pensier.

—

I MORTI DI TORNO [1].

—

Naviganti, che il lago fendete
  Presso Torno sul far della sera,
  Fermi il remo su l'onde quiete,
  La devota dei morti preghiera
  Alternate con flebile voce
  Degli sposi davanti alla croce.
L'aura udite che intorno le freme?
  A lambirla vedete quel fuoco?
  Là due fidi riposano insieme.
  Ne bramate la storia? per poco
  Date ascolto: la storia va al core
  Come i detti d'un padre che muore.
Là in quel tetto di fianco alla torre,
  Visse Linda, sospiro di mille:
  Ma per lei non v'è gioia; ma scorre
  Sempre il pianto dall' egre pupille,
  Da quel dì che un severo comando
  Le strappò dalle braccia Fernando.
Quante volte, fissata sul lago,
  Il mattin le ricorre al pensiero
  Che ha veduto partire il suo vago
  Da' Francesi arrolato guerriero,
  Quattro dì dopo l'alba festosa
  Che la fè gl' impromise di sposa!

[1] Torno è un paesello sporgente sur un capo a destra di chi solca il lago partendo da Como.

Lì a quel salce, alla misera avvinto,
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui, da truce sbirraglia sospinto,
— Linda, addio — fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l'ha veduto
Accennarle il compianto saluto.
Or del duol coll'ingegno la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Paurosa seguendo il suo bene.
Oh pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento.
Del giardin più le aiuole non cura:
A chi dar le primizie de' fiori?
Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festevoli cori:
Dell'ottobre a la gioia vivace
Le memorie e il timor non han pace.
A te, diva, a te, madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti,
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie
Chiede il prego de' pii sacerdoti:
Ma una voce presaga di guai,
— No (le grida) non più lo vedrai. —
Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe; il baciò: dell'amato
Era un foglio di gioia foriero.
Sette dì, poi nel patrio terreno
Stringerà la diletta al suo seno.
— Ei ritorna: ei ritorna! — La bella
Del tripudio all'eccesso mancò.
— Ei ritorna! — La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò.

A te, madre dei mesti Maria,
Di sue grazie il tributo offería.
Del dì settimo l'alba sen venne;
La trovò su le piume destata:
Ella è fuor: del desio su le penne
S'è tremando alla spiaggia recata,
Donde il guardo sospinge bramoso
Se discerna il tornante suo sposo.
Ogni prora che avvisa lontano,
— Egli è desso — e distinguer lo crede:
Ma la nave sul liquido piano
Oltrepassa e coll'aura procede.
Ecco un'altra dal fondo s'avanza:
Trema il cor di novella speranza.
Ma passò l'ansiosa mattina:
Già le squille nunziâr mezzogiorno:
Dietro ai monti il grand'astro dechina,
Buffa il vento, s'annuvoia intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son pigri gl'istanti!
Or sicura — la gioia figura
D'abbracciarlo, di vivere insieme:
Oh i bei dì! — Ma un'ignota paura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando, o regina dei mesti.
Alla fin, non s'inganna, alla fine
Egli è desso in un piccol battello:
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello.
Egli è desso! in tripudio d'affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.
Ma il tuon s'ode: più l'aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.

Ella trepida, qua e là correndo,
L'occhio aguzza, protende le braccia.
— Lo vedrò da quel balzo più bene: —
E alla cima del balzo sen viene.
Per la rupe di muschio coverta,
E di foglie che l'alno perdè
Su su poggia; ma a mezzo dell'erta,
Mal posato le sdrucciola il piè...
Vergin santa!. — Dall'ispida china
Capovolta ne' flutti rovina.
La conobbe Fernando; dall'alto
Cader videla, e più non frenossi:
Gonfio è il lago — Che importa? d'un salto
Ei si lancia fra i gorghi commossi,
E là drizza ove, scossi dall'onde,
Mira i veli e le chiome sue bionde.
Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levarono un grido;
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido:
Qua battelli, qua corde; — ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.
Pur Fernando alla cara si spinge,
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il sen dell'intrepido amante:
L'onda avversa con forza egli fiede;
Ma una spiaggia ove approdi non vede.
Ingrossando più sempre, il maroso
Gl'irti scogli del Lido flagella:
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all'infausta procella. —
Dalla riva odi il prego dei morti
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell'alba respiro
Appianò l'agitata laguna,
Tutti afflitti alla spiaggia rediro
Compatendo all'indegna fortuna.
Fur trovate le salme là dove
L'aura i rami a quei salci commove.
Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido... oh che abbracci funesti!
Questo è il gaudio nuzial? questo è il letto?
Delle nozze gli evviva son questi?
Solo a tocchi la squilla risona
Come il cor di morente persona.
C'è nessun fra di voi che sia padre?
C'è nessun che ha perduto un suo caro?
Il lor padre, la povera madre
Deh pensate qual doglia provaro!
I garzon, le piangenti donzelle,
Li fiorîr di viole e mortelle;
E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme:
La sant'acqua i leviti aspergendo.
Luce eterna pregaron all'alme:
Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.
Lungo tempo ogni padre, alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l'uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati:
Chi vogando la croce rimira
Prega requie, e in silenzio sospira.
L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco:

Ed alcun nel più buio talvolta
Il lugúbre lor gemere ascolta.
Naviganti, la storia va al core
Come l'ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il Signore,
Se vi guardino l'alme purganti,
Dite un *Requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

GIULIO CARCANO.

L' ORFANA.

In nidulo meo moriar.
Morirò nel mio nido.
GIOBBE.

O povera innocente, onde sì presto
La nube del dolor ti sopravvenne?
Come giglio il tuo viso è bianco e mesto,
E dianzi vi fioria rosa decenne:
Pari a un angiol che sculto in sul modesto
Avel, vi posa le cerulee penne,
Perchè, al letto materno assisa accanto,
Con le treccie rasciughi il largo pianto?
O povera innocente! Ella moría,
La tua madre amorosa, e tu sei sola!
Sul confin della vita che fuggía,
Pianse soltanto per la sua figliuola:
E morendo le braccia ancor t' apría,
E fu il tuo nome l' ultima parola;
Parola che diritta al ciel salío,
Che te fidava nella man di Dio.

E tu gemi, e t'assidi in su la sponda
Di quel vedovo letto, ov' ella è morta:
La chiami a nome, perchè ti risponda;
E l'aspettar sperando ti conforta.
Ma l'alta notte la magion circonda,
Nè un umano sospir l'aura ti porta:
Pur levi il capo, e ad origliar ti poni,
Se il noto passo della madre suoni.
Solo, ahi! ti resta sul deserto letto
La croce che baciò l'ultima volta.
Come reliquia del suo santo affetto,
O figlia del dolor, tu l'hai raccolta:
Sul morente posò materno petto,
Ed or dal collo tuo non sia mai tolta;
O del tuo letticciolo a capo penda,
E a mane e a sera la tua prece intenda.
Sul cammin degli affanni abbandonata,
Altro e più amaro pianto a te rimane:
Chi fia che nel suo tetto l'obbliata
Fanciulla alberghi, e con lei parta il pane?
Senza speranza nella tua giornata,
Senza un securo asilo alla domane,
Chi ti volge un sorriso, una parola,
Chi mai, povero amor, chi ti consola?
Forse, all'alba novella, una pietosa
Donna verrà a cercarti in queste soglie:
Vedova e madre, poveretta e annosa,
Nel suo vicino casolar t'accoglie:
Stringerti al sen vorrebbe, e pur non osa;
Non ha che il pianto, e teco il pianto scioglie:
Allor gusti una pace, una dolcezza,
Quando i biondi capegli t'accarezza.
In quel negletto albergo tu nascondi
Dell'angelica età gli anni fugaci,

E madre tu la nomi, e ti confondi
A' suoi fanciulli, e in dirti sua ti piaci,
Ma quand' essa ti bacia, ahi! non rispondi,
Chè non son quelli di tua madre i baci;
E allor che, incontro al tuo, batte il suo core,
Non è il materno palpito d'amore.
Poi verrà giorno, ed oh! non è lontano,
Quando, alla scola del dolor cresciuta,
Dopo breve stagion, vedrai la mano
Mancarti, unica speme un tempo avuta!
Ahi! la casa non tua cerchi col vano
Sguardo, e piangi; e nessun ti risaluta,
E nessun ferma il passo in su l'entrata
A riguardarti, o mesta abbandonata!
Le tue lagrime cela, e va tapina
Di tetto in tetto, con passo tremante:
La verginal tua fronte al suolo inchina,
E nascondi il rossor del tuo sembiante!
Non v'è chi dell' ingenua pellegrina
Interroghi pietoso il core amante?
Che il Signor t' accompagni, o poveretta,
E il pensier di tua madre, che t' aspetta!
Non piangere, non dir con mesto accento,
Che tu perdesti padre, e madre e tutto;
Soffoca il tuo sospiro, il tuo lamento,
Chè l'umana pietade ha il ciglio asciutto;
Essa pianger ti vieta, e in mezzo a cento
Altre infelici a languir t'ha condutto;
Ove tu aspetti invan d' amor parole,
E cerchi invano i fiori, l'aria e 'l sole.
L'austero cenno e la crudel rampogna
Tu dêi soffrir di chi a nudrirti scende,
E udir, tacendo nella tua vergogna,
Lo scherno vil che i casti orecchi offende.

E solo hai pace quando l'alma sogna,
E del desío sull'ale al cielo ascende;
Solo, nell'ora umíl della preghiera,
Il tuo core deserto esulta e spera.

Oh tu saprai ben presto a qual destino
Serbi chi nacque poveretta, il mondo:
Ti vedrai fatta segno in sul cammino
Del passeggiero al ghigno inverecondo!
Qual puro fior che, svelto in sul mattino,
Il turbin porta d'un abisso in fondo;
Così, dal vento del dolor rapita,
La tua florida etade è inaridita.

Per te l'amor non è su questa terra,
Nè il segreto sospir che l'alme india:
Come spirto del ciel che geme ed erra
Dell'esilio mortal lungo la via,
Tu passi ignota, in affannosa guerra,
Martire ascosa, rassegnata e pia:
Tu passi, e nessun guarda al tuo dolore;
Nessuno, fuor che il cielo, ov'è il Signore.

Già pôsi in nudo letto, egra, languente,
All'ultim'ora della vita breve;
Poni la croce con la man morente
Sovra il tuo sen più bianco della neve,
La croce, unico amor dell'innocente
Che l'umil vita in un bacio riceve:
E la bell'alma tua, da questo suolo,
Apre vêr l'alma di tua madre il volo!

LA VEDOVA.

—

Quæ te terra morientem susceperit, in ea moriar
In quella terra dove tu morrai, morrò anch'io.

NEL LIBRO DI RUTH.

Lungo il sentier della campagna mesta,
Del cielo al pianto, come al nostro, aperta,
Miro ondeggiar la tua funerea vesta
Fra l'alte piante e i pochi fior dell'erta.
Se nulla, fuor che il piangere ti resta,
O donna, in Dio la tua speranza è certa;
E a Lui, qual gemma preziosa, vola
La pia lagrima tua, la tua parola.
Eri felice, or son tre lune appena,
Del florido marito al fianco assisa;
La tua vita scorrea lenta e serena,
Fra le memorie e l'aspettar divisa:
Delle gioie d'amor la casta piena,
Onde l'anima tua parea conquisa,
Fra l'altre donne ti facea l'eletta,
Della terra e del ciel la benedetta.
Come i vergini fiori al mite sole,
Crescea d'intorno a voi, sposi ed amanti,
La sospirata pargoletta prole;
Specchio dell'amor vostro, e speme a tanti

Giorni devoti a Lui che tutto vuole,
Una bambina, e due vezzosi infanti,
Crëature del ciel soavi e belle,
Che del mar della vita eranvi stelle. —
Spesso in sul vespro, al limitar seduta,
Con l'ultimo tuo nato in sulle braccia,
Sola e secura ergevi a Dio la muta
Prece del core, e l'angelica faccia;
E poi, quando la notte era venuta,
Del tranquillo giardin per l'erma traccia
I due più grandicelli ivi cercando,
Che s'ascondean tra i fiori al tuo dimando.
Oh quante volte, invidïata madre,
Tacitamente di gioia piangesti!
Sovra il tuo grembo riposar leggiadre
Tre bionde testoline insiem vedesti;
E, fisa al volto del felice padre,
Sciogliendo il corso a' tuoi pensier celesti,
In un amplesso solo erati dato
Stringere i figli ed il consorte amato! —
Ma troppo presto sopravvenne l'ora
Che tanta gioia in lagrime converse:
Tutto era festa nella tua dimora,
E adesso eterno lutto, ah! la coverse.
Seder ti veggo accanto al letto ancora,
Ove colui, che già fu tuo, sofferse;
E la fronte sui gelidi origlieri
Chinar, stanca di pianto e di pensieri.
Rimembri il fatal giorno, e l'ora e il punto,
Ch'egli ti salutò, ti benedisse;
E allor che, al fin de' suoi dolori giunto,
Volle che ognun de' figli a lui venisse:
E poi, quando le mani ebbe congiunto
Sovr' essi, le parole ultime disse;

Mentre l'anima bella si partiva,
E su nel cielo ad aspettar saliva. —
E tu pur sulla terra, o sconsolata,
Piangi, ed invochi il fin del tuo dolore!
E quando suonerà l'ora anelata
Che a lui ti ricongiunga il tuo Signore,
Crederai che l'età sia ritornata,
L'età felice di quel primo amore;
E allor, nel sen di Dio, ti fia concesso,
Con lui che sempre amasti, il premio stesso! —
Deh segui il tuo cammino doloroso,
Fra le croci, ond'è sparso il campo santo;
E a' tre innocenti, che in atto pietoso
Tenendosi per man vengonti accanto,
La zolla addita, ov'egli ebbe riposo,
Addita i fior, che nacquero al tuo pianto;
E: Del padre, di' lor, qui giace il velo;
Ma l'alma sua vi guarda ancor dal cielo.
Oh come genuflessi a lei d'intorno,
Come stretti in quel sacro angolo stanno!
Cheti ed umili nel dolente giorno,
Piangon pregando, ed il perchè non sanno:
E pur, quando alla casa fan ritorno,
Amano anch'essi il lor segreto affanno;
E ognun s'attrista, e par che già discerna
Che la cara perdè guida paterna.
Ma, allor che de la vita alla vicenda
Peregrini, smarriti in notte oscura,
Nessun di voi ritroverà chi prenda
Di ravviarvi sul cammin la cura,
Deh! l'anima del padre in voi discenda,
E v'inspiri e vi regga a la sventura:
Così vivete sempre in lui concordi,
E sempre del suo nome a voi ricordi.

E amor rendete a vostra madre, a quella
Che, amando, vi donava un'altra vita:
Essa, per voi, a la modesta e bella
Gloria del sagrificio era sortita:
L'unica luce a lei fu questa; ed ella
La sua vece quaggiù sempre ha compita!
Ma nel dì, che il Signore a sè la chiami,
Oh quant'essa v'amò, chi fia che v'ami?

SUL MERIGGIO.

O amica del silenzio,
O sorella d'amor malinconia,
Deh lascia il solitario
Sentier del bosco, e l'ombra verde e pia:
Oh! per te il sole, e l'ampio
Azzurreggiar del ciel luce non ha?..
Amo le ascose lagrime,
Amo il mesto pensier che mi governa;
Lungo alla vi a è studio
Della gioia e del duol la vece alterna:
Ma un cor ferito, a battere
Ah! più non torna in lieta securtà! —
Sola dolcezza e balsamo
Èmmi il raggio sereno in queste sponde:
Sento un profumo sorgere
Da' novi fior, dalle commosse fronde:
Par che di gioia un cantico
La terra sposi all'armonia del ciel.

La terra è lieta, e l'iride
Col settemplice manto la riveste —
O amica mia, ripetemi
Le ricordanze d'una età celeste;
Di Dio mi parla, ed umile
Preghi con te l'anima mia fedel.
Vedi! più pura e fervida
Piove dall'etra il sol luce infinita:
Ei dell'Eterno è speglio,
E signore del tempo e della vita:
Arde natura; e provvido
Del sole la feconda il sacro amor!
Vieni, o mia donna, e il candido
Velo abbandona all'aër cheto e lento;
L'ombra cerchiam de' salici;
Seguiam dell'onda nota il piè d'argento:
E insieme, a Dio si levino,
In un inno confusi, i nostri cor!
È il mezzodì! — Sul facile
Pendio della fiorita erma collina,
Ve' biancheggiar fra gli alberi
Il villaggio cosparso in su la china;
Vedi sui tetti rustici
In fuggitive rote il fumo errar:
Odi squillar, ripetersi,
E nel seno morir della campagna,
De' bronzi il suono mistico,
Come d'amico che in partendo piagna:
Quel suon saluta all'Unica
Che Vergin Madre i secoli nomâr!
Il pio colono, al limpido
Armonizzar delle sacrate squille,
In mezzo al solco arrestasi,
Terge dal fronte le rïarse stille;

E un rotto prego scioglie,
Poggiato in sulla marra, al suo Signor;
Prego che il cor gli mormora
Dal petto anelo, ma di cure scarco:
Il cappel fulvo togliesi,
Chiede pe' figli il pan sudato e parco,
E benedice al povero
Tetto, a colei che sposa ei noma ancor.
E allor la vede giungere
Dal suo casal, col fanciulletto a mano;
Che già con grido ingenuo,
Lo discopre e saluta di lontano;
Mentre la donna apprestagli,
Sull'erba, il desco umîl del mezzodì.
Ed or son presso, e seggono
Sul monticello della riva, a paro:
Quel cibo usato e semplice
Giammai l'affanno non condì d'amaro;
E lieto, aperto e libero
Splende sovr'essi il ciel sempre così. —
Sol io pensoso, e querulo
Chieggo a Dio che rinnovi il mio destino!
Io movo in fra le tenebre,
Più non ispunta fior sul mio cammino;
Il sol, la terra e l'aere,
Ahi! tutto è muto, ov'io non son con te!
Ma se tu vieni, e all'anima
Doni il consiglio d'una tua parola,
Il cor non ha più lagrime,
Nel sereno del ciel lo spirto vola;
E tutto par ripetere
A me d'intorno: Amor, speranza e fè!

1832.

LA POESIA.

AD ANDREA MAFFEI.

—

O spirito gentile,
Che il casto italo verso,
Sacro all' amore e al pianto,
Tempri, educando nel tuo dolce stile,
Chi mai sì puro e terso,
Al par di questo santo
Cïel della patria, t'inspirava il canto?
Tu pure hai madre avuta
Quest'Italia divina:
E l' alma tua pensosa
Nata all'affetto, che giammai non muta,
Del cielo pellegrina,
Anch' essa al duolo è sposa,
E su la terra mai non si riposa.
Te, nella verde etate,
Per l'ardua incerta via
Guidò la santa destra
Che avea l' are di Dante incoronate;
La voce austera e pia
A te parlò maestra,
Nella prima dell'arte util palestra.
E spesso ancor, cred' io,
Del vate il capo antico
Discende a te, fra il vano

Notturno vel, dai lieti astri di Dio:
Rivedi il volto amico,
Degli occhi il lampo arcano,
E l'ampia fronte dal pensier sovrano.
E ti suona all' orecchio
La sublime querela
Che, presso all'ultim'ora,
Piangendo mosse il venerando vecchio:
« Gli occhi, o figlio, mi vela;
Chè nella polve ancora
L'are che alzai non vegga, anzi ch'io mora. »
Di tai memorie pieno,
Fremer tu dêi, mirando
Negletti i dolci studi,
E uccisi i fior di questo almo terreno;
Flacco e Virgilio in bando,
E i poetici ludi
Mutarsi in sogni d'alme inerti e rudi.
Non odi il folle vanto,
La bestemmia non odi
Di questi Mevii, avvolti
Di lor beffarda libertà nel manto?
A mercar biasmi e lodi,
Levan gli arditi volti
Dalla belletta, dove stan sepolti.
E te gridano morta,
Arte de' carmi antica,
Te, Poesia, soave
Madre a cui l'egra fede si conforta;
E ridon la pudica
Sacra favella, ond' have
L'arduo pensiero d'ogni cor la chiave.
Stolti! l'eterna idea,
Se viva in cor non arda,

Con voce fioca e sola
All'alme altrui non scende, e amor non crea:
Ed il pensier con tarda
Ala tremante vola,
Se l'incanto non bee della parola!
Non isdegnarti, o mesto
Amico! il forte accento
Non dee vagar perduto,
Benchè della sventura il dì sia questo.
Segui il dolce lamento
Nel puro carme arguto:
L'avito esempio non fia sempre muto.
Sotto usbergo securo,
Libero il cor, ma fiero
Nutre, e la patria cole
Chi all'antica virtù non è spergiuro!
Uno fu sempre il Vero;
Una è l'itala prole,
E questo, Italia, è sempre il tuo bel sole!

1839.

A GIUSEPPE BERTOLDI.

ODE.

Te felice! alla libera
Tua giovanil canzone un giorno desta,
Alto levò la testa
E il ferro Italia strinse;
Ma il mesto sir, che tu acclamavi, i patrii
Fati antichi ahi! non vinse.

Pur mille e mille caddero
  Nelle sante battaglie; e a noi nel petto
  Visse ascoso un affetto
  Vendicator. Risplende
  Il nostro sol, dopo decenne ténebra,
  E del ciel l'erta ascende.
Chi mai questa vittoria
  Potea sperar, che neppur Dio ci toglie?
  Ei de' liberi accoglie
  Il voto trionfale,
  Come a Lui s'alza d'ogni oppresso il gemito
  Degli angeli sull'ale.
E noi questa ineffabile
  Gioia gustammo! Più animoso e terso
  Tempravi allora il verso,
  Salutando il potente,
  Che Italia tntta strinse nell'indomito
  Amplesso di sua mente.
E poi che tanta gloria
  Da lui donata ci rapì il Signore,
  Tu, nel comun dolore
  Che ancor lacrime spande,
  L'austera donna confortasti, vedova
  Del cittadin più grande.
Or la tua forte ingenua
  Parola è sacra al Re che il patto antico
  Del superbo nemico
  Ruppe con la sua spada,
  Nova speranza, e fede invitta ed unica
  Dell'Itala contrada.
Ma tutta dir dell'intimo
  Core l'angoscia non osasti a lui;
  E i giorni avversi e bui
  Che su noi gittan l'ombra,

Le rinascenti ire fraterne e il gelido
Terror che l'alme ingombra.
Se di tanta miseria
A noi sorger dovesse un'altra aurora,
Se a noi riserba ancora
L'onte dei dì che furo
Civil discordia che nel sangue semina,
Odi, o cielo, il mio giuro.
Odi il mio grido, o Italia!
— Pria che rivolti nei fraterni petti
I brandi maledetti
Perdan le sacre tempre,
Disfaccia Iddio l'opra sua bella, e il gemino
Mar l'inghiotta per sempre! —

Varallo, 15 d'agosto 1862.

IL PENSIEROSO

DI MICHELANGIOLO.

(ODE INEDITA).

Fisa nel marmo la pupilla ardente,
Qual se dargli volesse coll'arcano
Pensier la vita, stette ed impossente
Cader lasciò la mano.
Chi spezza la virtù del grande Invitto?
È sgomento, è dolor che si lo atterra?
O l'arte, come al pondo d'un delitto
Le stanche ali già serra?

Qual la cuna di Dante esser dovea,
  Vide ei Fiorenza un dì libera e forte:
  Essa cadde, e con lei vinta cadea
    D'Italia anco la sorte.
A chi lo preme il popol si prosterna,
  Ramingo va chi libertade sogna:
  Non ei farà l'empia vittoria eterna
    Ma eterna la vergogna.
« No! » sclama « il raggio che del masso avviva
  Ogni gelida fibra, a lor sia muto
  Cui l'ossequio di vil gregge saliva,
    E il servile saluto!
« Siede la Notte sulla patria oppressa,
  Nè il sol più scalda le sue membra sparte;
  No! pria che far servo l'ingegno, anch' essa
    Muoia, e si sperda l'arte.
« Pur divina ella nacque, e il vero informa
  Nell'opre sue con la secura mano;
  E plasma la vendetta, su cui l'orma
    Passa del tempo invano.
« Scrberà il marmo all'odio de' venturi
  Queste codarde glorie di tiranni;
  E diran l'ore alterne, e i giorni oscuri
    Lunghe ire, e muti affanni;
« Fin che l'Italia, rotto il sonno antico,
  Gl'infesti nomi a tardo oblio consacri;
  E sull'ossa disperse del nemico,
    Ne atterri i simulacri. »
Ei disse; e profondò l'occhio severo
  Nel masso informe con ardir novello;
  E del tiranno effigiò il pensiero
    Il divino scalpello.

Firenze, 9 febbraio 1862.

AD EMILIO FRULLANI.

—

DALL' APENNINO.

—

(ODE INEDITA).

Il mio piè già si stanca
Sul pendio della vita:
Ma dal desio rapita
L'anima mia, giovine ancora e franca,
Abbraccia, qual ne' primi anni felici
Le speranze, del tempo animatrici.

E sento ancor vivace
L'alta virtù d'affetto,
Che assidua in mortal petto
Splende, come nel tempio arde la face:
Batte il mio core, ed ama ancora, e chiede
Il forte affetto di chi pensa, e crede.

Fin che allo sguardo mio
Sia muto il sole, e il nome
Seco non porti, come
Arida foglia, il vento dell'obblio,
Fraterno amore all'opre mi conforta:
Chè, senza l'opre, ogni virtude è morta.

Quando il piè dell'estrano
Ci premea la cervice,
Sola al tempo infelice

Speranza, e luce di mattin lontano,
Una segreta fede, invitta, ardente
Fu d'ogni cor la fiamma, e d'ogni mente.

Spezzata è la catena
Di questa madre antica;
L'insulto di nemica
Gente quest'aure più non avvelena:
Poi che l'armi fêr santo il nostro dritto,
L'amarti, o Italia, non è più delitto.

Amico! a noi di vita
Già dechina il viaggio:
Ma, dopo il lungo oltraggio,
Noi questa patria salutiamo unita
Sotto il Re forte! e al fin di nostra guerra
L'ossa ci coprirà libera terra.

18 Marzo 1862.

CANTO DEL POPOLO

AL

RE D'ITALIA.

Vittorio! il sol d'Italia
Liberi alfin ci vede!
D'una concorde patria
S'accoglie in te la fede:

Ond'è tuo dritto e gloria
Che questa madre antica
Primo suo Re ti dica,
Primo de' suoi guerrier!

Sta in man di genti estranie
Parte di tua corona:
Ma vive in cor de' popoli
L'amor che non perdona;
Quel forte amor, che il libero
Stringe al fratello oppresso:
O Re, tu l'hai promesso —
E nostro è il tuo voler!

Tu l'hai promesso: Anelano
Al dì d'altri perigli
Quanti con te già vinsero,
Quanti l'Italia ha figli:
Senno e valor li spirano,
E tempran l'ire ardenti:
Ma il mondo lo rammenti,
Non obliarlo, o Re;

Che s'oggi cercan l'aquile
Posar nel prisco nido,
Un giorno il vol distesero
Fino all'estremo lido.
Quel che han giurato i martiri
Vogliono i forti in guerra:
Nostra è la nostra terra,
E Dio ci strinse a te!

Marzo 1863.

TOMMASO GROSSI.

FOLCHETTO DI PROVENZA.

Bello al pari d'una rosa
  Che si schiude al sol di maggió,
  È Folchetto, un giovin paggio
  Di Raimondo di Tolosa;
  Prode in armi, ardito e destro,
  Trovator di lai maestro.
Chi lo vede ai dì di festa
  Su un leardo pomellato
  Fulminar per lo steccato
  Con la salda lancia in resta,
  A San Giorgio lo ragguaglia
  Che il dragon vince in battaglia.
Se al tenor di meste note
  Sciorre il canto poi l'intende,
  Quando il biondo crin gli scende
  In anella per le gote,
  Tocco il cor di maraviglia
  Ad un angiol l'assomiglia.
In sua corte lo desia
  Qual signor più in armi vale,
  Non è bella provenzale
  Che il sospiro ei non ne sia;

Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire, e la sua dama.
D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d'avorio bianca;
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra e più sdegnosa.
All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d'un barone. »
Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandóla;
Di lei canta, di lei sola,
La sua *cobla* e la *sirventa;*
La quintana corre a prova,
Lance spezza; e nulla giova.
Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso, n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne'cerulei sguardi il foco.
Ne moria; ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fè Conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.
Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,

Che far triste un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s' affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.
A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella:
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato;
Troppo presto da lei t'ho strappato,
Del tuo duolo mi strinse pietà. »
Ecco il giorno in che Nelda s' attende,
Ecco un altro ed un altro succede:
Passa il quarto, ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.
La città combattuta s' arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo,
Chè più nullo rispetto lo tien.
Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto;
Poi svïandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d'un ostello
Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.
Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s' appressa;
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.

Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu mia sposa — le grida — qui sola!
E piangente?... di'..., come? perchè? »
Sciolta le chiome, pallida
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta
« Scostati — disse — e ascolta.
« In me un' antica, ingenua
Schiatta macchiasti, o vile;
Chè ti levò dal trivio,
Ma non ti fea gentile
Quel tuo signor villano
Che mi ti diede in mano.
« Non io patir l'ingiuria
Potei del sangue e il danno,
E concedetti, ahi misera!
A un cavalier britanno,
Prezzo di mia vendetta,
Questa beltà negletta.
« Ei m'ha tradita; al subito
Romoreggiar ch'io sento
Balzo fra il sonno, e tacite
Veggio spiegate al vento
Di quel fellon crudele
Ratte fuggir le vele.
« Cader due volte, sorgere
Due volte il sole io vidi,
Soletta errando in lagrime
Su questi ignoti lidi:
Spettacol, mostra a dito
Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice
L'onta del tuo perdono
Implorerò spregiandoti?
Sì abbietta ancor non sono.
Quanto vedesti, al mio
Padre tu annunzia. Addio. »
Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda:
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.
Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco;
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.
Non diè una lagrima
Il cavaliere:
Qual è di nere
Armi vestito,
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.
I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.
In fra le nordiche
Nebbie viaggia;

Già sulla spiaggia
È d'Albione;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.
Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S'urtâr coi petti
Ch'un ne morì.
A un punto snudano
Entrambi il brando,
E fulminando
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.
Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore,
Con fero giubilo,
In mezzo al core
Pianta l'acciar.
Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero
L'acciar ripone;

Guarda il barone
Che giace ucciso;
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All'estremo confin della Spagna
Sulla vetta scoscesa d'un monte,
Che dal piede nell'onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.

Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici,
Che depor, finch'ei vive non può.

Sonar gli archi d'un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa,
Atteggiati di cupo dolor.

— Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,
Il baron di Narbona che muor. —

Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all'alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s'abbassa,
Come fanno le spume del mar.

Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'imagin ribelle balena
Cui non valser tant'anni a domar.

Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel.
— Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla secreta di pianto?
Che t'affanna? — Ah t'intendo, t'intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel Ciel.

IN MORTE DI MARCO VISCONTI.

—

Sangue! sangue! rosseggian fumanti
D'un turrito palagio le soglie;
D'ogni parte, smarrita i sembianti,
Una plebe a furor vi s'accoglie;
Si rimescolan; brulica il suol.
Sventurati! chi siete?... Ben parmi...
O m'inganno?... Non più: vi ravviso
Al biscion che vi splende sull'armi,
All'onesta baldanza del viso:
Milanesi, e perchè sì gran duol?
Ecco s'apre la calca atterrita:
Un soldato sugli occhi si pone
La man destra, e con l'altra m'addita
Nella polve riverso boccone
Un trafitto, che palpita ancor.

Egli è Marco! quel turbin di guerra,
Quella luce d'eccelso consiglio,
Che de' Guelfi per l'itala terra
Rintuzzò tante volte l'artiglio,
De' Lombardi la gloria e l'amor.
Ah! piangete quel fervido raggio
Che si spense sul volto del forte,
Su quel volto che spira il coraggio
Pur di sotto alla nube di morte!
Sì, piangete il reciso suo dì!...
Ma qual suon di terribili note
Dalla folla s'eleva e si spande?
Oh delitto! i fratelli, il nipote
L'empia mano levâr su quel Grande?
Dunque il sangue il suo sangue tradì?
Mi ti accosta; distinto favella,
Tu che amico gli fosti: — E fu vero
Ch'ei piegasse all'amor di donzella
Il superbo, domato pensiero,
Come il grido d'intorno sonò? —
Non risponde: — Di mezzo alla calca
Seco in groppa piangendo m'ha tolto,
Per ritorti sentier si cavalca,
Galoppiam d'una selva pel folto;
A un castello il corsier arrestò.
Si spalancan le porte, si scote
D'alto il ponte, tentenna, e giù viene;
Stridon cardini, cigolan rote,
Sonan sbarre, chiavacci e catene,
Ma nè un'anima nata compar.
Per le corti, pei portici in giro,
Per le logge nell'alto correnti,
Pur un'ombra non vedi; un respiro,
Un rumor di pedata non senti,
Anco l'aria qui morta ti par.

Ma un lume languido
In sulla sera
Fra gli archi pingesi
D'una vetriera
In fondo ai portici,
Lontan, lontan.
Vien da una fiaccola,
La qual rischiara
D'illustre vergine
L'ignota bara,
Pei sotterranei
Accesa invan!
China, sul rigido
Guancial riposa
La faccia pallida
E rugiadosa,
In atto placido,
Quasi d'amor.
Pel collo eburneo,
Pel sen di neve,
Fino al piè stendesi
La chioma lieve,
Rendendo immagine
D'un velo d'ôr.
A un riso etereo
Schiusa è la bocca:
Nascosta mammola
Ancor non tocca
Il grembo rorido
Apre così.
L'occhio virgineo
Mezzo velato,
Come d'un angelo
Addormentato,

Par che desideri
Ancora il dì.
Eletto spirito!
Se pur dal cielo
Amando visiti
Il tuo bel velo,

. . . . .
. . . . . .
. . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ma qual sorge in lontananza
Mesto suon di sacre note,
Tremolante per le immote
Aure, lungo il vasto pian?
Sempre, sempre più s' avanza:
Cupo il ponte sonar senti
Sotto i piè d' ignote genti:
Passan, passan; vanno e van.
Si rischiaran l' ombre intanto:
Ecco i frati in cappe nere,
Che in due lunghe uguali schiere
Lenti incedono del par:
Sei baroni in ricco ammanto
Seguon sotto al sacro incarco
Del cadavere di Marco
Tutto chiuso nell' acciar.
Nella stessa oscura cella —
Entro un sol letto di morte,
La più bella — ed il più forte
Poser taciti a giacer.

Lampeggiar parve d'un riso —
Al levar della celata
Presso il viso — dell'amata
Il sembiante del guerrier.

LA RONDINELLA.

CANZONETTA.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,

Dove l'aria ancor m'è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine,
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

MORTE D'ILDEGONDA.

—

. . . .

— « Perdonatemi, o padre, e benedite
L' afflitta vostra figlia moribonda;
Deh per l'amor di Dio, deh non patite
Per pietà della povera Ildegonda,

Che v'amò tanto in questa vita, e mite
Vi pregherà il Signor nella seconda,
Deh non patite che sotterra io scenda
Nella paterna vostra ira tremenda! »
Finito che ebbe, alzava lentamente
La faccia, e vista fu che lagrimava;
Prese il foglio, e baciollo con la mente
Rivolta al genitor, cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor dalla stanza, nè può dir parola.
Un lieve cenno allor fe' con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
E come a desïar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto,
E ch'ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon dal genitore:
Poi le dice — « Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra:
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;
E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a' suoi giusti egli prepara. » —

L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.
— « Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfin arrivo in porto:
Che fare' io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle dimmi or che mi resta? —
E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso,
E — « Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? » —
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso;
— « Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! » — e proseguia:
— « Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre, invano!
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piagnea sposo lontano:
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.
Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia;
Mi porran nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia:
Che se dato non m'è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso;

E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto;
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa. » —
Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,
Siccome da improvviso pensier còlta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera, nel suo delirio, tolta;
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.
Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell' amante:
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta poichè l'ha dinante,
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea già tutto nella mente fitto.
Quindi all'amica del suo cuor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire;
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo ferétro, e di restar presente
Che tumulata sia com'è sua mente.
Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia

Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre, a culto di Maria;
Mestamente baciandolo, sorrise,
E, — « voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti. » —
Ma all'inoltrarsi della notte, il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce:
Farmaci adatti ministrati furo,
E a nullo giovamento le riesce;
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
Solo di questo lagnasi e sospira
Che morir debba al genitore in ira.
Meste squillan nel buio le campane:
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti;
Il mistico recando augusto Pane
Fra lo splendor de'sacri cerei ardenti,
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.
La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.
Poichè col Sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s'avviâr ristrette,
Intonando le laudi del Signore:

Nessuna il piè fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.
Il lugubre corteo fuor della cella,
China il volto, la rea madre seguia;
Na Idelbene l'aggiunge e la rappella,
Che l'amica morente la desia,
La qual con fioca e flebile favella
Tosto come la vide che venia:
— « Madre, le disse, troppo ardita io sono
Di richiamarvi, e chieggone perdono.
Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle sorelle trapassate;
Dite che mi perdonino, ch'io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d'ogni desio,
M'avranno intercedente presso a Dio.
Con un guardo Idelben poscia additando
Che fra le man tenea la faccia ascosa:
Questa afflitta, dicea, vi raccomando,
Non le sia colpa se mi fu pietosa;
L'ultima carità che vi domando
La domando per questa generosa,
Che il ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura. » —
La rigida badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea;
Orò conversa al ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea;
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed — « Ahi! lassa, dicea,

Ahi! che invano la speme avea concetta,
Che m' avrebbe il mio padre benedetta. —
Il veggente ministro la ripiglia
Con salde efficacissime ragioni;
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de' suoi giudizi Iddio non piglia
La norma nelle umane passïoni,
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.
Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa, e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto;
La madre incontanente a lei lo porse,
Che ogni vigor raccolto, alquanto sorse;
E baciò quello scritto e al cor lo strinse,
Che scossò le balzò sotto la mano;
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano;
Che nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse.
« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
È vano in tutto il pentimento mio:
Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo
Che non chiami vendetta innanzi a Dio;
Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico.

In atto di pietà la moribonda
  Levò le luci al ciel senza far motto:
  Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
  Cedendo, diè in un piangere dirotto:
  Incurvata del letto in sulla sponda,
  Seco lei piange la sua fida, e sotto
  I rabbassati veli la badessa
  Tacitamente lagrimava anch' essa.
Il commosso ministro sulla pia
  De' morenti le preci proferendo,
  Devotamente ad or ad or la gía
  Nel nome di Gesù benedicendo,
  Finchè il tocco feral dell' agonía
  Fra 'l sopor che l' aggrava ella sentendo,
  Balzò commossa: girò gli occhi intorno,
  E domandò s' era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora;
  Ma che indugiar però più lungamente
  Non puote ad apparir nel ciel l' aurora,
  Chè già svanían le stelle in oriente.
  Tale di riveder la luce allora
  Surse desio nel cor della morente,
  Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
  Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
Si scosse finalmente, e vista accesa
  Starle la face benedetta accanto,
  Le preghiere ascoltando della Chiesa
  Che ripeteale quel ministro santo,
  E la campana funerale intesa,
  Che di squillar non desisteva intanto,
  Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
  Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,
Ecco l' istante che da lungo agogno: —
  Ma un affanno improvviso qui l' oppresse,

E levarla a sedersi fu bisogno,
Che rïaver l'anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno, —
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l'ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D'una luce purissima celeste.

ANDREA MAFFEI.

IN GUARIGIONE DELLA CARA MARIA.

CORO D'ANGELI.

I.

Non varcar quelle soglie, ove i tuoi primi
  Tenni vestigi sorridendo imprimi.
Tu non sai quanto affanno, anima cara,
  Dopo il varco fatal ti si prepara.
Vieni in parte più lieta e più sicura
  Pria che spiri il velen d' un' aura impura;
Pria che ti fugga col fuggir degli anni
  L'immagine del cielo, o in te s'appanni;
Pria che il dubbio, il timore e gli odii e l'ire
  Si ravvolgano a te con cento spire;
Pria che si muti in coltrici affannose
  Questo tuo letticiuol di gigli e rose;
Pria che il metallo corruttor profani
  L'innocente candor delle tue mani;
Pria che di ferri e polsi i piè t'aggravi
  Chi non vuol sulla terra altro che schiavi.
Vieni da questo lezzo, anima bella,
  Ove una gioia senza fin t'appella,
Ove cor non sospira, occhio non piange,
  Ove il nodo d'amor mai non si frange.

II.

Madre! Qual di remota arpa il lamento,
  Quando l'espero sorge e tace il vento,
Lene lene dal ciel quest'armonia,
  Scese all'orecchio della tua Maria.
Della tua, madre afflitta, egra fanciulla
  Mentre tu lagrimavi alla sua culla.
Ed ella, a quella voce, apria già l'ale,
  Già l'arcano ti dava ultimo vale,
E fra nembi di serti e di splendori
  Seguía l'invito di celesti cori.
Ma quando volse al tuo volto materno
  Gli occhi in cui lampeggiava il lume eterno,
Quando da' tuoi dolenti uscir la piena
  D'un angoscia mirò più che terrena,
E sentì da' tuoi labbri, a' suoi confusi,
  Mille incogniti affetti in lei trasfusi,
Un potente l'accese amor di vita
  E d'involarsi al tuo bacio pentita,
Più levar non ardì l'eteree penne,
  E l'esiglio mortal con te sostenne.

LA FARFALLA.

—

O la più vaga immagine
  Dell'anima immortale,
  Chi ti vestì d'un iride
  L'aereo vel dell'ale?
  Chi t'ispirò l'amore,
  L'arcano amor del fiore?

Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora?
Che d'un sorriso angelico
M'inebria e m'innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m'affrena?
Ma tu compagna ai zeffiri
Paschi e vallee trasvoli,
E breve gioia al calice
Di mille rose involi,
Nè ritrovar tu puoi
Chi fermi i vanni tuoi.
Mentre io delibo il néttare
Di mille gaudi in una,
E non mi duol se l'aere
Sul caro cespo imbruna,
Chè non offende il gelo
Un fior creato in cielo.

IN MORTE DI TOMMASO GROSSI.

I.

Non sol l'aura tepente, o primavera,
M'annuncia il tuo venir, ma la vïola,
Che già s'imbruna sull'aprica aiuola,
Del tuo presto ritorno è messaggera.
N'esulta e ride là natura intera,
Pur l'afflitta alma mia non si consola.
Fiori dal grembo tuo, fuor che la sola
Mortella sepolcral, nè vuol nè spera.

Deh questa pianta del dolor mi dona,
Che le tue rose attrista, o giovinetta,
Tanto ch' io ne componga una corona!
L' avel che, lagrimando, alla diletta
Spoglia del suo cantore alza l'Olona,
Dalla mia mano e dal mio cor l' aspetta.

II.

Chi sentì dalle tue rime dolenti
Commoversi nel core (e il bel paese
Ha cor che ti leggesse e non rammenti
Quanta pietà, quanta dolcezza il prese?),
Quegli, o Grossi, ti amò. Ma chi gli accenti
Pieni d'amore e d'umiltà ne intese,
Chi ne conobbe le virtù latenti,
L' anima grande, liberal, cortese,
Quegli, oh! quegli obbliò l' abbietta schiera
De' superbi ignoranti, a cui flagello
Fu la tua vita luminosa e pura.
Or più non sei. Non sei?... La gloria vera
Crebbe un lauro per te che dall' avello
Sorge più vivo e senza tempo dura.

ALESSANDRO MANZONI.

LA PENTECOSTE.

Madre dei santi, imagine
Della città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita
Mise il potente anelito
Della seconda vita;

E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:

E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso,
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto;
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi stà.
Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
I cieli e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall'Ande algenti al Libano
D'Ibernia all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te,

Noi t'imploriam: placabile
Spirto, discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora;
Scendi e ricrea, rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il vincitor mercè.
Discendi, Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior,
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non côlto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi t'imploriam! nei languidi
Pensier dell'infelice
Scendi, piacevol alito,
Aura consolatrice;
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:

Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia;
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Nell'innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

LA BATTAGLIA DI MACLODIO.

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.

Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato,
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D'una terra son tutti; un linguaggio
Parlan tutti; fratelli li dice
Lo straniero; il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col mar.
Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutti i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi, che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,

Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti
E la piéta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a' piè dei nemici,
 Gettan l'arme, si danno prigioni:
 Il clamor delle turbe vittrici
 Copre i lai del tapino che muor.
 Un corriero è salito in arcioni
 Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
 Sferza, sprona, divora la via;
 Ogni villa si desta al rumor.
Perchè tutti sul pesto cammino
 Dalle case, dai campi accorrete?
 Ognun chiede con ansia al vicino,
 Che gioconda novella recò?
 Donde ei venga, infelici, il sapete,
 E sperate che gioia favelli?
 I fratelli hanno ucciso i fratelli;
 Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
 S'orna il tempio e risuona del canto;
 Già s'innalzan dai cuori omicidi
 Grazie ed inni che abbomina il ciel.
 Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
 Lo straniero gli sguardi rivolve;
 Vede i forti che mordon la polve,
 E li conta con gioia crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,
 Sospendete i trionfi ed i giuochi,
 Ritornate alle vostre bandiere;
 Lo straniero discende, egli è qui.
 Vincitor! Siete deboli e pochi?
 Ma per questo a sfidarvi ei discende;
 E voglioso a quei campi v'attende
 Ove il vostro fratello perì.
Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
 Tu che in pace nutrirli non sai,

Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna, ma véglia ed aspetta,
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

IN MORTE DI CARLO IMBONATI

A GIULIA BECCARIA

MADRE DELL'AUTORE.

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss'io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro a limpida luce a me venire,
A tacit'orma. Qual mentita in tela,

Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: Quella virtù, che crea
Di due boni l'amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: Allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell'esser teco presentia; chi detto

M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nudrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, per quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti,
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruina inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto, acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo;
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell'altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo, nè modesto.
Io rincorato proseguia: Se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello,
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cari un'istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora

Quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: E se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei, ch'eterna ciò che a lui somiglia.
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti alle parole
Dieder la via, ripresi: alle sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei,
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che della vita
Fosti al fin pre[illegible], o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti a gli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama, nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?

Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu cui non piacque sulla via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E all'onor vano e al lucro; e delle sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qual sia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com'io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
Dell'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso dell'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli

Veracemente, e ragionar con loro:
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che ozio si sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. Alle lor grida
Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
Delle Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che nelle reggie primo
L'orma stampò dell'Italo coturno:
E l'aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.

Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s'io cadrò sull'erta,
Dicasi almen: sull' orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: dalla meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: delle umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio

Se' per natura e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter sull' orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporròlle, ancora
Delle sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m' assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
Alla cara cervice. A quella scossa
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

C. TEDALDI FORES.

JACOPO FOSCARI.

Dulcis amor patriae.

CANTO MARINARESCO.

Quasi funebre lampana,
Illumina la luna
Dai balzi ardui del Friuli
La veneta laguna:
Per l'ombre malinconico
Nuota il suo raggio e muto,
Pari al fugace e languido
Pensier di un ben perduto.
Lene un ritmo trascorrere
Di remi odo per l'onda:
Nell' ore solitarie
Chi abbandonò la sponda?
Un Pellegrin su tremola
Barca voga pensoso,
Chiuso nel suo cappuccio
Il ciglio tenebroso:

M'inganno? o scioglie in magiche
Tempre il cortese un canto?
Lontan, lontan diffondesi,
E ci consiglia il pianto;
« Già strappato dall'ultima
Fibra del petto il core
Hanno a Foscari; il calice
Consunto ha del dolore.
« Tutti ei durò gli orribili
Giuochi della sventura,
Gli oltraggi de' carnefici,
La fame e la tortura;
« Non gli giovò incolpabile
Vantarsi, e nascer figlio
Di un Doge; ei giacque: misero;
Lo saettò l'esiglio!
« In guisa di meteore
Moribonde, o di fiochi
Arcani fari, languono
Da lunge i patrii fochi:
« Dall'agitato cassero
Ei li contempla, e pare
Che gli occhi suoi dall'orbite
Si tentino lanciare.
« Esso! nella sua patria
Baciate le ritorte,
Stretto avrebbe con tenero
Trasporto al sen la morte....
« La morte? con indomite
Preci incessanti e voti
Chiesta egli avea... gli stettero
Contra i destini immoti. »
Ma una favella aerea,
Un eco della notte,

Del Pellegrin ripetere
Le note ama interrotte.
È il grido di una vittima
Prostrata fra i martíri
De' Piombi... o sorge un fremito
Dal ponte de' sospiri?
È forse un nudo spirito,
Una fata dell'acque,
Che scherzosa rispondere
Dai cupi antri si piacque?
Ohimè, gl'Iddii fuggirono
Tutti d'Ausonia i cieli:
Siam soli, o non ci restano
Che fati empi e crudeli. —
« Gittato fra le Cicladi
Vivo, un'esosa terra
Gli è tomba; dell'océano
L'insonne flutto il serra;
« Striscia fra il volto un torbido
Riso al proscritto; anelo
Gli avvampa il petto, ed umido
È la sua man di gelo;
« Sui lunghi ferri immobile,
Come isolato scoglio,
Siede, nè spiega in gemiti
La pompa del cordoglio.
« Vede aprirsi il suo carcere?
Mostra una invitta pace:
N'ode le porte chiudersi?
Lento le guarda e tace.
« Tace; ma come sanguini
Il cor dell'infelice
Chi dirà? » — E l'eco mormora:
Il cor dell'infelice. » —

Il Nocchier de' suoi cantici
Dal suolo risospinta
Sente la fida imagine
Non più dubbia e indistinta.
Il gemer d'una tortora
Diserta dal suo nido,
L'aura di un cigno flebile
Presso a spirar sul lido,
Voce di flauti, o tenue
Di silfi almo concento,
Più molle, più incantevole
Non è di quel lamento,
Che si elevò per l'etera
Dalla piscosa riva,
Ove pudica il roseo
Labbro una donna apriva:
Tra i flutti della pallida
Luce un'amica Dea,
Lieve una nebbia, un candido
Sogno d'amor parea. —
« Dittami freschi, e morbide
Fragranze di laureti
Fanno e lascivi pampani
Di Candia i poggi lieti;
« Ma sui fiorenti margini
Di Babilonia assise
Le israelite vergini
Da Solima divise,
« Gemean, gemean!... di lagrime
Nudrian le guance offese;
Povere schiave! ai salici
Aveano l'arpe appese.
« Dei giorni che passarono
Fugge tra l'ombra, e sogna;

Sogna, ed invoca Jacopo;
Quella cui sempre agogna:
« Donna di tanti secoli,
O cara abbandonata,
Che t'ergi di marmorei
Palagi incoronata;
« O Tiro, o Lacedemone
Di nostre età novella,
Addio, gentil Venezia,
Dell'Adria inclita stella!
« Sotto il tuo cielo ass'dermi
Più non potrò! toccarti....
Nella tua polve avvolgermi,
O patria mia... baciarti!
« La pia moglie a sorreggermi
Non verrà il capo stanco,
Nè ad asciugare il rorido
Volto di morte bianco!...
« Clementi almen riportino
Alle natie costiere
La vuota salma i vortici
Del mare e le bufere....
« Si vaneggia... Ma l'ispido
Carcerier con la roca
Voce fra i campi sterili
Della vita il rivoca;
« E tenta con improvide
Labbia un conforto... invano!
L'accento che soccorrerlo
Potrebbe, erra lontano;
« Erra su per l'indocile
Adria con sì gradita
Melodia, che dal tumulo
Destar potria la vita.

« Ma la pietà che agli esuli
Dà lo stranier talora
È un'altra pena, un perfido
Velen che li divora...
« Chi muore?... Ahi lasso! un aere
Di foco, un ciel nemico,
E il morbo che angosciavalo,
E il desiderio antico
« L'hanno distrutto!... Piovono
Pel viso atre le chiome,
Tace lo sguardo: Jacopo
Altro non è che un nome;
« Non è che poca cenere
Cui nella man cruenti
I suoi tiranni possono
Librar, rapirla i venti.
« Ma se dalla sua spoglia
Disgiunto e rotto il filo
Terrestre, ancor lo spirito
Può scegliersi un asilo,
« Ei lieve, come il nautilo,
Nel notturno sereno
Veleggia ed invisibile
Bacia l'adriaco seno.
« Così il pastor d'Elvezia [1]
In bando da' suoi colli,

[1] Allude l'Autore in questa e nella seguente strofa al *Rantz des Vaches*, celebre canzone dei mandriani svizzeri. Nelle altre tre strofe fa cenno di una sorta di nostalgia marina che viene descritta nella Enciclopedia alla voce *calentura*. Da questa sono sorpresi i marinai talvolta nelle lunghe navigazioni, e più spesso vicino alla Linea, di notte tempo e nel sonno. Si svegliano essi in delirio; corrono sul cassero, e imaginando di vedere i campi della loro patria, onde arrivarvi, si avventano in mare. Quattro uomini robusti appena possono trattenere l'infermo: tanta è la forza de' suoi muscoli in questo stato di demenza.

Le valli algenti e i culmini
Cerca con gli occhi molli;
« Stende le braccia vedove,
E un carme egro delira,
Si che nel duol fantastico
Di desio langue e spira.
« O così, se la fascia
Dell'equator tragitta,
Di notte dai velivoli
Plaustri il nocchier si gitta
« Negli abissi cerulei,
Che gli fingon pacati
Della sua terra gli alberi,
Gli ombrosi clivi, i prati
« E la paterna soglia,
Che nel sonno vicina
Ei vide per accoglierlo
Mossa per la marina. » —
Ma già l'alata gondola
Il vocal Lido attinge;
Il Cantor fra le braccia
La donna sua si stringe.
Rugiadosa di lagrime,
Vestita di un sorriso,
Rosa ti par che madida
S'inchini il suo bel viso.
Ella, diserti i tepidi
Riposi, i dolci canti
Alternati sollecita
Avea coi labbri amanti;
Ma i detti suoi ne andarono
Dell'acque in abbandono;
Fra lor se ne contesero
L'aurette a gara il suono:

Come astro che di tenera
Nuvoletta si vela,
Non li rammenta; o pavida
La Musa mia li cela.
Sol questo udîr le concave
Propinque rupi: « O caro,
Perchè alla notte credere
Un tema così amaro?
Ahi patria mia! » — Ma ridono
Già i tremolanti albori,
Che sulle prode versano
I vigili colori.
Ov'è il Cantore.... il figlio
De' lievi sogni miei?
E tu, leggiadra imagine,
Donna gentil, chi sei?
Ignoto è il nome; involvesi,
Come la sua parola,
Fra una spessa caligine
Che al giorno e a noi lo invola.

FIRENZE.

A TULLIO DANDOLO.

Guidami, o dolce amico,
Ne' boschetti d'aranci, infra gli allori,
Fra i pampini agitati,
Quasi vessilli di Favonio ai fiati.

Simile al lene favellío de' fiori,
O al suon de' baci sulla bocca espresso
Di due Spirti celesti,
Del toscano idioma
Odi la melodia...
Perchè l'anima mia,
Questa misteriosa ospite, questa
Crisalide gentil, non può la vita
Viver de' Silfi erranti?
Perchè avventarmi non poss'io da un colle
All'altro; arrampicarmi
Su per le balze, con gli argentei sprazzi
Scherzar di un fonte, scorrere sull'oro
Delle spiche ondeggianti;
Sul cespo di una rosa
Di fragranze e d'amore inebriarmi;
Per questi campi d'aere e di luce
Poggiar lieve e diffuso
Fra i tripudii degli astri in ciel confuso?
Uno straniero, un esule son io
Nella patria degli uomini: lontana
Rottar vegg'io la biga
Della Fortuna umana,
Che per nude rovine e per ignoti
Burroni mi sbalzò, senza portarsi
Un sol de' miei sospiri o de' miei voti:
Non bramo altro che un antro ed una fossa,
Dove morir dimenticato io possa.
Ma in quai ridenti scene,
Di una malinconia lenta, inesausta
Strascino le catene?
Quando, o bella Firenze,
Di fresche rose adorno il tuo Poeta
Dovria sedersi a un ilare convito,

Di una lagrima tetra
Profanerà il dolor questa mia cetra?
Altro per me non fieno i tuoi profumi
Che i pingui orridi fumi
Di un catafalco... e questa
Tenda azzurra del cielo un nero strato
Sovra una fredda spoglia abbandonato?
Non ti ponesti mai della marina
Sulle infrequenti sponde,
Quando le tumid' onde
Si succedono e van, quasi squadroni
Di sfrenate cavalle?
Non chinasti da un ponte
Lo sguardo ove ruggendo
Di una cascata il bianco arco divalle
In cupi abissi orrendo?
Gira la testa, è presa
Da una grata vertigine, tu provi,
Spavento e voluttà, dimenticanza
Della terra e di te; sogni, fantasmi,
E pallide chimere
Ti si affaccian... così se dalle altere
Pendenti masse d' Appennin contempli
Sparso di qua, di là dell' Arno un vago
Disordine di platani, di torri,
Di giardini e di case,
Qual tumulto d' imagini e di affetti
Non si destan ne' petti?
Chiudon l' aprico anfiteatro i monti,
Baluardi e trincee
Ai colli digradanti, alle vallee;
Su cui la primavera il suo festivo
Manto spiegò; di limpidi vapori
E d' aureole di luce ivi sublime

Coronò il Sol le cime.
Sono giganti che schierati il passo
Di quel clivo difendono? I cipressi
Si alzano e i lecci, cheta ombra viale
Di ambizioso albergo.
Salve, o poggio regale;
Ma da te lunge il piede
Io reco... Ov'è la sede
Di un povero pastor sotto festoni
E cupole di rami,
Ove di amiche foglie
Sembra che un lento mormorio ci chiami.
La polvere scuotiam dai vestimenti,
E sediam sulle soglie
Della capanna; mentre una leggiadra
Ninfa con le avvenenti
Sue dita intesse preziose paglie,
Per cui la fronte dagli estivi raggi
Proteggerà nel dì degli imenei:
L'universo per lei
Di purpuree larve s'inghirlanda;
Sopra una via fiorita
Essa deliba il pieno
Calice della vita...
Non diresti che gli alberi ed i sassi
Han sentimento e voce?
Che l'erbette hanno un core? Amabil rio,
Dì, con gli argentei passi
Corresti ognor così? Dimmelo, o valle,
Fosti sì bella ognora?
Deluso non son io
Da una strana meteora, da un furto
De la mente? Creata
Non t'avrebbe una Fata?

Cessi l'infausto giorno
In cui sperda il portento
Fidando i draghi e la quadriga al vento;
Non mova altrove mai
A ricomporre con le tue rovine
Forse cento città, che dello sparso
Tuo cenere e dell'erbe
Andar potrieno ancor ricche e superbe.
Una Fata? Dov'è? Forse dell'Arno
Move a fior d'acque, e vela
Altra non ha che l'inconsutil peplo
Che le scherza dagli omeri? La cela,
Come verde cortina,
Forse agli sguardi miei quella collina?
Ma un odoroso incesso
Fra gli errori di Boboli si spande:
A questo speco appresso,
Dove pria Michelangelo di eterna
Vita animava un freddo sasso, ascose
La sua magica verga, e fra le braccia
Del sonno si compose...
E qui per man dell'Alighier guidate,
Del trono diredate
Di Pindo e di Parnasso,
Scendean le Muse, a cui più degno tempio,
Sacerdote più degno
Sceglier non si poteva: ancor le valli
Serban la impronta de' virginei balli;
L'aere ancora è pregno
Delle stille divine
Che a lor piovean dal crine.
Quanti spirti egregi
Consumati in silenzio e da torrenti
Assorti d'armonia, quà dileguarsi

Al mondo ignoti? Quanti
Tentarono coi carmi
Sulla tela e ne' marmi
Alle più lievi imagini dar forma,
Nella notte de' sensi
Imprigionarle, e...; un' ombra
Di pensieri sì fervidi ed intensi
Ci resta, un eco appena!
Per dipinger di Laura e di Beatrice
L'ideale beltà non ha colori
L'ireos de' campi tuoi;
Di quell' amate esprimere non puoi
La voce con la tua; sol delle sfere
Agguagliarla potria
La sparsa poesia;
Onde rapito al cielo
Osò di Giove alle segrete ancelle
Sollevar Galileo l'etereo velo...
Come il tacito addio
Di una cara persona,
O il solenne sospiro
Della vita che manca e ci abbandona,
Parte ecco il dì: religioso un suono
Vibran le squille; fluttua la polve
Sollevata dai cocchi e dalle frotte
Dei suburbani armenti;
E già fra le cilestri ombre le chiome
Di un diadema d'argento orna la Notte.
Forse!.. Ma in preda ai lunghi
Malinconici miei vaneggiamenti
La fantasia m'insidia ancora? Forse
Alle logge vetuste
Non sottentrano veri
Fantasmi dalla luna irradiati?

Del foro tra le auguste
Statue non van, sembianti
A statue vaganti!
Odo un funébre accento... un altro... spira!
È il mormorio della commossa veste?
È l'eco della lira?
O il gemito profondo
Che col sordo fragor delle tempeste
Tuona, e ci offre l'idea di un altro Mondo?
Più non vedo che l'ombra
D'immota sentinella; ed una brezza
Odo solo che il molle Arno accarezza,
E mi porta il dolore
Di un solitario pellegrin d'amore
Che alla flebil chitarra
Con leggiadra fatica
Confida il nome della morta amica...
E tu qui dormi in breve urna, o sorella
Di questo cor? Deh, come
Ci lasciasti per tempo, o prima e bella
Cagion de' sospir miei! Per me la Morte
Fu pur crudel! qual pagina ha staccata
Dal suo libro per me! Fia ver che il vento,
Tenero fiore dal tuo stel partito,
T'abbia su queste spiaggie inaridito?
O pallida viola, o gelsomino
Suffuso dal mattino,
Perchè teco io non era
Quando giungesti a sera?
Da tutti derelitta,
Perchè coi baci miei dalla pupilla
Non ti astersi la fredda ultima stilla?
Perchè nella tua fossa
Non son, fatto per gli uomini un sospiro,

Una imagine sciolta,
Come per me tu il sei? La miglior parte
Di me teco portasti;
Della mia giovinezza
I più candidi giorni
Teco son pur rimasti.
Avevamo di un anno il terzo lustro
Varcato entrambi appena,
Ignari della colpa, abbandonati
Al primo senso del piacere, al primo
Palpito della vita;
Di che allegre promesse io nudriva
La speranza infedele!
Come dolce spingea le nostre vele,
Che non giunsero a riva!...
Ma chi tacita e mesta
Mi si appressa? È colei che unica in terra
A consolar mi resta.
Perchè la man mi stringi,
E... mi ti avventi sospirosa in braccio?
Di un fido antico laccio
La memoria perdona, e meco in pianto
A piè dell'umil sasso
Vieni tu che sei pia, che m'ami tanto!
Rivale alcuna altra non hai che poche
Ossa deserte... un'Ombra! Oh, veramente
Foss'ella un'Ombra, e l'anima diletta
Ricorresse talvolta agli occhi miei!
Chè almeno io le direi:
Noi lungamente non sarem divisi!
Ma il cammino fantastico è smarrito...
La mia lampa non getta
Che una livida luce...
Dove il piè mi conduce?

È questo d'Arno il grazioso lito,
O i recessi del Lario... o i tralucenti
Flutti su cui vicina alla sorella,
Qual canestro di fiori,
Galleggia la superba Isola-bella?
Sono i piacenti smalti e la cortese
Ombra del tuo Varese?
I nomi il labbro oblia,
E l'estro irrequieto
Tutti discorre i piani e le pendici,
Mesce la terra e il cielo. A' miei pensieri
Ricovrato nel sen, così declino
Il comune destino,
E quasi spirto ignudo
Anzi che le ritorte
Dell'egra salma abbia spezzate, io volo
Sull'ali della morte.

ANTONIO ZONCADA.

L' IRA DEL POETA.

ODE.

Armonia della mente, aura divina,
Indarno, o poesia, nel cor ti sento;
Se niun mortale in sulla terra inchina
L' orecchio al tuo concento!
E se v'ha chi m' ascolti, — O sciagurato,
Che fai? mi grida con pietà beffarda;
Un secol forte a vere cose è nato,
A' sogni tuoi non guarda.
Sogno, sogno di stolti è l' armonia
Di vuoti carmi: qual più resti addita
Altra in terra o sull' onde aperta via
A lusingar la vita;
L' ozio a blandir de' grandi arte novella
Facil ne insegna, e svela altri segreti
Al lusso irrequïeto, e n' avrai bella
Mercede e plausi lieti.
Allor mi rugge in core una tremenda
Voce: morte al mio genio, a cui fan guerra
Scherno e pietade, e immaculato scenda
Meco a dormir sotterra.

Esci, esci dai lacci, alma fremente;
A Dio ti lancia, e grida: Infamia e scorno
Io per te n'ebbi; or cedo e l'impotente
Tuo dono a te ritorno.
Quand' ecco con pietose ali m' adombra
L' angiol di Dio, gridando: Alza, o poeta,
A chi t' ispira il tuo pensiero, e sgombra
Ei ti farà la meta.
Se il volgo è sordo, che ragion ti renda
Non hai tu un cuore? E se cui dir non sai
L'alto concetto, un Dio che te comprenda,
E l'avvenir non hai?

LA MELANCONIA DEL SECOLO.

—

Invan di cantici, di lieti suoni
Commossa echeggia a me la terra intorno:
No, non è giorno
D'intera luce all' alma
Dove non vien che coll'obblio la calma.
Ah! pia risplendere non può speranza
Dove muta è la tomba e muta è l'ara;
Dove l'avara,
Inerte fantasia
Più non sente nei cieli un' armonia.
Perchè le improvide genti, squarciando
A tutti arcani il velo impazienti,
Fra l'onde e i venti

E le tempeste e il tuono,
Non odon più che delle cose il suono?
Dov'è la mistica voce che freme
Di lui che eternamente ha moderato
Dei mondi il fato?
Un eco ov'è che renda
Quel nome agitatore e che l'intenda?
Orrido carcere fatta è la terra
Il figlio d'Eva, da che il guardo affisse
Nel fango e disse:
Dal mondo io vo' severo
Misurar l'universo in mio pensiero.
Oh immenso, oh squallido buio deserto
D'una gente che piange e irosa more,
Col dubbio in core!
O terra, altro non sei
Che una tomba infinita agli occhi miei;
Tomba che infiorano di gigli e rose
I morituri passegger, fatale
Tomba immortale,
Che muto il tempo addita
Fine al breve sognar che detto è vita.
L'ore dileguano ratte, sull'ale
La suprema di morte ora recando,
Ed io, tremando,
Non vedo altro che d'ossa
Cumulo interminato entro la fossa.
A che dei tumidi sofi mi grida
L'audace turba: Libertà, mortali,
Voi sete uguali?
Natura alla tua mano
Tue sorti affida, o popolo sovrano?
Ove a dividere non hai che il pianto
E la tomba in che tutta si dissolve

L'umana polve,
Qual mai virtù le sorti
Puote del volgo pareggiar coi forti?
Perchè dei secoli che il cieco ha chiusi
Dei tempi abisso il nome ancor risuona,
Se ne abbandona
Morte all'eterno oblio,
Se la speranza è un sogno, un sogno Iddio?
Fuggevol atomo ch' agita il vento
Donde mossi quaggiù, chi mi v'ha spinto?
D'orride cinto
Tenébre, io vo' smarrito
Qual vïator in novo estranio lito.
O antica, o provida fede de' padri,
Chi può la spenta ridestar tua face?
Chi della pace
Tornarti a quel sereno
Riso che nasce a tue parole in seno?
In vano al debile fianco mortale
Mi fêr sostegno di sperate cose
Le generose
Genti che furo; ahi! solo
Contro il rimorso io resto e contro al duolo.
Già l'ineffabile d'amor parola
Morta è per me, per me muta è la vita:
E inaridita
Di gioventù la rosa,
Sperarne altra più lieta il cor non osa.

L' ARABO.

—

O d'Ismaele intrepido
Figlio, ai perigli esperto,
S'addice a te la mobile
Sabbia del tuo deserto,
A te le solitudini
Immense come il mar,
Ove il destrier, che vola
Pari alla tua parola,
Terribile lanciar.
Come il tuo cielo, vivida
La fantasia t'ispira;
In te possente il fremito
È dell'amor, dell'ira:
Ovunque il sol più prodigo
Di vita al mondo appar,
Colà, figliuol de' prodi,
Cerchi il tuo regno e godi
Come i tuoi padri errar.
Intorno a te le rapide
Ali stendea l'Assiro;
Il Perso ed il Macedone
La terra un dì coprìro:

Ma quando t'incepparono
Stranie catene il piè?
Allor che tacque doma
La terra innanzi a Roma,
Chi trionfò di te?
Tutte mutâr, dei secoli
Nella fatal tenzone,
Le genti, pari a logora
Vesta che l'uom depone;
E tu passasti indomito
Signor del tempo e re!
Nuovo di fè stendardo
Levasti, e sempre al guardo
L'irto Ismael tu se'!
In suo squallor mirabili
Son le tue spiagge ardenti:
Quando fischianti irrompono
A far battaglia i venti;
Quando il lor fiotto intorbida
Del sole lo splendor;
Quando improviso crea
Un monte, una vallea
Il turbo agitator.
Quando, qual dolce un ospite
Che il vïator raccoglie,
Te delle palme invitano
Le susurranti foglie
Tra l'arsa arena, e limpida
Un'onda in grembo ai fior
Ti mormora, e improviso
Schiude natura un riso
Che ti serena il cor.
Lèvati; grave è l'aere
Al pellegrino ansante:

Lévati, insella il rapido
Tuo corridor fumante:
Ancor lontano è il termine
Che fisso in cor ti sta.
Qui dolce, o pellegrino,
Dell'ansie del cammino
Il sovvenir verrà.
Come il nocchier, fra il murmure
Del pelago infinito,
Corre lontan coll'avido
Sguardo cercando il lito,
E l'astro amico interroga
Che scorta a lui sarà:
Cerchi tu pur ne' cieli
Alcuna stella, aneli
Alla fatal città.
Un dì, là 've più tacciono
Tue spiagge, errar solingo
Vide la terra un profugo,
Un orfano ramingo,
Muto; ma il tuo nell'animo
Volgea destin quel dì:
Quel dì nel suo pensiero
La gloria a te, l'impero
Nei dì futuri aprì.
Però che quando ai patrii
Tetti venía recando
Di nuova fede al popolo
Il periglioso bando,
Solo affrontar nel trivio
L'ire del volgo ardì:
Contro i vetusti dèi
Solo a pugnar per lei
Colla parola uscì:

« In solo un Dio, nell'ultimo
Suo banditor credete:
Credete, e cadan gl'idoli
Onde divisi or siete:
Forti voi renda e unanimi
Sotto un'insegna Allah.
E voi, potenti in guerra,
A salutar la terra
Sola una voce avrà. »
Disse: poi, come il serrano
L'arme, i nascosi agguati
Fugge, ma nell'esiglio
Ripensa ai nuovi fati:
Rida il nemico: improvido!
Cui maledià non sa.
Questi che or fugge, esoso
Profeta a voi, sdegnoso
Trionfator verrà.
E calde ancor fremevano
L'ossa del tuo profeta,
E già correvi indocile
Alla superba meta,
Seguendo il voto a compiere
Nel suo cammino il sol;
Chè la vittoria ardente
Correa di gente in gente
Sul tuo destriero a vol.
E con orrendo un ululo
La del ponente ardita
Gente sclamava: Il barbaro
Che tenta Ismaelita?
L'uom dei deserti improvido
Dalle città che vuol?
E contro lui frementi

Tutte sorgean le genti,
Contro le genti ei sol.
Qual parte alla fulminea
Tua spada in terra è nova?
De' fasti tuoi qual popolo
Memoria in sè non trova?
Tuo grido udir del Caucaso,
Del Tauro i gioghi udir;
Nel suol de' Faraoni
Al suon di tue canzoni
Le sfingi sbigottir.
Te le solenni al placido
Contemplator di Brama
Sponde del Gange udirono,
Che ancor morendo ei chiama:
E dell'Imao tremarono
Le rocce al tuo venir.
Al tuo rumor lontano
Di Bagdad, d' Ispaáno
I prodi impallidir.
Ah! quando il sol fra i ruderi
Della regal Palmira
Manda morendo un ultimo
Saluto, e il ciel sospira
In quell'addio la splendida
Gloria di lei che fu,
Ivi, nel cor dogliosa,
Attendasi, riposa
La nomade tribù.
Fra gli archi e sovra i limiti
Dall'are infrante, muto,
Giace Ismael, rammémora
L'antico onor perduto,
Allor che in su le spoglie

Dei vinti, in sua virtù
Dormía tranquillo, e intanto
Fremean sdegnose accanto
Le genti in servitù.
Quí sorge un veglio a piangere
L'opre dei padri ardite,
Quando coprían le iberiche
Sponde di lor meschite,
Quando del norte il profugo
Figliuol nel pian mirò
Là sventolar l'altera
Del Saracin bandiera
Dove la sua brillò.
« Giorni di gloria! l'arabo
Destrier de' suoi nitriti
Fea d'ogni intorno fremere
Di cento fiumi i liti!
L'alto destin che l'Arabo
A tant'oblio dannò,
Oh! la crudel memoria
Di sua perduta gloria
Perchè non cancellò?
Qual mi riduce un angelo,
Valenza, al tuo bel piano,
Ove solea la candida
Dell'uri eterea mano
Una versar d'aromati
Cara fragranza ognor?
Tal forse in ciel s'allieta
Chi, fido al mio profeta,
Per lui pugnando muor.
Chi mi darà le vivide
Aure dei monti io spiri,
Che te, Granata, accolgono

Con tortuosi giri?
Di', quando il sol più fervido
Arde le piante e i fior,
Nel sen della tranquilla
Alhambra tua zampilla
L'onda perenne ancor?
Sotto i marmorei portici,
Nelle echeggianti sale
Alberga il gufo, e l'upupa
Sinistra agita l'ale:
Ove rizzàrsi i talami
Fra il musco e l'aloè,
Covan le serpi infide:
La rondinella stride
Nella magion dei re.
Tempio dell'arti ingenue
Onde il mortal rinova
Suo nome ai tardi posteri,
Non eri tu Cordóva?
Varie di fogge e l'indole,
Devote a strania fè,
Come ne sol, le genti
Da tutte parti intenti
Tenean gli sguardi in te.
O nuova Emessa, o splendida,
Che del gran fiume siedi
Sull'onda che ti mormora
Superbamente ai piedi,
Siviglia, delle ispaniche
Piagge, corona, amor,
Qual uom se t' ha perduta
Un altro ciel saluta,
Chiede una patria ancor?

Franchi, giote! il nomade
A' suoi deserti or riede:
Ma dentro al petto fervida
La vampa ha della fede:
Povero egli è, ma libero
Gli batte in petto il cor;
Povero, a voi non viene
A domandar catene
Per acquistar tesor. »

POETI CONTEMPORANEI.

MARCHE.

(Giacomo Leopardi. — Terenzio Mamiani della Rovere. — Luigi Mercantini).

GIACOMO LEOPARDI.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carch
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! o qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi là ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica,
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,

Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli

Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal tra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,

Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell'antico sopor l'itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia

Far ai passati onor; chè d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Chè senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gía
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrorio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor, d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Vêr cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli.

E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rósa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u'vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,

Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Chè saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e cólti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni

Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; ma per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piaggie, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre

Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quanto più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core

A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirito,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?
Di': nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? lévati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

AD ANGELO MAI

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE
DELLA REPUBBLICA.

—

Italo ardito, a che giammai non posi
 Di svegliar dalle tombe
 I nostri padri? ed a parlar gli meni
 A questo secol morto, al quale incombe
 Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
 Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
 Voce antica de' nostri,
 Muta sì lunga etade? e perchè tanti
 Risorgimenti? In un balen feconde
 Venner le carte; alla stagion presente
 I polverosi chiostri
 Serbaro occulti i generosi e santi
 Detti degli avi. E che valor t'infonde,
 Italo egregio, il fato? O con l'umano
 Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de' numi alto consiglio
 Non è ch' ove più lento
 E grave è il nostro disperato obblio,
 A percuoter ne rieda ogni momento
 Novo grido de' padri. Ancora è pio
 Dunque all' Italia il cielo; anzi si cura
 Di noi qualche immortale:
 Ch' essendo questa o nessun' altra poi
 L' ora da ripor mano alla virtude

Rugginosa dell' Itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto,
Nè schermo alcuno ho dal dolor, chè scuro
M' è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d' opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; o di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivïone antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d' Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d' Italia, anco sdegnosi

Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapía da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand' oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetto

D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empiêr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or, poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t' avean, ch'era sì calda,

Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T' abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L' ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna, torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di sè stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia

Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il segui, chè l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da medïocrità; sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido.

Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate

Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.
Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi

Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddía nel conservato scudo.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla: ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

CONSALVO.

—

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso, un tempo,
Del suo destino, or già non più, chè a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato obliò. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch' amico in terra a lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell' infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess' ella da lui. Sempre in quell' alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,

Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidía la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: chè sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estraneo sia, chi si diparte e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? Un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,

Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi visïon d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; chè non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento

Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
Il sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quïeto
E pago avessi tu, fôra la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: chè a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,

Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non t'amerà quant'io t'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio ferétro
Dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggía dal guardo.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso

Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l' opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l' alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dall' Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell' alma
Felicità su l' orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l' estremo del boa. Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *choléra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:
Nè maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e méle, o s' anco al suono
D' un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro

Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed òr disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l' Europa e l'altra riva
Dell' atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch' ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo,
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti

Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,

Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch' esser dischiuso
Dovea, già son molt' anni. Illuminate
Meglio ch' or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite,
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s' aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio.
E credo anco del mar gl' immensi tratti,
Come d' aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, animo e vita
Dell' universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è vòlto,

Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorío son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar sè stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: chè, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred' io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,

E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti,
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice; e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapïenza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scïenze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fûr mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, vòlta ai severi
Economici studi, o intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir; così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; chè a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercanti e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl' ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L' innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza, gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

TERENZIO MAMIANI.

A SANTA ROSALIA.

—

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D'inni sonori, a te vengh'io, famosa
De' Siculi regina, e te saluto
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l'altre tue moli superbe;
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispida fronte,
Il cor mi grida, e quivi umilemente
Le ghirlande depor di Palestina
Sul tumulo di Lei che le tue sorti
Guarda e tutela dal sidereo scanno.
Nè il discoperto volto delle stelle
Splende su quella tomba, e non la copre
Marmorëa testuggine di tempio
O di stupendo mausoleo; ma il sasso
La cigne di montana atra spelonca,
E rozzo fanle padiglion le bianche
Stalattiti che appese ivi appariro

Fin da quando del mar v'ebbero letto
Le informi belve. E non pertanto il loco,
Mercè di tua pietà, popol Sicano,
L'ombre sue folte e lo squallore antico
Del tutto à scosso, chè di gemme adorni
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro
Mille lampade d'òr versan perenne
Tremula luce. Molte etadi e molti
Di ciel rivolgimenti e di fortuna
Già su quell'antro valicâr, ma vive
Intatta la sua gloria e rigermoglia
Pari al cespo amenissimo di rose
Tra le sue selci nato, onde di pura
Delicata fragranza è l'äer pieno.
Nè i pellegrini al loco arduo venuti,
Mai del sacro arbuscel gli odori e l'ombre
E i fior vedranno in verun tempo estinti;
Perocchè il seme suo deposer quivi
E irrugiadâr di qualcheduna stilla
Di nèttare i calati entro la grotta
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
Che taciti e dolenti ei seppelliro
La bella anacoreta, e dell'occulta
Tomba locâr visibil segno il fiore
Onde la diva s'avea tolto il nome.
Ma quando tra la sicula famiglia
Spuntar fu visto il giocondevol lume
Della sua leggiadria? Ne' di famosi
Dell'immortal Ruggerò, allor che tetra
E scolorata tramontò la stella
Del bugiardo profeta e cesse il verde
Suo segno alle cattoliche bandiere.
Nel tuo porto, o Messina, entraron mille
Navi spiegando la purpurea croce,

Ed ai remi sedeano i ben chiomati
Normanni. A più color vaghi dipinte
E di lucenti scudi incoronate
Eran le navi onde reggeva il corso
Guiscardo col minor d'anni Ruggero,
Figli del buon Tancredi ambo e inquïeti
Cercatori di fama. Ad essi intorno,
Siccome al Bruzio cacciator dell'orsa
Stuol di fieri mastini usi a gran rischio,
Animose si strinsero le genti
Sicane, e dalle torri di Palermo
Giù calâr le abborrite argentee lune.
Tutte così dal brando e dall'ardire
Fiorîr le glorie de' Normanni eroi,
L'uso serbando e l'arti bellicose
Del popol che lasciò l'antico nido
Di Dania e i templi del celeste Odino,
E le tazze vôtò nell'ampie sale
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato
Cadde stringendo la sua d'òr bipenne,
Regale insegna.
Non gir oltre, o mio
Pensier, radendo d'Inghilterra i lidi
E l'isole di ferro aspre nudrici;
Torna all'Italia bella e il guardo affisa
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
Vedrai colà, dove d'altero seme
Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda Rosalia si nacque.
Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri
Con sottil lavorío, ti fanno aperto

Che talun prode il conquistò con l'armi
Sul Saraceno. Ancor d'azzurro e d'oro
Splendon le volte alla moresca guisa;
Ridono ancor gli accesi melograni
Fra i porticali eccelsi, e rumoreggiano
In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremole fonti. Al fortunato
Di Rosalia parente anche fu caro,
Per memore trofeo del gran conquisto,
Entro l'aula maggior serbare appesi
Ai dorati fastigi i tondi scudi,
Bell'opra di Damasco, e le ricurve
Scimitarre, coi ben guerniti freni
Che l'arabe reggean bianche puledre
Quando d'Oreto dissetârsi all'acque.
In tale albergo adunque e di tal padre
Nata costei sentì per tempo al core
Arder due generose alme faville,
Forte pietà nel cielo ed amor santo
Del suol natio. Carissima cresceva
Ella al gran re Ruggero, e sua beltade
Di tanto vezzo giovanil fioría,
Che senza lei parea manchevol cosa
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
Stupían di sua beltà quanti scettrati
Cavalieri sedeano al liberale
Banchetto di Ruggier, fulgide perle
Di sua corona; e quanti di Baiese
O d'Altavilla alpestre o di Roano
Sopra nave giugnean: quanti redditi
Dal devoto oriente alle ospitali
Porte salivan dell'etnèo signore.
Eran leggiadro ai trovator subbietto
Le avvenenti sue forme intemerate

E dell'anime lor casto sospiro;
Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea
Beltramo di Girgenti. Era costui
Poeta insieme e condottier felice
Di guerra, e comecchè florido d'anni,
Molte avea già pei regni di Soría
Dure imprese compiute: indi converso
Di nuovo alle contrade d'occidente,
Tutti trascorse poetando i lidi
Della Provenza ai trovatori amica,
E nella gaia corte di Tolosa
Cantò rime d'amor sì novamente
Che avanzò l'arte del romanzo stile:
Or per la bella Rosalia volgeva
Gran fiamma in petto, e lei nelle pietose
Sirvente e nelle tenere ballate
Sola inchinava del suo cor regina;
Lei di tutte dicea vergini il fiore,
Lei scesa di lassù vera angioletta
A disserrar la via che al ciel conduce
Per più corto sentier, per più sicuro
Di quello onde i romei sciolgono il voto
Sul guerreggiato avello in Palestina.
— Non è guerrier (dicea), non è barone
Degno di cinger mai dorati sproni
O sul guanto levar destro sparviero,
Che non invidii al mio fuoco sublime:
E quando chiusa nell'argenteo velo
E nel bianco ermellino entra per mezzo
D'armati battaglier, che a lei d'intorno
Palleggian l'aste e ondeggiano i dipinti
Pennoni, l'assomiglia ivi ciascuno
Al mite astro di sera allor che spunta
Fra gli alti pioppi del sonante Oreto,

E le acute lor cime agita il vento. —
Questi in soave melodia temprati
Casti sensi d'amor significava
Il trovatore, e a te, vergine santa,
Nel cor scendea colle parole il volto,
E la terza si accese alma favilla
Che infortunata si morrà nel pianto.
Or tu degna scoprir per lo mio labbro
Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa
La forte carità del suol natío
Moltiplicata in te crebbe sublime
Tanto, ch'ogni minore incendio vinse;
E per che fiera di dolor vicenda
E di lacrime angoscia alfin nell'alto
A trïonfar con gli angeli ti pose
A' coronati Maccabei d'accanto.
Molti segni improvviso erano apparsi
D'ira celeste: da nessun percosse
Mettean le squille un suon lento e funèbre,
E in valle di Mazzara un simulacro
Di Nostra Donna aprir gli occhi si disse
E chiuderli frequente: oltre costume
Divampò l'Etna, e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamenti, che le bolge estreme
Parean crollar degl'infernali abissi;
E sofferte n'avea repenti e fiere
Scosse con miserevole ruina
L'infelice Catania. Entro ai sacrari
Delle magne basiliche fur visti
Nell'urne preziose i taumaturgi
Corpi atteggiare a gran mestizia i volti;
E di Reggio la fata in su l'azzurro
Etra che a Scilla e al doppio mar sovrasta,

Per più dì figurò tetri fantasmi
Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.
Ma quel che di paura è di sgomento
Maggior percosse i siciliani petti,
Fu di Messina una fanciulla uscita
Del senno e da profetico furore
D'un tratto invasa. Per le vie frequenti
Della città givà costei, le chiome
Discarmigliando e la discinta vesta
Lacerandosi a brani; al ciel levava
Poscia le scarne braccia, e: — Guai, diceva,
Sicilia a te, misera terra, guai!
Giù nel Levante io veggo il falso Greco
Che aguzza contro te l'arme di Giuda,
Ed il làbaro d'ôr con le tedesche
Aquile sposa per fiaccarti il collo.
Attendi, attendi.... Oh! perchè freme il suolo
D'inver' Ponente? A terra ecco mi gitto
E porgo orecchio.... è il calpestio guerriero
De Betici cavalli! oh! di quant'armi
Lampeggian là quelle torrite alambre!
Ve', ve', più folte di marine spume
Biancheggian fluttüando in sugli aperti
Piani di Vega le bendate fronti:
Odi l'empio lor duce, odi che giura
Sul tuo più sacro altar, sui crismi santi
Pascer di pingue avena il suo corsiero. —
Questi e altrettali uscian dall'invasato
Petto i presagi, a ognun l'anima incerta
Ravviluppando: ma palesi in breve
Di tanto sdegno le cagion si fero,
Chè il velame squarcionne un uom romito
Del monte Tauro. Indomita e superba
(Così garrían le genti) avea costui

Mezzo corsa la vita, e di gagliarde
Rôcche e borgate a sè fatto l'acquisto
Per valor, per fortuna e per inganno;
Poi nell'umil cilicio tramutando
Il ferreo giaco, in muto ermo recesso
Di sdruscito castel, fra rupi e frane
Deserte, di fornir fece disegno
L'ultim'etade; e allor che si conobbe
Sul passo della morte, a duo compagni
Romiti supplicò d'esser disteso
Sulla cenere nuda, ove tradotto
Appena, di colore e di sembiante
Mirabilmente si mutò; dischiuse
Indi con fermo suono in queste voci
Il labbro: — O fior d'Esperia, o di tre mari
Lucente sposa, ov'è la copia antica,
Ove le moltitudini nudrite
Dell'abbondevol pane, ove la pace
De' rozzi casolari e i bei vigneti
E le greggi saltanti? Orribil macco
N'àn fatto i tuoi baroni, ed il lor ferro
Strugge le care mèssi e i poverelli
Tetti diserta: ma quel Sommo a cui
Pur del verme calpesto il moribondo
Gemito sale, udì la pia querela
Delle calcate plebi, e voi s'appresta,
O pasciute d'orgoglio altere stirpi,
A schiantar tutte e disseccar col soffio
Dell'ira sua. Deh! chi sarà pietoso
E magnanimo in un tanto che voglia
Per riscattare altrui perder sè stesso?
Pur veggio, o parmi, un'inclita virago
Uscir del vostro sangue e sulla giovine
Testa... — Ma proseguire oltra gli tolse

L'anima fuggitiva ed un sol fine
Ebber la vita e le parole insieme.
Errò per molte orecchie immantinente
L'inspirato sermon del solitario,
E in cor di Rosalia come in polito
Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.
Era il dì delle palme e con novelli
Rami d'olivo al maggior tempio a stuolo
Il popolo traea: quivi con esso
Entrò, seguíta da sergenti e paggi,
La divina fanciulla. Spazïava
Per le inárcate volte un lento suono
Di gravi salmodíe, col qual pareva
Far devota accordanza una tranquilla
Tenera luce che piovea lunghesso
Gli alti pilieri e intorno al rilucente
Massimo altar che tutto vaporava
D'incenso. Entro a quel nuvolo sottile
Il dorato splendea paludamento
De' sacerdoti, e lo maggior ministro
Sulla monda patena offriva orando
L'azzimo pane, allor che Rosalia,
Fatto il gran voto a Cristo in sacramento
Sulla bionda cervice intemerata,
Invocò l'ira ne' celesti accolta
E pe' Siculi suoi l'alma profferse
Solennemente. In visïon notturna
L'ordine allor del sacrificio apprese,
L'occulto loco e il memorabil die
Lassù decreto.
In porto eran saliti
Del popolo d'Amalfi i gloriosi
Legni con messi e doni. Alla regale
Splendida cena che i messaggi accolse

Amalfitani, Rosalia comparve
D'un soave pallor le guance aspersa.
Toccò l'arpa Beltramo, e tal dischiuse
Dolce una vena d'amoroso canto,
Che a donne e a cavalier l'alma commosse;
Ma china al suol di Rosalia permase
La tremula pupilla; e più crescea
L'almo concento, e più discolorava.
Poi d'un subito moto in piè levossi,
Qual se una voce udita o visto un cenno
Fatale avesse, e di pietà dipinta
Girò lo sguardo estremo (ahi! fiero istante)
Nel giovin trovatore e, con un mesto
Lento sorriso, gli sparì d'innanzi
Per sempre.

Dalle dense ombre notturne
Avvolta e custodita, uscì non vista
Per ermo calle e divorò la via
Che alle falde mettea dell'inaccesso
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,
Tra d'elci e faggi incrocicchiate sterpi,
Per letti di torrenti e per ciglioni
Di ripid'erte anelando spingeva
Sue gracil'orme ove salire appena
Osò del capriol l'àereo piede.
E in cotanto travaglio avea l'intera
Notte omai valicata, omai la vetta
Tenea suprema, allor che al destro fianco
Della pendice un tremulo splendore
Uscir notò come d'un foro angusto;
E comunque affannata e di fatica
Rotta le membra, a quel chiaror mal certo
S'avviò drittamente. Una spelonca
Quivi trovò con fuori un picciol varco,

Mezzo da spine e da ginepri ascoso.
Entrò per esso e vide, oh meraviglia!
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
Nitido e lieve d'una lingua in forma,
Qual mira il viandante a Pietramala
Tosto che annotta; e quel sottil chiarore
Tutto lo speco alluminava intorno.
Aperto su d'un sasso era un volume,
Ove l'occhio posando ella leggeva:
« Cinque figliuoli il vecchio Mattatia
Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
Fu prodigo del sangue e della vita. »
L'alto silenzio del selvaggio loco
Solo rompeva un suon d'acque cadenti
Che abbondevole ognor, per più fessure
Gemendo e zampillando, facean rivo.
Prossimamente là d'altro forame
Sporgean dentro la grotta irsute foglie
D'indico fico, e i frutti rubicondi
Sulle verdi lor cime uscìan maturi
E foltí. Queste cose ella avvisava
L'una poi l'altra, e rispondevan tutte
A ciò che l'alta visïon le aperse.
Un pio sgomento allora, un improvviso
Sacro terror la vinse, e giù caduta
Sui trepidi ginocchi al suol distese
L'affannata persona, e il delicato
Petto battea sul ruvido macigno.
Lunga pezza così la giovin forte
Tacita e chiusa in suo pensier si stette;
Poscia in suon più che umano alzò dai cupi
Dell'animà recessi una tal prece:
— Giusto e forte Signor, per la cui mente
Con perpetua ragione è governato

Questo mondo universo; io negli abissi
Del core udii tua formidabil voce,
E l'aura intesi che la mia fralezza
Levò dal fango. Ecco fra i tuoi portenti,
Signor, son giunta all'ultimo scaleo
Di questo eccelso altar del pattuito
Perdono, ecco sovr'esso io son distesa,
Ecco l'espïator fuoco dal cielo
Vittima inerme e mansueta aspetto.
Io del vegeto Sol la cara luce
Più non vedrò: sepolta anzi che estinta,
L'angelo della morte avrò dallato
Quanto fra patimenti e fra digiuni
Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
Dunque la patteggiata ostia e ti placa:
Viva la patria mia secol felice
D'amor di fratellanza e di virtude,
Viva e del mondo sia lucente insegna,
Più glorïosa ognor quanto più bella.
Tacque e la debil fronte alzò con atto
Pien di mestizia, indi seguì tai voci:
Pietoso Dio ch'ogni miseria tolli
Dall'anime contrite, or non t'offenda
Questo mio pianto estremo e questo prego:
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,
Consola della misera canuta
Madre il cordoglio e delle sue deserte
Lacrime chiudi l'abbondevol fonte.
E pur l'affanno disperato acqueta
Nel petto di colui che m'amò tanto,
E se possibil è, volga l'onesto
Suo foco altrove e di beati affetti
Beatissimo viva. — E qui spezzolle
Il duol la voce, e giù cadde sul duro
Gelido sasso con la smorta faccia.

Con quel rapido corso onde ritorno
Fe Gabriel da l'umil Nazarette,
Saliva rapidissima per l'alto
La nobil prece; e come grato un giorno
Spandean odor lassù di Moria i fumi
Dai cento altar di Salomone ascesi,
Per l'alte sfere un'immortal fragranza,
Non sensibile a noi forme terrene,
Spandea così della fanciulla Etnèa
L'angoscioso olocausto. Un angiol mosse
Di quivi e la pendice erta crollando,
Un rigido macigno in su la bocca
Dell'antro ruinò, che tutto il chiuse
Alla mortal veduta, e si lo fece
Della bella romita albergo e tomba.
Salve, o forte virago, o del sereno
Ciel Panormita graziosa stella;
Salve, o locata sugli eterni troni.
Dal giorno che serrò l'orrido speco
L'angiol di Dio, ver' le Sicane rive
Mosser con aureo piè liete danzando
Le beate venture: all'empio Marte
Civil fu fine, e al popol derelitto
Porse Giustizia delle leggi scudo.
La per molt'anni rifuggita in cielo
Libertà ridiscese, e in man recando
Le civiche ghirlande in su le auguste
Curuli alto s'assise, ed i togati
Parlamenti prescrisse. Allor caduti
Morser la polve etnéa l'Arabo truce
E il falso Greco: allor quante fiate
Sfolgorando fuggì dalla vagina
La spada di Ruggier, tante il raccolse
Nelle sue braccia la vittoria allegra,

É suscitossi a lui titol di grande.
Aquile fur dell'Oceáno invitte
Allor l'etnée triremi, e paventaro
Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracotanza
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloqui e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com'elettrica fiamma, ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim'ire,
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

IL PIEVANO DI MONTALCETO.

Dalla maggior campana della pieve
Corre giù per le valli un flebil suono,
E mesto dentro l'anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono;
Nè più pucte affondar la marra greve;
Vomero e zappa mette in abbandono;
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.

Chè il pastor di quell'anime innocenti,
Il lume di quei boschi, è a Dio salito.
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco erra smarrito,
Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito;
Così quell'alma il vol destro riprese
Ver' l'altezza celeste, onde discese.
E in quei colli à più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirto assunto
Entro una nuvoletta albente e pura;
Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un'armonia d'angelica fattura:
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte, e il bianco viso
Sembra atteggiato ad un leggier sorriso.
Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l'ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.
Ciascun tarda a seguir la via che à presa.
E staccarsi di linci gli sa male;
Gli sa mal di partir e torcer l'orme
Dal loco ove il comun lor padre dorme.
Presso un'antica rovere frondosa,
A vista della chiesa, entro un bel piano.
S'era di quella gente dolorosa
Sovra agreste sedil posta una mano;
E feano cerchio alla figura annosa
D'un vecchierel, che la tremola mano
Parlando in sul baston rozzo appoggiava;
L'altra talor le lacrime asciugava.
—Io son di tutti a pianger più disposto,
Dicea, figliuoli, il gran publico danno;

Perchè di Lui non mi fu pregio ascosto
E so tutti i suoi gesti anno per anno;
E pria che ai sacri onor fosse proposto,
Prima ch'empiesse il pastorale scanno,
Io l'ò veduto crescer giovinetto,
Qual tardo ulivo, all'ombra del suo tetto.

Ei guardian della vigna, io dell'armento,
D'un fittaiolo ei nato, io d'un pastore,
Spesso entrambi andavam, troppo il rammento,
A uccellar con le panie in sull'albóre;
E spesso là ove l'Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l'estivo ardore;
Poi su per l'erba, come il daino suole,
S'avvicendevan mille capriole.

D' indi potete voi pensar se piacque
A me il vederlo, assai fresc'uomo ancora,
Tornar al dolce loco dove nacque
Ministro dell'Iddio che il mondo adora,
Per dispensare a noi le limpid'acque
Di penitenza infino all'ultim'ora.
A dir la gioia di tutto il villaggio
Per tal venuta, è scarso ogni linguaggio.

Conterò sol che tutte eran giuncate
Le lunghe vie di floride ginestre,
E zendadi e coperte arabescate
Isvolazzavan giù dalle finestre:
Le porte della pieve eran ornate
Non già di bosso o fronde altra silvestre,
Ma con festoni di mortella viva,
Che di gran mazzi di fior si guerniva.

Quattro fanciulli in forma d'angioletti
Al divoto cortèo givan d'innante;
E spargendo al terren mille fioretti
Verginelle seguivano altrettante;

Poi belle donne in bianchi guarnelletti,
Poi folta e calca di popol festante;
Chè ognun quel giorno avea l'uscio serrato,
Ed ogni lavorio posto da lato.

Più leggeri è a contar quante son legne
Salvatiche pel suolo di Maremma,
O la state qualvolta il dì si spegne
L'aria di quante lucciole s'ingemma,
Che noverare appien l'opre tue degne,
O del tempio di Dio famosa gemma:
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,
Mira all'intensïon del nostro affetto.

Esempio non fu mai che alla sua porta
Picchiasse alcun senza ritrarne aita.
Mendico egli è? di cibo lo conforta:
Torbido è in cor? la pace àgli largita.
Molto più dà che l'aver suo non porta,
Molto più fa che il dover non gli addita,
Con amor, con pietade e con dolcezza,
Rende soave il pan che a tutti spezza.

Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria?
Come pioggia d'aprile in verde aiola
Entro cui batte il Sole tuttavia,
E misto al cui vapore in äer vola
Odor di gelsomino e di gaggía;
In nostre alme così piovean quei suoni,
Svegliando odor di pensamenti buoni.

E quando celebrar gli alti misteri
Godea con maggior pompa ai dì feriati,
E l'organo seguia con dolci e austeri
Tuoni il bel canto a Dio ed a' Beati;
I cherci coi turiboli e coi ceri
Parean talvolta in Angeli mutati,

E sul capo di lui scendea suprema
Luce girando a porgli la diadema.
Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno, era la notte:
Gía per monti e dirupi ove di strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte:
Nè la bufera che subita invade
E in alte nevi il vïandante inghiotte,
Nè il sollïon quando arde senza metro,
D'un passo nol facean ritrarre indietro.
Deh! ch'io l'ò pur presente nell'idea,
Quando la sua puledra in sulla sera
D'innanzi alla mia pergola traea,
Dimandando sollecito s'io v'era;
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D'intorno al pio pastor con gaia cera;
E la mia donna e la Sandra con ella,
Rosse nel viso, in povera gonnella.
A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene:
Or mi dicea: — Mengone, egli m'è avviso
Che le vendemmie si faran per bene; —
Ed ora: — Nel passar, guardato ò fiso
Del tuo verzier le giovani vermene:
Ei mi par, se gragnuola non le offende,
Che riuscir le vogliano stupende. —
Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto,
E dondolando un poco se lo gía,
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto;
E il putto carezzando gli venía
La guancia e il mento senz'alcun sospetto:
Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio ci accomandava.

Di tante sue travaglie un sol conforto,
Di tante cure un sol prendea ristoro;
Crescer le folte pecchie e dentro l'orto
Mover le mani a rustico lavoro,
Per un desio che avea di veder pòrto
In voto innanzi al tabernacol d'oro
Più d'un mazzo di fiori al dì festivo,
E che l'altar mai non ne fosse privo.
Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava al picciol foco,
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d'amici a ricrearsi un poco:
Contavan novellette or finte or vere,
Piene d'onesto riso e dolce gioco:
Stavan più scosto i figli di suo frate,
Col labbro schiuso e con ciglia inarcate.
Ma s'egli il sere a favellar prendea,
Quell'arca di consiglio e di dottrina,
Un subito silenzio ivi nascea,
Ognun s'assetta, ognun l'orecchio affina.
Ma chi potrà di quel che discorrea
Cosa ridir che al vero stia vicina?
Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
Chi ritrarne la voce ed il sembiante?
Spesso a trattar veniva il suo discorso
Delle contadinesche úmil faccende;
E quale un terren magro abbia soccorso,
Qual campo il grano e quale il vin ti rende;
Ciò che agli innesti dà prospero il corso,
E come l'un meglio che l'altro prende;
Come le lane aver morbide molto,
Come dai bachi il bozzolo più folto.
— E se in parte, — aggiungea, — questo non era
Dianzi saputo, ciò non vi confonda;

Però che il ver tien forma di riviera,
Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
Non fate come augel tristo di sera;
Cui la faccia del Sol sembra ingioconda:
Chè d'ogni povertà che l'uom molesta,
L'ignoranza è, cred'io, la più funesta. —

Altre fiate di Toscana nostra
Dicea l'armi le glorie e la sventura:
Dicea il valore e la virtù che mostra
Siena a guardar le sue libere mura;
E quella schiera femminil che giostra
Là sugli spalti intrepida e sicura;
E il popol tutto cui la fame fiede
E la guerra distrugge, e pur non cede.

Di Montaperti il nome e la vittoria
Ponea, per contra, in abbominio a noi:
E — Maledetta, — ci dicea, — la gloria
Ch'esce dal sangue de' fratelli tuoi:
Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria,
Siena e Firenze, il simile di voi.
Per dio! serbate il gentil sangue e l'ire
A miglior causa, a più felice ardire. —

Nutricava così quell'uom dabbene
In noi la carità del suol natio.
Or quelle labbra di dolcezza piene,
Or quella mente speculo di Dio,
Son levate dal mondo, e senza spene
Vive il nostro di lor caldo desio. —
Qui fine il vecchierello al suo dir pose,
E d'ogni lato il pianto gli rispose.

Piange la turba villereccia; e lenta
Per le campagne alfine si disperde;
Ma la cara d'amor profonda imprenta
Dura con esse e per età non perde:

E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi Soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca,
Santà pietà lo avviva e lo rinfranca.
O fortunato chi sen va sotterra
E memorie di sè lascia cotali!
O fortunato chi dall'umil terra
Natía sen vola ai secoli immortali!
Chi tanto amor, tanta pietà disserra
Nei cor, che umani e semplici e leali
Serba la vita poverella e dura,
Casta alunna del Cielo e di Natura!

INVOCAZIONE

DELLO STRATEGO DI MISSOLUNGI ALLA MORTE.

Deliberata morte ferocior.
HORAT., lib. I, od. 37.

Morte, di noi t' incresca, e a gli affannati
Miseri che matrigne ebber le sorti
Reca i final conforti
E schiudi lor più riposato albergo.
Ecco de' nostri fati
Alle tue ferree man raccolto è il freno:
Per te pianto terreno
E servil doglia e rea ne giace a tergo,
Poscia che insegni tu come la vista
Dei tiranni si fugge e il ciel s'acquista.

Io 'nvoco te d'ardite, ultime prove
Certa ministra e di gran gesti amica,
Di valor madre antica,
Termine fisso a temporal cordoglio;
Morte, Tu se' quel Giove
Liberator, cui nel supremo die
Le calde voci e pie
Sciolse il Leone a tutta Persia scoglio,
E quel Roman che a libertà s'addisse
Ferocemente e più di lei non visse.
Te non costringe forza e non sommette
Truce stella, o fortuna, o la severa
Necessità, che fiera
Volge il pianto del mondo e dell'abisso.
Indarno, indarno stette
Chi la favilla derubò sublime
Del Caucaso alle cime
Per cento chiodi d'adamante affisso;
Chè tu l'invida possa e l'infinito
Odio rompesti quali spume al lito.
Però beato chi nel tuo cospetto
Disdegnando sorride e cor non muta
E con man ti saluta!
Nullo è terror che di grand'atto il pieghi;
Nullo umano intelletto
A più saldo proposto alzò lo sguardo.
Dunque, al negro stendardo
Che pel muto d'Etolia aere dispieghi,
Morte, io fedel mi stringo; or fammi dono
Del tuo valor, se a te giurato io sono.
Ed or di nominanza apri il più degno
Delubro, e noi ravvolgi entro la luce
Che dal ver si deduce.
O di vere virtuti alto suggello:

Tu impronta col tuo segno
Nostra memoria, e si ne pianga e scriva
Alcun'anima diva,
Finchè valore arda ne' petti, e bello
E santo il nome della patria suoni,
E vi sia chi d'onor pensi e ragioni.
Tu del cener trionfa, e quel sen vada,
Di qua dal suon che udran le tombe e l'ossa,
Senza onor, senza fossa,
Nudo, sparso, disciolto a tutti i venti;
Pur che ovunque esso cada,
Alle vendette orribili e supreme
Moltiplicato seme
Si faccia, e terra e mare, astri, elementi
Le aiutin sì, ch' indi ogni secol l'oda,
E giustizia di Dio lassù ne goda.
Tu fra il muro e le torri arse e disciolte
Leva il ferale imperio, e qui ti serba
Seggia d'onor superba
E pon trofeo d'orridi teschi incisi:
Qui le membra insepolte
Novera tu, come villan le biche
Delle conserte spiche.
Noi dalle stigie ingrate acque divisi,
Sopra il tuo capo innalzerem spedita
Orma, conversi ai fonti della vita.
Oh vile! oh miserando! oh cor di zeba
Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli
Cede il capo de' figli,
E a brancolar per cieche torri apprende!
Chi altrui volge la gleba,
Altrui la miete, e i membri afflitti e grami
Per vigilie per fami
Strazia! Gentile spirito contende

Meglio a fortuna, e sè d'un colpo atterra
Fra le larghe ruine ove si serra.
O Grecia, o suol ch'io bacio ancora, augusta
Culla d'eroi, madre begnigna e pia,
Tutto il mio cor t'invia,
Tutta l'alma ti grida ultimo vale.
O santa, o forte, o giusta,
Il mio sangue ricevi, e in mezzo all'ira
E alla pietà sospira:
Sorgi, vendica noi, sforza il letale
Fato, raccendi i cor, fulmina, piomba
Sugli empii, o sia di te solo una tomba.

ABDEL CADER.

Era mattino, e già il minore Atlante
Si fea vermiglio e di porpurea fiamma
Arder parean le immense ultime arene,
Mentre pensoso e muto al sommo giogo
Affrettava di Tenia Abdel Cadero.
Giunsevi, e il guardo a specular le terre
Lento girò. Deserte erano e impresse
Di gran ruina; arse le biade, vuota
Di mandre ogni convalle, e come guasti
D'aquile nidi fumicavan rotte
Le bianche ville in cima agli ardui colli;
Che se più lunge a vol l'occhio espediva,
Di Francia in ogni dove eragli a vista

L'abborrito stendardo. Al suol l'offesa
Pupilla indi converse, e ne' suoi fidi
Cavalier la trattenne. Elli appiedati
Rivide e taciturni; in sulle lunghe
Nodose aste reggean le affaticate
Braccia ed il peso delle curve fronti;
E qual nube che a forte Euro non cede,
Cupa sedea mestizia in sul lor ciglio.
Dal cor profondo ei sospirò, d'amari
Procellosi pensier caddegli immenso
Flutto sull'alma, e in doglia inconsolata
E in fiero dubio il cor la prima volta
Gli s'abbuiò, nè con l'usato lampo
Lieta raggiava in quell'orror la fede.
Tremò, giù dal cammel discese, i piedi
Scalzòssi e il manto fe tappeto al suolo.
Qui stiè, qui cadde sulla propria faccia,
E in cotal voce orò mista di pianto.

Dio, che Medina imperi,
Che a' figli d'Ismaello
D'aspri popoli altieri
Già la cervice rea festi sgabello,
Dove splendi, ove sei
Luce de' padri miei, dove t'ascondi?
Tu lor dicesti: — Uscite,
Fiere stirpi d'Abramo;
Io dalla polve al regno ecco vi chiamo:
Vostro è il ciel, vostro il mondo,
Chè niuna ultima mêta
Porrò ai vessilli del maggior profeta. —
Usciro, e in su lor chiome,
Quale pioggia di stelle
Scendean glorie e corone.

In che deserti allor, sotto quai zone
Alto Dio, non suonò tuo magno nome,
E d' ôr lucenti e belle
Dove non torreggiâr le tue meschite?
Quindi genti infinite
Da' maggior fiumi ond' à l'orbe lavacro
Giurate alla tua legge
Della Mecca impararo il cammin sacro;
E dopo te fur primi
Li tuoi credenti e più del ciel sublimi.
Dio degli Otmani, ah, tu medesmo ài rotta
D'Omar la spada, e suso ài rivocato
Ver' le sideree porte
Gli angeli della morte!
Ve' l'infedel dal nostro piè calcato
Già per secoli molti e vinto in mille
Battaglie, or come esulta, or come a pugna
Final ci sfida e sue grandigie ostenta,
E l'armi e la prodezza
Felice, e te bestemmia, e noi disprezza!
Agli Arabi pastori
Che il Profeta adorâr primieramente,
Simil di rito, d' innocenza e d'arte
Durò quest' Afra gente;
E la fede che altrove
Langue e si muor gran parte,
Qui riparò come la vita al core.
Che fai, Signor, che tardi?
Qual fier lione in caccia
Del superbo invasore
Vedimi segno ai dardi:
Nè v' à più tetto omai dove riposi
Del tuo profugo Emir la sacra testa,
Dove il ristorin più sonni obliosi.

Dalle gioie profane,
  Signor, tu il sai, vissi rimoto e casti
  Furon gli amplessi miei;
  Nè de le Alambre ispane
  Le pigre piume e i balsami sabei
  Conobbi, e le lascive arti e le dotte.
  Vigilai nella notte,
  Nel dì sudai sul tuo sol libro santo,
  Nè saper nè saggezza altronde attinsi.
  I miei digiuni estinsi
  Lunghi e devoti con di palma il frutto
  Scarso e con l'onda appena
  Di purissima vena; e il tuo gran nome
  Invocai sì frequente,
  E pregai sì che intera
  Ben si può dir mia vita una preghiera.
Re d'Ismael, che tardi?
  Vuoi tu mirar prostesa
  Veracemente ogni ara tua, prostesi
  I lunati stendardi,
  E sempre e da ogni suol raso il tuo nome?
  Se il tuo consiglio è tale,
  Se quest'ora fatale al mondo approda;
  Fa ch'io nol vegga almen, fa ch'io non l'oda,
  E là sotto le porte
  Dell'oppugnata Algier m'invia la morte.

Questi dal tetro cor supplici detti
  Volgea con ciglio di dolor bagnato,
  E sul sasso premea l'umile fronte.
Assorse, e il gel de' fieri dubi e il pianto
  Negli occulti del petto ei risospinse;
  Drizzossi austero, e a' suoi Cabili un volto
  Non turbabil mostrò. S'assise, al pomo

Ingioiellato del cangiar la destra
Lento sospese; all'agate devote
Che in filza gli correan lunghesso il fianco,
L'altra chinò, nè il guardo austero e l'atto
Più mutò delle membra e del sembiante.
S'affrettavano i servi alle confitte
Lance annodare il padiglione, e vago
Di bei meandri vi stendean tappeto,
E da'forzier traeano intatti e mondi
Lini e gran tazze e fornimenti assai;
Poi tra le pietre ad arte instrutte i fuochi
Di molta esca nudrian, quando di Mauri
Quivi giunse una frotta in suon feroce,
Allà gridando, e trascinava seco
Vinto e prigione un Franco giovinetto
Allora allor colto in agguato. Amore
Di gloria intempestivo a que' conflitti
Africani il menò d'etade acerbo,
Cospicüo di sangue e di ricchezze.
Serbava altera e mansueta insieme
La sembianza gentile, in tanto estremo
Poco smarrita, e al ciel gli occhi volgea
Tutto sereni, come l'uom che aspetta
Di qua d'un fiume e l'altro lido ammira
Tacito e certo d'arrivarlo in breve.
D'innanzi al prence lo traea con retro
Le man candide avvinte; un fier Cabilo
Stavagli a costa immoto, e sulla daga
Tenea il pugno distretto. Al gentil volto
Levò lo sguardo Abdel Cadero, e vena
Di pietade sentì correr sull'alma;
E la tenera vita e generosa
Campar pensando, in mite suono a lui
Così parlò: — Garzone, a te rincresca

Della tua giovinezza, e scorda il Nume
Che lei serbar non seppe al lungo amplesso
Ei ai dì canuti della madre tua.
Volgiti al forte Iddio che dall'Egira
Segnò principio alla salvezza umana.
Egli è il re delle pugne, e lieto arride
Più che a virtude alcuna alla prodezza:
In sue mani se' tu: morte, se il neghi,
E scampo avrai con begli onor, se il credi. —
In viva grana in prima alla proferta
Sacrilega si tinse il giovinetto;
Amaramente indi sorrise, e schivo
Già della vita, queste voci espresse
Magnanime: — O divina, o santa invero
Legge, cui dentro al cor la spada imprime,
E con l'asce levate altrui consiglia
La fede, e per terror l'alme fa piè!
Nume adorando inver, che degl'incisi
Teschi si fabbricò l'are, e col pianto
De' popoli lavòlle, e più che incenso
Gradì il fumo e il vapor delle battaglie!
Or su, sbéndati il guardo, e tu vedrai
Prima cagion cotesta esser che il fine
A' vostri regni e al vostro rito appressa.
Questa è ragion perchè sul tuo Corano
Preval la Croce, e prevarrà quandunque
Potrà amor più dell'ira e più il perdono
Che la vendetta, e i cieli abborriranno
La non libera prece e un creder cieco,
E quel furor che alla materia chiede
Gli strumenti e il poter da vincer l'alme.
Io nacqui a Cristo e a lui morrò, nè affetto
Mi punge altro per voi se non pietade,
E per voi pregherò fatto immortale:
Questo m'insegna della Francia il Dio. —

Morse le labbra, imbiancò il viso, e torvo
Nel guardo lampeggiò l'arabo duca
Ai detti audaci, e verbo non aggiunse,
Nè moto fe se non del capo un cenno.
Ruotò la daga sguainata il truce
Cabilo, e nel prigion tenne la mira.
Giù scese come fulmine sul collo
De l'inerme il fendente, e mozzo in due
Il giovin corpo a terra stramazzò.
Bello ancor nella morte il biondo capo
Nel suo sangue cadea, che sulla bianca
Fronte spruzzando, o sia caso o portento,
Segnar vi parve una vermiglia croce,
Che dal Sol lumeggiata agli occhi ardeva
Come piropo. Un brivido per l'ossa
Corse all'Emiro e accapricciògli il core.

LUIGI MERCANTINI.

A BRESCIA. [1]

Perchè avvolga le man cruente e ladre
  Nordica Erinni a le tue sparte chiome
  Non pianger, Brescia, di gagliardi madre.
Fin che serbi sdegnosa il tuo bel nome,
  Fin che tanta di ciel luce t'irraggia,
  Le tue baldanze non saran mai dome.
Può coi brandi sanguigni orda selvaggia
  Disertar le tue messi e i tuoi vigneti,
  Ma si rinverde in fior tosto ogni piaggia.
Di' al rapace stranier che questi lieti
  Colli tuoi se ne porti e queste valli
  Festeggianti di gelsi e d'uliveti.
Digli che tutto in groppa a'suoi cavalli
  Carchi 'l ferro, se può, di tue miniere,
  Ch'ei sa se taglia ne li orrendi balli.
Stolto! a le tue fucine avrà potere
  Tôr le ancudini, i mantici e i martelli
  Perchè non s'armin le improvvise schiere;

[1] Queste stupende Terzine formano il secondo dei sette canti del *Tito Speri*.

Ma tacita la terra ognor novelli
Porge acciari affilati, e quei che avvezza
Han la destra a ruotarli ancor son quelli.
Son quelli ancor che la natia fierezza
Disfrenando in Legnano, a Federico
Volsero in lutto la superba ebbrezza:
Che al Lussemburgo del valore antico
Poi dieron segno, e ai mani di Brusato
Rise vendetta del cruento Enrico:
Che a brano a brano Ismondo ebber squatrato
Quando Durdún ne la sua bella figlia
Rinnovar volle di Virginia il fato:
Che scelser di lor sangue anzi vermiglia
La propria terra che Gaston far lieto,
E fur Brescia e Vinegia una famiglia.
Pur non sa lo stranier che in tuo segreto
Tu rinnovelli di fortezza il petto
Ad ogni sguardo che ti giri indrieto.
Son le glorie degli avi un santo affetto
Che dei nepoti 'n cor mai non fu spento
Per forza di catena o di gibbetto.
E te vuota credean d'ogni ardimento
Gli oltracotati pria che tu sorgessi
Qual lion che del rugghio fa spavento.
Oh! così tu, Novara, non avessi
Visto ai labbri del barbaro il sogghigno
Onde a pena sì dura or noi siam messi!
Le altere genti del terren ferrigno
Mostro gli avrien che la straniera vena
Meglio tinge le nostre erbe in sanguigno.
Da la fronte, sui fianchi ed a la schiena
Sarien discesi i mille folgorando
Come turbo che ruota in su la rena.

Le Camunie di ferri iván suonando,
E il valligian di Sabbia ed il Trumplino
Vegliavan le inquïete armi agitando:
Lampeggiavan Benáco, Idro e Setino
Dei brandi alzati, e tutte le pendici
Fremean dinnanzi da quel giogo alpino:
E dal Lario e dal Brembo e da gli aprici
Dorsi di Corno e di Tonal calava
Stuol di sacri a morir giovani amici.
Forse più non vedean Danubio e Sava
Le percosse falangi, e non ne avria
Nemmen riso il Cosacco in su la Drava:
Scosso i rostri dal vello si saria
Il superbo lïon de la laguna
E tu il Gallo dal tergo, o Roma mia!
Ohimè! doglia maggior non è nessuna
Che un bel dì rimembrar de la speranza
Quando vôlta retrorso è la fortuna!
Da questa almen che sol di lutto è stanza,
Cotanta onda di sangue, o Dio dei forti,
A te salga, poi ch' altro non ne avanza.
Se più curi di noi, tu almeno ai morti
Consenti un grido che ricordi ai vivi
Che un' onta è il duol se con viltà si porti.
Dica pur che siam miseri e captivi
Chi di noi ride, ma codardi mai;
Chi ha giovin l'alma al mio concetto arrivi!
Oh, perchè, patria mia, tu ancor non fai
Tacer lo insulto d'ogni estrania lingua
Che te dice cagion de' propri guai?
Fa, tu 'l puoi, che 'l reo foco omai si stingua
Ond' ha tue membra lo stranier disgiunte,
Sì che tu ti discarni ed ei s' impingua.

Se fan sol de' tuoi ferri alcune punte
  Impallidir sua faccia, or di' che fora
  Se fusser nostre man tutte congiunte?
Vere novelle a questi clivi ancora
  Non mandava il Ticino, e a' suoi figliuoli
  Brescia gridava: — Ogni viltà qui mora! —
E rimasi a quel cozzo eran pur soli;
  Ma color che sapean nostra sventura
  Di su dal Cidno minacciavan duoli.
De l'antico Falcon le grigie mura
  Folgoraron repente, e gli spavaldi
  Credean l'ira domar con la paura;
Ma le fronti ridendo ai truci spaldi
  S'ergean tutte, e la barbara minaccia
  Fea più rapidi i polsi e i cor più saldi.
Altri strigne il moschetto, altri s'allaccia
  La daga e l'elmo, e chi le selci svelle;
  Tutti ai varchi e a le porte alzan la faccia.
In quel cupo fragor fiere donzelle
  Correan d'arme suonando, e giovin sposa
  Di bellissimo volto era con elle.
Fra 'l tuonar de' mortai terribil cosa
  Martellar crebro di rintocchi e squille,
  E sventolar d'insegna paurosa:
E bruno il volto e nere le pupille
  Giovin baldo condur le ardenti squadre;
  Era il mio Tito, capitan di mille!
Di mature bellezze e ancor leggiadre
  Una donna su lui la destra alzando:
  — Va, gridava, è la patria oggi tua madre! —
Ma in prestissimi giri roteando
  Poco più oltre vaga grillandella
  Ad infiorar scendea di Tito il brando!

La innamorata creatura bella
 Ei vide allor che con la man tremante
 Si copriva del viso la fiammella.
Che allegrezza a la morte andar dinnante
 De la impavida madre al cenno altiero,
 Salutato dai fior di lieta amante!
Oh se l'itale donne al santo vero
 Gli occhi alzassero e 'l cor, pei liti nostri
 Ogni fanciullo cresceria guerriero:
Ma sol come più s'orni e lisci e innostri
 Studian pur molte, o come il piè si mova
 Meglio a la danza, o come il sen si mostri;
E, duro a dirsi, strania cosa e nuova
 È amor d'Italia! ah se di spose e madri
 Ne l'alma questo amor mai non si trova,
Nostra terra fia sempre in man dei ladri!

UN CANE DI TERRANOVA

A GENOVA.

Dai porti della Florida è venuto
 Dentro il ligure golfo un brigantino;
 Capitan Giorgio, che non ha veduto
 Le prode mai del nostro suol marino,

Passeggia su la tolda e guarda muto
L'azzurro sen ch'è specchio a l'Appennino;
Gonfia la vela ed alta la bandiera,
Vola il legno sul mar de la Riviera.
Ma come il suol d'incontra più gli corre
E Genova gli appar tra 'l piano e 'l monte,
Giorgio, che infin da lungi la vuol tôrre
Con gli occhi tutta, è salito sul ponte:
Sal dietro a lui festoso il suo Bangorre
E su' duo piè rizzato alza la fronte,
Bangor, l'amico suo per l'onda e al lito,
Il più bel can da Terranova uscito.
Su lui gira l'un braccio il capitano
E, posandogli 'l mento in su la testa,
Gli fa scorta a lo sguardo con la mano,
E dice: Ve', Bangor, Genova è questa! —
Il can, com'abbia intendimento umano,
Si dimena e guaisce in suon di festa:
Giorgio sa certo che Bangor lo intende,
Gli va lisciando il petto e poi riprende:
— Come parlan d'amor l'aure con l'acque!
Che allegrezza di fiori a questa riva!
Fin chi nol sa indovina che qui nacque
Colui che, amando, il mio bel suol scopriva!
Oh Colombo! Colombo! — e qui si tacque
Chè giù da gli occhi 'l pianto gli veniva:
Vedendo il suo signor malinconioso
Il can la testa abbassa e par pensoso.
— Più assai che l'uom tu in ben amar rispondi
A chi ti porge un pan, bestiuola mia:
Dona un Italo ai re novelli mondi,
E la regal mercede è prigionia!
No, questi ciel' non mi parrian giocondi
Se terra ingrata fosse a me natia;

Ma d'America il sol vid'io bambino;
Genova bella, i' son tuo cittadino. —
Già in mezzo al porto il brigantino è fermo,
E con gran suono è l'ácora calata,
Gli arbor' salendo senz'appoggio o schermo
Han le ciurme la vela ammainata:
Dato il tonfo ne l'onda ha il palischermo
E sovr'esso la scala s'è girata:
Voga un tratto lo schifo, e Giorgio lieto
Già è sceso a Ponreale e 'l can dirieto.

— Oh! questa Italia è veramente un riso
De l'universo! — Appena entrato ei disse:
E in quei palagi e in quei delubri 'l viso
Maravigliando per lung'ora affisse,
E gli parver quei poggi un paradiso:
Ma non sì che piacer più non sentisse
Passar vedendo le leggiadre donne
Coi bianchi veli e le fiorite gonne.

E tutte a riguardare un can sì bello
Le genti si volgean dov'e' passava:
Chi la man gli correva a fior di vello,
Chi a sè con dolce sibilo il chiamava;
E tutti il can, com'ospite novello,
La gran coda agitando, ringraziava:
Perchè mette nel cor non poca festa
Fino a le belve un'accoglienza onesta.

Con gli altri can' del loco alcuna zuffa
Forestiero gentile e' mai non trova:
Qualche botol ringhioso il pelo arruffa,
Passa e non guarda il can di Terranova:
O se un brutto mastin dietro gli sbuffa,
Basta sol ch'ei le zanne in giro mova;
Ma tutti i can' cui l'amicizia piace
Gli vanno intorno e stan con esso in pace.

E Giorgio, allor che più di cure è sciolto,
Va e torna d'Acquasola al bel viale,
Chè quel poggio è una festa, e là pel volto
L'aura ti porta i mille odor su l'ale:
Poi quando 'l sol dietro Appennino è volto
Per girne al legno torna in Ponreale:
Ma, vada o stia, sul lido o al brigantino,
Sempre è Bangorre al suo signor vicino.
Tonda tre volte già si fe' la luna
Nè Giorgio lascia ancor l'Itala terra,
Chè da più giorni 'l mare è in gran fortuna
E fieri venti a chi vuol gir fan guerra:
Ma di repente il flutto si rauna
E l'aure sue più lievi 'l ciel disserra:
Il capitan che non vuol perder l'ora
L'ancore leva e fa girar la prora.
Sol della vela in sull'aprir s'accorse
Che il suo Bangorre al brigantin non era:
Tornossi a terra e le vie tutte corse
Indugiando il partire a tarda sera:
Poi di trovarlo disperando forse
Diè crucciato le spalle a la Riviera.
Ma, come in ciel si mise il novo giorno,
Giva ormando il bel cane intorno intorno.
Seguendo il lungo odor di traccia in traccia
Qua e là si aggira a Ponreal Bangorre;
A quanti incontra guarda fiso in faccia
E dove il chiami alcun subito corre:
Poi stanco alfine de la inutil caccia
Su lo stremo del lido si va a porre
Molt'ora aspetta e poi di là s'invola,
E risal trafelando in Acquasola.
E mentre là pur cerca, per ventura
Gli corron gli occhi al mare, ed ei s'arresta :

Vede in alto una nave e raffigura
Gli arbor ch'ei tanto amò, calma o tempesta;
Ma in lei guardare picciol tempo dura,
Così quella sen va leggiera e presta;
E, quando più di lei nè un segno vede,
Le manda un urlo e a Ponreal si riede.

E là si posa onde saltar solea
Nel palischermo dietro al suo signore:
Vengono e van gli schifi alla marea,
Ma niuno ha quella forma o quel colore:
Poveretto! e chi sa quel ch'ei dicea
In suo muto linguaggio dentro al core:
Diceva forse: « E pur l'ho sempre amato!
Non mi può aver qui solo abbandonato! »

Ratto si leva e per la usata via
Lassù ritorna ond'è pur or venuto:
Ma non vede che mar laddove pria
Vedere il suo bel legno avea creduto:
Si accoscia al suol e a quando a quando invia
Un lungo sguardo e un ululare acuto,
E così resta fin ch'estinto il giorno
Fa lento lento a Ponreal ritorno.

Tre dì son volti, e continüamente
Passa Bangor dal colle a la marina:
Acqua o cibo non vuol, non pon più mente
A chi per fargli cor gli si avvicina:
Ha irsuto il pel, le luci ha semispente,
Le grandi orecchie arrovesciate inchina;
La tremolante coda al ventre serra,
E quasi morto si è buttato in terra.

Fra gl'intenti a guardar di là per sorte
Un passò che più l'alma avea cortese,
E lo strinse del can pietà sì forte
Che del duro suo caso altrui richiese:

Donde venuto, e come or presso a morte
Per lo desio del suo signore, intese:
Ei di là fe' levarlo a una vicina
Sua villetta sul dorso alla collina.
Fosse il loco ridente o l'aura pura
O dell' ospite il guardo e la parola
O di fisico esperto assidua cura
Od anco il tempo che ogni duol consola,
Si rifà bello il can di sua figura
E sen plaude l'amica famigliuola:
Ma in Genova calar fu visto appena
Nei piè già tolti gli tornò la lena.
Con quel buon viso che suol far la gente
A chi ritorna ove ben visse innanti,
Verso Bangor che vien rapidamente
Si fer di Ponreale i remiganti:
Ma di frenar suo corso era nïente
Ch'altri, cercando ei gía per tutti i canti:
— Questo, dicean, si chiama amor con fede:
Trovar pur sempre il suo signor qui crede! —
Quel giorno istesso chi a la fresca ombría
Sen' va per Acquasola a suo diletto,
Vede Bangor che avidamente spia
Su per lo mezzo e ad ogni vïaletto:
E poi, cadendo il sol, mesto s'avvia
Lassù dove il richiama un novo affetto:
Ma ogni dì a riveder torna in quell'ora
Se il vecchio amico è ritornato ancora.
Nè già, per duol ch'egli abbia, o fugge o sprezza
L'incontro o il cenno del signor novello;
Anzi s'allegra co' suoi bimbi e avvezza
Ha la groppa a portarne or questo or quello;
Ma chi più gli sta presso e lo carezza
E di sua man lo nutre e lo fa bello,

È una fanciulla che d'amor sospira
E in lui d'un fido amore il simbol mira.
— Perchè sempre sì mesto e sì pensoso?
Gli diceva talor la giovinetta,
Oh è ver, qui lieto è il suol, l'aere odoroso,
Ma qui non hai la terra a te diletta,
E i tuoi fiumi ripensi affettüoso
E dei tuoi monti l'azzurrina vetta!
Ah! fin voi, care bestie, in lito estrano
Pensate adunque al vostro ciel lontano!
Solo un dì 'l tuo signor t'avesse atteso,
Ch'ora i tuoi giorni non sarien sì grami;
Pur de l'ingiuria tu non pari offeso,
Pur null'altro che lui tu sempre brami!
Se il giovinetto che il mio cor s'è preso
Imparasse ad amar come tu ami!
Soltanto allor mi sentirei beata
Ch'io mi sapessi fedelmente amata! —
Con finissime lane in breve tela
Ella conduce di Bangor la imago,
E il picciol don, che un gran disio rivela,
Lezione d'amor manda al suo vago:
Sol per un fine, ch'ella in cor si cela,
L'aurea collana gl'ingemmò con l'ago
D'un caro nome in più color sì gai
E di tal tempra che non perdon mai.
Ma carezza di bimbo o di donzella
Non iscema in Bangor l'antico affetto:
In quell'ora che il cor più gli favella
Cerca a due lochi 'l disïato aspetto,
Nè sol colà, ma in questa parte e in quella,
Dovunque andò col suo signor diletto:
Talor per nota via posava il fianco
Vicino a un sasso più che gli altri bianco.

Ognun che passa a legger là si arresta:
— Umil ricordo di superba gloria [1] —
E Bangorre a quel suon rizza la testa,
Che quel suono gli entrò ne la memoria
Dal dì che in voce tra sdegnosa e mesta
Legger da Giorgio udì la breve istoria:
Poi, vedendo fallir sua nova speme,
Ripiega in terra il capo e sordo freme!

Corso è 'l quart'anno e non fu di mai sorto
Ch' egli a l'altura non cercasse e al piano;
Ma improvviso un mattino in mezzo al porto
Ondulava un bel legno americano,
E un uom chiedea sul lido: È forse morto? —
Gli rispondean segnando con la mano
— Là da quattr'anni il tuo Bangor ti aspetta —
Bangor si stava con la faccia eretta.

Va per levarsi 'ncontro al suo signore,
Ma cade e resta senza movimento:
Gli occhi diffusi di supremo amore
Nell'aspettato amico innalza a stento:
Trema tutto; a ogni battito del core,
Qual d'uom in sul morir, mette un lamento:

[1] In Portoria vicino al sasso di Balilla leggesi la seguente iscrizione:

MDCCCXLVI
PARVUM MAGNÆ GLORIÆ MONUMENTUM
ÆVO DETRITUM
REVOLUTO SÆCULO
CIVES
ADSERVANDUM CURABANT
QUID MEMORET
PRODIT ANNUS
MDCCXLVI.

Un tratto ancora tien lo sguardo inteso,
Poi su l'un fianco riman lì disteso.
Qui voi, donne amorose, che ascoltate,
Vorreste pur ch'io vi seguissi a dire
Come l'amico in suono di pietate
Pianse vedendo il suo Bangor morire;
Ma se già contro a lui vi so sdegnate
Tal che direste ch'io potrei mentire,
Grido anch'io che nell'uom rado si trova
L'amor che uccise il can di Terranova.

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI [1].

—

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Me ne andava il mattino a spigolare,
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
È stata un poco e poi si è ritornata;
S'è ritornata ed è venuta a terra,
Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

[1] La spedizione di Carlo Pisacane, eroe e martire della patria, nella estate del 1857.

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
  Ma s'inchinaron per baciar la terra.
  Ad uno ad uno li guardai nel viso.
  Tutti aveano una lagrima e un sorriso.
  Li disser ladri usciti dalle tane,
  Ma non portaron via nemmeno un pane;
  E li sentii mandare un solo grido,
  — Siam venuti a morir pel nostro lido. —
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
  Un giovin camminava innanzi a loro:
  Mi feci ardita, e, presol per la mano,
  Gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
  Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,
  Vado a morir per la mia patria bella. —
  Io mi sentii tremare tutto il core,
  Nè potei dirgli: — V'aiuti il Signore!
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Quel giorno mi scordai di spigolare,
  E dietro a loro mi misi ad andare:
  Due volte si scontrâr con li gendarmi,
  E l'uno e l'altro li spogliâr dell'armi:
  Ma quando fur della Certosa ai muri,
  S'udirono a suonar trombe e tamburi:
  E tra 'l fumo e li spari e le scintille
  Piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Eran trecento e non voller fuggire,
  Parean tre mila e vollero morire:
  Ma vollero morir col ferro in mano,
  E avanti a loro correa sangue il piano:

Fin che pugnar vid' io, per lor pregai,
Ma un tratto venni men, nè più guardai:
Io non vedeva più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

LA POESIA DOMESTICA [1].

Forse nei dì che alla tua Dora io venni
Dalle ionie marine, donzelletta
Incontrata io ti avrò per li frequenti
Portici o pei giardini o sotto l'ombra
Di vial suburbano: oggi che vieni
Tra queste brune torri con la santa
Gemma che man si fida alla tua pose,
Nell'oro di tua chioma sotto ai bianchi
Veli raccolto rivedrò le trecce
Ondulanti sull'omero alla gaia
Torinese fanciulla. Se un' allegra
Canzone al contristato esul tu chiesto
Allora avessi, l'infantil tuo riso
Turbato avrei colla mia nota. Or solo
Più non son io; la mia casetta aprica
Dirimpetto a' bei colli di festose
Voci rimbomba, e alla lor madre intorno
Quattro bionde testine il sol m'irradia.

[1] Per le nozze Gandino-Orsi.

Sulla rustica altana. A te giulivo
Saluta oggi il mio canto.
Io qui primiero
Del tuo fedele indovinai gli arcani
Propositi d'amor: chè a lui plaudente
Della mia famigliuola ai lieti aspetti,
— E tu pur trova, gli diss'io, chi porti
Quest' allegrezza alla tua vita. — Uscire
Allor dagli occhi suoi vidi il sorriso
Che fan l'anime amanti, e le mie gioie
A lui tutte augurai. Più che non vola
Il pensier con lo elettro, il dolce augurio
Su te venne a posarsi, e in te, o gentile,
Tutto ei si affida. Innanzi a le ben culte
Ville passando, hai tu veduto un breve
Quasi giro d'aiuola in cui leggieri
L'un presso all'altro le gemmate rame
Agitan gli arboscelli? e tal già è fatto
Quell'augurio in tuo cor; ma a poco a poco
Dai leggiadri vivai surge e si spande
Pel novello giardin de le fiorite
Piante il trionfo.
E penso oggi a quell'ora
Che tu il primo vagito udrai del primo
Tuo pargoletto! A te si fa vermiglia,
Giovin donna, la guancia; e pur, se accosti
Furtiva al cor la mano, in nuova guisa
Batter lo sentirai. Niuno suono in terra;
Nè voce o canto più soave udito
Avrai tu che somigli al picciol grido
Della tua creatura; e sarà pianto,
Ma al tuo materno cor parrà preghiera;
E, ben ch'ei non ti ascolti, affettüosa,
Che vuol da te, gli chiederai. Tra i mille

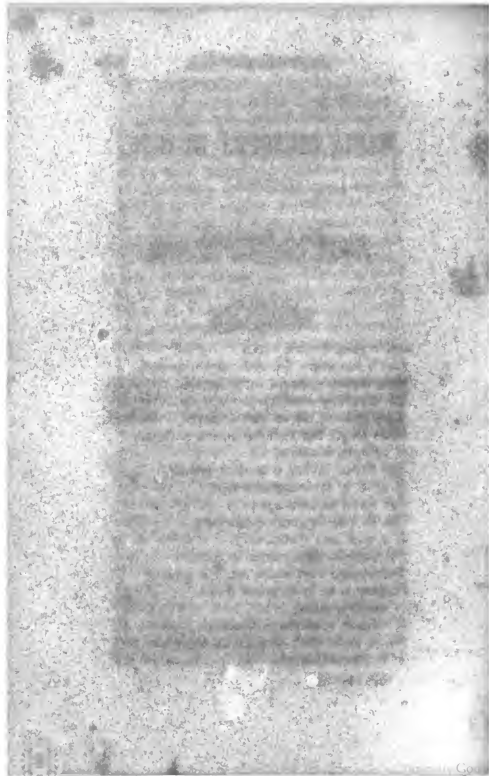
Tuoi novelli desiri uno or più addentro
Ti pungerà senza riposo: intenti
Gli occhi al tuo volto da la mobil cuna
Leverà il fantolin; ma tu da quelli
Altro dono vorrai, d'ogni mattino
All' apparir cercandolo, e spïando
Se almen fra 'l sonno tremoli quel dolce
Moto ai suoi labbri. Io so che cosa aspetti
Dal tuo bambino! or quando men tu cerchi..
Oh guarda... ecco il sorriso! ecco! sua madre
Ha conosciuto! e tu ti levi e corri
Per le stanze a gridar la prima festa
Che ti fa il tuo figliuolo. Il primo riso
Dalla materna industrïosa cura
Invocato coi baci e i vezzi e i moti
Dei colori e dei suoni, ei si diría
Che della madre al cor tolga un affanno
Misterïoso; come se continua
Sol si temesse infin dal dì natale
La durata del pianto. E tu vorrai
Sempre in quegli occhi rattener quel lampo
Di gioia fuggitiva: invan! ma tutta
Non sarà illusïon, se, ad ogni passo
De la vita più amaro, in volto al figlio
Guarderai con l'amor che già il suo primo
Riso aspettava.
E tu sarai beata
Nella gloria di madre! e quando in mezzo
Uscirai de le genti, a man recando
Gli angeli di tua casa, il curïoso
Occhio di quelle a te le piume o i fiori
Non conterà sul crine o quante gemme
Ti splendano ai monili. Il cor materno
Nei sembianti dei figli appar diffuso,

Ed ogni sguardo che si affisi in loro
Te vedrà in essi, ove per te non sia
Maggior dolcezza in terra. Allor soltanto
Tu proverai nell'alma una segreta
A molte ignota voluttà: chè a niuna
Forma gentil de le create cose
Ti volgerai, senza che in lei ritrovi
Le tue dilette imagini: tra i fiori,
Le stelle e gl'ineffabili sereni
Del mattino e del vespro, in mezzo ai suoni
Dell'etere e dell'onde i cari aspetti
Vedrai dei figli; e ti parrà che il cielo
Tutto scenda sovr' essi ad inondarli
Di sue bellezze, e dirai: questo è Dio.
A te così ragiono io dei futuri
Tuoi gaudi, o sposa di sì eletto amico,
E tu m'intendi, e non dirai ch' io vane
Fantasie ti dipingo. È di dolore
Fatta albergo la vita, perchè stolti
Noi fuor di traccia erriam, maledicendo
A Natura e a Fortuna; e ciò non fôra
Se il figliuol rimanesse in più secura
Signoria de la madre. Ahi! che sovente
Ei nasce appena e la materna cura
È già quasi fornita! e però i cuori
Batton men puri e men gagliardi; e piena
D'ipocriti è la terra. A noi bisogna
Progenie nuova, e che dagli anni primi
Non si avvezzi a mentir, tardi cercando
Quel ver che ad offuscati occhi non raggia:
Nè tristo è il ver, siccome cieca e vile
Scïenza insegna: ei farà nuovo il mondo,
Quando sua prima lezïon risuoni
Dal labbro de le madri

E tu perdona;
Chè inver tra i nuzïali inni è scortese
Questo accento dell'ira. È la speranza
Del mio cielo la stella, e il suo bel lume
Sdegni e paure mi dirada: a lei
Desïoso mi volgo ognor ch'io veggo
Giovine donna innanellarsi; e largo
Pioverà a te il suo raggio, chè più acceso
Brilla quell'astro delle tue native
Alpi alla vetta, e tue gagliarde stirpi
Hanno il sangue di Micca. Antica terra
Di forti è questa pur dove tu vieni,
Subalpina gentile; e il valor fiero
De le torri deserte alla superba
Montagnola riarse: or taciturna
Guarda i suoi colli e il novo giorno aspetta.

POETI CONTEMPORANEI.

NAPOLI.

(Maria Giuseppa Guacci. — Laura Beatrice Mancini Oliva. — Saverio Baldacchini. — Giuseppe Campagna. — Alessandro Poerio. — Gabriele Rossetti. — Nicola Sole).

MARIA GIUSEPPA GUACCI.

ALLA FORTUNA.

CANZONE.

Cieca e volubil diva,
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperïosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le città famose;
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa liete le genti e glorïose;
E a qual loco t'adiri,
Fai tutte a valle ruinar le cose:
Tanto che i regi stessi, umili e pronti,
Piegano a te le coronate fronti.
Te l'universo adori,
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando;
A te l'ara s'infiori,

Ove in atto servil, com'ostia eletta,
Ciascun la mente e il cor venga immolando.
A te consacri il brando
Guerrier vittorioso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core;
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido;
E il sesso, ove l'amore
Più breve pone e più soave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso,
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil ira
Italia, un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede,
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di provincie, Roma.
Il latino idioma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);
E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d'Italia figli, ove più suole
Diffonder larga luce il vivo sole.
Pur, se ministra e donna
Degli umani splendori ognun te chiama,
E alla tua rota, o dea, drizza l'intento,
Io sola, in treccia e in gonna,
Spregio l'alto favor che il mondo brama,
Ed i fulmini tuoi nulla pavento.
Crúcciati pur: già spento
Hai tu stessa la tema entro il cor mio.

E spento la dolcissima speranza.
Forse uno spirto avanza
Quaggiù che non t'adori, e son quell' io
Che già bieca in sembianza
Ti vidi quando aprile a me fiorío,
E l'occhio acuto della mente intesi
Nella tua luce ed a sfidarti appresi.
E, dove alto disdegno
Or t'infiammasse all'ultima vendetta,
Per me, possente diva, inerme sei:
Ogni tuo ricco pegno
Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già dagli occhi miei,
Si ch'io pur non potei
Vestir le piume a' miei poveri carmi,
Onde affannosa cura ancor mi grava,
Per cui, lassa! sperava
Alla futura età chiara mostrarmi;
Ma tu rapida e prava
Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
Ora ogni varco all'ira tua disserra;
Chè per uso è men aspra antica guerra.
Così sperto nocchiero
Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo
Il minaccioso tempestar dell'onde,
Benchè nemico e fiero
Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo
Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,
Ed or sua nave affonde,
Or la rilevi insino al ciel superno,
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia,
Tal che l'arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia

Quasi per vecchia usanza ei prende a scherno;
Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l'animo invitto.
Benchè sii nata umile,
Ed oscura ten vada e non vestita
D'un abito leggiadro e pellegrino,
Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque Latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita,
Di' che Fortuna instabile e proterva
Regna sul fango, e all'intelletto è serva.

LAURA BEATRICE MANCINI.

A VENEZIA.

(ODE INEDITA).

Passa, o gondola mia solinga e bruna,
Come spazia per l'etra il mio pensiero;
Deh non velar la fronte, o mesta luna,
Sul mio sentiero!
Venezia mia, la tua beltà mi appare
Qual di donna in un sacro amor tradita!
Invan ti arride il ciel, ti abbraccia il mare;
Langue tua vita!
Langue! ma pur deserta e moribonda
La tua sembianza, oh come al cor favella!
Specchiati, o vaga mia, nella chiar'onda...
Quanto sei bella!
O superbi palagi, o dell' antica
Grandezza segni! Libera e guerriera
Sola festi tremar tu la nemica
Bisanzio altera!
Le temute galee di qui la prora
Moveano guerreggianti alla vittoria,
E del Bosforo ancor brillò l'aurora
Sulla tua gloria!

O echeggiata d'applausi algosa riva,
Ben lo spirito di Dio pugnava teco
Quando sull'Ellesponto il corso apriva
Dandolo il cieco.
Sfidavi Europa! ed or levarsi miro
I dogi tuoi muti e pensosi in volto,
E un doloroso errar lungo sospiro
Intorno ascolto!
Parmi che l'aura in flebile lamento
Pianga il pugnal vibrato in rio mistero,
E Foscari oltraggiato, ed il cruento
Vecchio Faliero!
A vera e nova libertade aspira
L'alta tradita; gemebonda e stanca
Da Campoformio il guardo irato gira
Su Villafranca!
Ma s'innalza uno spirto in mezzo all'onde
Mentre un frequente odo cozzar di spade:
Oh il ravviso! l'ardir che a' suoi trasfonde
Ancor lo invade!
Guglielmo, esempio d'itala costanza!
Tra fame e morbo e morte ecco il baleno
Del sol tuo brando: invitta fede ha stanza
Sol nel tuo seno.
Questo sangue che a rivi il mare arrossa,
Questa schiera di prodi che si aggira
Sgombra del mortal vel, muta e commossa
La terra ammira.
Contendon ombre ultrici all'austro l'orma,
Che sul suolo non suo stampa tremante,
Ed a cui par che prendan vita e forma
Ad ogn' istante! —
Ma di care armonie soave incanto
Vola sull'acque in suon che scote il core...

Del gondolier solingo è questo il canto
Di mesto amore!
Di Clorinda il sospir l'aere percorre
Che dal fido amator trafitta langue:
Per l'aureo crine e il sen di neve scorre
Vivido il sangue!
O del gran Sorrentino anima diva,
Certo or fiammeggi trà l'eterne rote,
Se coll'ora notturna il suon ti arriva
Delle tue note!
Cangia in libero canto i tuoi concenti,
Pago farà, Venezia, il tuo desio,
Quel che infiamma ed avviva i tuoi portenti
Spiro di Dio.
Se a Paolo e a Tizian resse il pennello,
Se in ogni tua grandezza ei si rinnova,
Se palese brillò nello scalpello
Del tuo Canova;
Ei guida e infiamma in tua difesa i prodi
Tutti anelanti ver la tua marina!
Fremer sull'onde un suon d'armi non odi?...
L'ora è vicina.

Venezia. Ottobre 1863.

ALLA POLONIA.

CANTO.

Te conculcata, sanguinosa, affranta
Con vani accenti Europa compiangea,
Ma per la guerra tua libera e santa
Non aita, non brando ella porgea.
Sola, o Polonia, ogni ardua legge infranta,
Contro il gigante stai che t'opprimea.
Chi un tanto esempio al mondo intero insegna
Non di pietade, ma d'invidia è degna.
Il ferro, che nel cor teneanle fitto
I tre potenti, minacciosa innalza,
E al Sarmata scontar fa il suo delitto,
Che con cieco furor la preme e incalza.
Freme di Prussia il sire, e il passo invitto
Inseguir lascia invan di balza in balza,
Ch'uno è il voler de' popoli: l'impero
Ovunque sterminar dello straniero.
Si diradan le tenebre, e nel cielo
Ora un astro, ora un altro appar fulgente.
Frange quello d'Italia appena il velo,
Quando un altro fiammeggia in oriente;
E il fior di libertà sul verde stelo
Si drizza ovunque si ragiona e sente.
Grecia! Italia! Polonia! ardenti stelle,
Brillate: è Dio che vi creò sorelle.

Combatti e vinci, o libera guerriera,
Per doppio vanto lieta fia tua sorte,
Che a te la mano la pietà straniera
Non porge in armi a franger tue ritorte:
Così tu non vedrai ch'altra bandiera
A impor ti viene la ragion del forte,
Nè di vittoria dopo il fausto evento
Starà spiegata sui tuoi merli al vento.

Sorse l'Italia in armi, e in sua difesa
Dalla Vistola al Po volâr tuoi prodi,
E l'eroe di Marsala ad alta impresa
Seguiro a sperder le scettrate frodi.
Or ch'egli geme per fatale offesa
Dallo scoglio immortal gridar tu l'odi:
« Itali, al gran ricambio a che sì tardi?
Men generosi siete, o men gagliardi? »

All'armi, all'armi! la sua voce ancora,
(Poi che nol può l'esempio) oggi ne appella.
Porgiamo aita a questa nobil suora,
Cui pur la fè si toglie e la favella.
Non vani accenti, no, la forte implora
Contro il despota rio che la flagella;
E pria che libertà le sia ritolta,
Tra le rovine vuol perir sepolta.

E tu, signor del Caucaso, ti arresta.
Vincer credevi Europa ad un tuo passo?
A subir la gran legge ormai ti appresta,
E fremer col Polono odi il Circasso.
Della barbarie ond'hai tua terra infesta
Nel tuo gelido cor non sei tu lasso?
L'Austria istessa (oh portento!) oggi pensosa
Mira la lotta, ma ferir non osa.

Ben sa che l'Adria impaziente freme
Sotto l'artiglio di sua rabid'ugna,

Che le minacce l'Ungaro non teme,
Fermo ed intento a preparar la pugna,
Che per vincol di fè congiunto insieme
L'un popolo per l'altro il ferro impugna
Dubbio il fato non fia di tanta guerra,
Nè più tiranni reggerà la terra!
Giorno invocato, sei sull'alba appena,
E già quant'ira di potenti hai doma!
Di tua vittoria desiata è piena
L'eco risuoni da Varsavia a Roma.
Che se il nostro trionfo il Franco affrena
Ei disfronda l'allòr sulla sua chioma.
Giustizia eterna non invano ha scritto:
D'Italia e di Polonia un solo è il dritto.

Torino, 20 marzo 1863.

AD UNA STELLA.

Nell'ora placida
Della preghiera
O Stella tremula
Splendi ogni sera,
E sovra il pallido
Mesto mio viso
Mandi un sorriso
O solitaria,
Tu mi rammenti
Quand'io volgeati
Sguardi ridenti,

È a te quest'anima
Svolta dal frale
Ergeva l'ale.
Or quando imbrunasi
Il dì che more,
Piove un tuo vivido
Raggio d'amore,
Ma dove il memore
Sospir sen vola
Il sai tu sola!
Deh ch'io m'innebbrii
Del tuo sereno!
Apri alla libera
Alma il tuo seno!
Sorridi al gelido
Mio sasso allora
Sempre a quest'ora! —

SAVERIO BALDACCHINI.

IN MORTE DEL MARESCIALLO JOURDAN.

AD ANGELICA JOURDAN.

(EPISTOLA INEDITA.)

Lontana Amica, ah non è ver, tel giuro,
Quel che a me scrivi con tremante mano
Da la riva di Senna, e tutta vinta
Da un dolor disperato! Ah non è vero
Che, morto il padre tuo, nulla a te resti
Onde tu vada sopra l'altre donne
Alteramente! Ah non è ver che t'abbia
Ogni grandezza derelitta ed ogni
Più nobile virtù! Cader, comunque
La Fortuna si mostri a te nemica,
Mai con l'abbietto popolo non puoi
Dei codardi e dei tristi: una serena,
Una divina luce ognora il tuo
Capo fia che circondi, ed a le genti
Quella luce dirà che tu d'un forte,
Di un generoso cittadin sei figlia.
Invano Egli chiudea le affaticate
Pupille, invan tra' gemiti e 'l compianto
D'ogni pietoso cor la sepolcrale

Pietra sua fragil spoglia, ahi! ricopría.
La grande anima sua co' ben vissuti
Avrà eterna dimora, e chiaro il suo
Nome ognor sonerà sopra la terra.
Dal caro labbro de' lor avi antichi
Lo apprenderanno i teneri nipoti.
Quella memoria vincerà l'obblio;
Poi che il tempo, che tante umane cose
Ne' suoi corsi travolge, ognor più santa
Fia che la renda, e gloriosa e viva.
O Mosa! o Sambra! o contrastata sponda
Del nobil Reno! o spaziosi campi,
Dove contra 'l furor de lo straniero
Virilmente pugnar liberi petti;
Di voi tacer non può la Fama! Bello
L'agitarsi d'un popolo concorde
Ne la difesa del suo diritto! Oh come
Dalle splendide case e da gli umili
Tuguri della plebe uscía fremendo
La gioventù francese! E s'accogliea
In frequenti drappelli, e a le battaglie
Vendicatrici de la patria il canto
D'un novello Tirteo la conducea.
Udía le grida dei guerrieri, udia
Le incitatrici trombe il padre tuo;
Ed un ardente desiderio tutta
Gli occupava la mente. Avria voluto
Un'altra volta ora impugnar quel brando,
Che sul remoto americano lito
Audacemente aveva snudato. Grande
E generosa impresa il perigliarsi
Per le altrui libertà: ma che fia, quando
La sacra terra, che in sè tanti accoglie
Vivaci affetti e le infantili prime

Nostre memorie, è da un oscuro nembo
Assalita di guerra, e già l'è sopra
La congiura dei Re, già le sue leggi
Un insolente vincitor calpesta?
Tali cose il Magnanimo volgendo
Giva tra sè, quando nasceagli in core
Un'allegra fidanza, e gli parea
Fosse chiamato a più sublimi geste
Da le sue sorti, a la salute istessa
Della sua bella Francia. Eppur si stava
Silenzioso, poi che gl'increscea
A la giovin consorte aprir sua mente,
Che tutta in lui vivea tra le novelle
Pure dolcezze a cui sorride il Cielo
Söavemente: ahi forte gli dolea
Di dover profferir quella parola
Acerba tanto a chi ben ama, addio!
Ma colei che ogni suo pensier secreto
Sopra la fronte gli leggea dappresso
Fattasi a lui, così gli disse; ed era
Melodïosa nota ogni suo detto:
« Deh! perchè taci, o sposo mio? Ma vano
È quel tacer; divinatrice troppo
È la potenza de l'amor, mel credi.
Pur, non temer; ch'io te biasmar non posso,
Io che quella tua forte anima adoro.
Ah non si dica mai che amor di donna,
E sia quanto esser può tenero, immenso,
Un prode difensor abbia rapito
A una patria innocente, allor ch'estremo
La stringeva il periglio! Amaro troppo
Questo rimorso mi saria. Deh corri,
Deh vola ai campi de l'onore, e presto
Tutta Francia ripeta il nome tuo!

Mi basterà, se un tuo pensier talvolta
Si volga a questo placido soggiorno,
Ed a colei che desïando, un'ora,
L'ora bëata del ritorno, affretta. »
De le sue case la diletta soglia
Varcava alfine il padre tuo, ma spesso
Correvagli lo sguardo a la consorte.
Ella a fatica ratteneva il pianto;
Ma poi che tutto Ei le si ascose (è questa
L'ultima voluttà de gl'infelici)
Subitamente a la diserta un fonte
Incessante di lacrime s'apria.
Pure il dolersi e 'l sospirar d'un'alma
Nata ad amar gradito è al Ciel, gradita
La preghiera che fervida s'inalza
Da le semplici donne. E quella pia
N'ebbe argomento il di che le fu pôrta
Una grande allegrezza, a cui null'altro
Pareggiar si potrebbe. Ella si stava
Da la tenera sua bambina prole
Circondata, ed a lor con dolce cura
Una innocente mensa apparecchiava.
Una festa, un tripudio a lei d'intorno
Fean quelle care, e sorridea la madre;
Quando ne l'umil cameretta a lei
Veder parve, nè fu quello un suo vano
Immaginar, tricolorite insegne,
De la Francia le insegne. Erano i padri
Del municipio, ed un di loro a lei,
Che de la vista insolita stupia,
Così dicea: « Ne' campi, o avventurosa,
De le Fiandre ci ha salvi una vittoria
Pari a le antiche: questa nobil Francia,
La nostra giovin libertade, e 'l voto

Ed il comun disio d'Europa è salvo.
E tu, del prode che fiaccò l'orgoglio
De l'inimico, a cui tutte or converse
Stan le pupille, inclita sposa, esulta! »
Ma pure ella sollecita, chè nulla
Più le pungeva il cor, di quella cara
Vita gl'interrogava; e poi che furo
I timori quetati, e sola in mezzo
De la sua famigliuola si rivide,
A un'intera letizia apriva il varco
Liberamente. Coi suoi baci i volti
Copria de le innocenti, e lor dicea:
« S'io v'amai sempre, sallo il cielo; eppure,
Tanto la gioia inebbriata ha l'alma,
Sembra che or v'ami per la prima volta,
O figlie, o sangue d'un invitto eroe! »
L'etade, a cui ritorna il pensier mio,
Fu dei forti l'età. Superbi imperi
Quindi seguiro, ambiziose voglie,
Cupidigie sfrenate, un correr cieco
A servitù. Ma del tuo padre il campo
Una nobil palestra era d'eroi,
Era una scola di virtù. Fratelli
Quivi eran tutti, e'l tuo gran padre il primo.
Sè stesso ognun dimenticava, un solo
Nome fremer facea quelle indomate
Alme, la Francia; per lei sola il sangue
Da le larghe ferite traboccava,
Si vincea per lei sola; e quando spersa
Dopo i lunghi conflitti alfin ne gía
La nemica oste, prorompea da' petti
Un grido sol: viva la Francia! viva
La repubblica! Ancora immacolato
A l'aure si spiegava interamente

De la patria il vessillo. Altre battaglie
Combattute fur poi: le fredde sponde
Del Boristéne, il Nilo antico vide
Maravigliando le francesi insegne:
Ma pure infino che la terra un senso
Di vero onor, di vera gloria serbi,
O eserciti del Reno e de la Mosa,
Voi, cari a libertà, sfavillerete
Eternamente di più pura luce!
Grande era l'uom che tu sospiri, ó mia
Disconsolata amica, e ancor che i tempi
Diventasser peggiori, Ei serbar volle
Intera l'alma ed a viltà nemica.
Tale il vide la Dora che di pioppi
Il suo capo inghirlanda, ed il Ticino,
E la riva beata ove dei cedri
Il fiore e degli aranci inebria i sensi
Coi suoi profumi. E a lui piacea quest'aure
Respirar dell'ameno italo cielo,
Di sublimi pensieri inspiratrici.
A lui sacra parea la stanza antica
D'un popolo di Re, che a novi fati,
Forse più grandi, fia chiamata un giorno.
Ben quel giusto sapea che i generosi
Vilipender non dén tante onorate
Memorie e tante fervide speranze;
Ben sapea che da queste alme contrade
Scorsero i rivi, onde tornâr le genti
In brev'ora di barbare gentili.
E si sdegnava contro a la rapina
Di pubblicani ingordi ed a lo strazio
Che fean di noi guerrier superbi e sordi,
Onde il francese nome era aborrito.
Gli sorridea grata l'Italia; ed Egli,

Poi che tor si dovea dai nostri lidi,
Te che su l'altre sue figliuole amava
Di più tenero amore, inclita amica,
Te far volle d'Italia abitatrice.
E tu, donna, da lui lontana, ognora
L'immagine paterna innanzi avevi
A la vigil tua mente ed un pietoso
Culto le offria nel suo secreto il core.
Oh quante volte a te parver men belli
Di Mergellina i limpidi sereni,
E men del Vesbio a te piacquer le falde!
Del franco cielo un desiderio ascoso
Ti pungea spesso: que' fioriti e molli
Prati su cui, bambina ancora, un tempo
Folleggiando correvi, in te medesma
Affiguravi e quelle selve antiche
Di lor ombre cortesi a la tua prima
Bëata fanciullezza. Invano, o donna,
Un ameno recesso t'accoglieva
Sola con pochi a te devoti spirti,
Fra le carezze e gli amorosi baci
De la tua prole, invan parea che il riso
Ti circondasse ed una pace intera;
I tuoi pensier erano altrove, e 'l core
Sospirava più placidi riposi,
Poi che era lungi il padre: e intera pace
A noi venir non può, s'ella non move
Da' nostri amati genitori. Solo
Quando si stendon quelle care mani
Sul nostro capo, una dolcezza vera
C'inonda, ed un obblio di tutte cure
Rasserena le menti e riconsola.
Oh qual ti vidi allor che udir dovesti
La novella crudel; che il padre tuo

Miseramente egro languia, che pochi
Giorni restare a lui potean di vita!
L'amistà non osava una parola
Profferir di conforto. Ahi troppo grande
Era il dolor che t'assaliva, troppa
L'ansia de l'alma! « Ah ch'io tardi non giunga! »
Dicevi: questo era il pensier tuo solo
Pria che quinci partissi e poi sui flutti
Argentei del Tirreno e lungo i campi
Della tua Francia desïati. Oh quanto
Mar ti s'oppose! Oh quanta invida terra,
Pietosa vïatrice! E pur le noie
Del passato cammin, le irrequïete
Vigilie, o donna, rammentar tu dèi,
Benedicendo; poi che sopra il volto
De l'amata figliuola si posaro
Gli ultimi sguardi del morente. « O mia
Diletta (Egli dicea) se una speranza
Restar potesse di salute, il tuo
Sospirato ritorno, il sol vederti
Un'altra volta, or mi darìa la vita! »
E con tenera cura a lui venivi
Il capo sorreggendo, e fra le tue
Braccia amorose Egli era, allor che, sciolto
Dalla caduca spoglia, si partìa
Quel glorïoso spirto. Una fragranza
Soave intorno si spargea; chè dolce,
Come placidi furo i sonni suoi,
È la morte del giusto in su la terra.

Da' genitori altri raccolga, o donna,
Molta ricchezza, vergognando. Il prode,
Che per la cara libertà pugnava,
Sofferir non potea che si posasse
L'onta su l'elsa de l'invitto brando.

Un retaggio più bello. Egli a te lascia
D'uniche glorie; nè potran giammai
Disfrondarsi que' lauri che col sangue
Crebber de' forti cittadini, e tosto
Alteramente sollevar la cima
Fin dove un più sottil etere spira,
E fra le liete aure immortali han vita.
Più che tesoro, de' paterni lauri
L'onor t'è caro, io 'l so; poichè sortivi
Alma temprata ai più gentili affetti,
Chiusa a vili pensieri. Oh come, allora
Che tornerai ne l'italo giardino,
Oh come fia che da' tuoi labbri io penda
Attesamente! De l'eroe le imprese,
Onde gran parte m'è nascosa ancora,
Tu verrai ridestando. Udrò che solo
Grande Ei non fu su i polverosi campi
De le battaglie; e ch'Ei di maggior luce
Refulse, quando a le lusinghe sordo
Stette dei tristi. Ah mai per lui non fora
Francia caduta in servitù; chè gli era
Una impossibil cosa il dispogliarsi
Quella civil sua temperanza e l'altre
Care virtù, perchè l'etadi antiche
Si fean più belle! Ma se poi la pace
Tu vorrai rammentare e le dolcezze
Del domestico tetto, e qual mai sposo
Egli era e padre e di che amor t'amava,
Le parole a te fian rotte dal pianto
E da' singulti; più l'usato varco
Non troverà la voce. Allor tu, muta,
Levando le pupille lagrimose
Come in una devota estasi al cielo,
Quella cara memoria adorerai.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

L'OSPITALITÀ CALABRESE.

—

Pioggia che si stringea per borea in gelo
  Da l'alto riversavasi, ed orrende
  Caligini sparir faceano il cielo.
Ardea l'aer del foco che s'accende
  E si dilegua rapido, qualora
  Il fulmine le nuvole scoscende.
Volgeva intanto quella pallida ora
  In cui frammiste son tenebre e luce,
  Chè il giorno manca e non annetta ancora;
Quando un guerriero di sembianza truce
  Per selvaggio cammin smarrito e solo
  Sen va come fortuna lo conduce.
Or di rabbia atteggiato ed or di duolo,
  Paurosi volgea gli occhi, stampando
  Incerte l'orme sul lubrico suolo.
E recente ferita, sanguinando
  In sul dritto suo lato, era cagione
  Ch'egli il piè soffermasse a quando a quando.
Ma lieve un romorio, qual di persone,
  Avvien che ascolti. Allor pien di sospetto
  La campana a spiar meglio si pone:

E presso biancheggiar si mira un tetto,
 Che, in su la costa ergendosi d'un monte,
 Offrir ben sembra a lui grato ricetto.
Non vi tragge ei però con voglie pronte,
 Anzi dubbio riman, com'uom cui preme
 Da le spalle il periglio e da la fronte;
Chè morte aver dentro quel tetto ei teme
 Per malefiche genti, e fuor di quello
 Per la bufera che crescendo freme.
L'aer caliginoso, ognor più fello
 Pur tempestando, infin volgere il piede
 Gli fa per forza al solitario ostello.
Non pria l'uscio con man tremante ei fiede,
 Ch'ode subitamente un chiamar: figlio!
 E veloce una donna accorrer vede:
Donna che tace, in lui fisando il ciglio,
 Qual persona ingannata, che repente
 Scorto l'inganno suo muta consiglio,
E dir volea, ma del voler si pente.
 La guarda intanto quel trafitto, come
 Per saper se con lei fosse altra gente.
L'accorsa donna avea bianche le chiome,
 Rugoso il volto, e le spalle incurvate
 De gli anni sotto a le pesanti some.
Ne la faccia s'impresse di pietate,
 Ed a lui, che d'ospizio la richiese,
 Parlò parole affettuose e grate.
La soglia ei varca. Ed ecco a lui palese
 Farsi un vecchio, che assiso accanto al foco
 Verso l'uscio tenea le luci intese.
Stato che fu meravigliando un poco,
 Al vïandante un' accoglienza onesta
 Quel vecchio fe', ch'era signor del loco.

Il dispoglia de l'umida sua vesta,
In sul letto l'adagia, e con soavi
Modi benigni un farmaco gli appresta.
Il guerrier, vinto da stanchezza, i gravi
Occhi compon quindi nel sonno. Avviene
Però ch'egli dal suol l'alma disgravi.
Ma, quando il fiammeggiar de le serene
Stelle s'ammorza, e candida e vermiglia
Ormai la parte orïental diviene;
A ber tornando per l'aperte ciglia
L'alma luce, men aspro il dente prova
Del dolore, che a morderlo ripiglia.
Tanto il sonno ed il farmaco a lui giova!
Pur, desto appena, quella coppia antica
Soccorrevole al fianco si ritrova,
Ch'or di medica emplendo ed or d'amica
Le veci, a dargli come sa conforto
Amorosa spendea la sua fatica.
Ond'egli: O nostro antiveder ben corto!
Chè nel mar de la vita, ove più fiero
Sembra il rischio, talor s'incontra il porto.
Veggendo esser qui presso ogni sentiero
Periglioso per gente che omicida
Con man ladre s'avventa al passaggiero,
Da prima io reputai stanza mal fida
Questa magion, dove trovato ho poi
Ch'una operosa carità s'annida.
Ma l'interruppe il vecchio: Or deh! se puoi,
E tu fa di narrarmi, a l'aria bruna
Perchè sol qui volgesti i passi tuoi.
Perchè non da voler, ma da fortuna
Io qui fui tratto, e senza compagnia,
E senza aver di voi notizia alcuna.

Così rispose, nè più detto avria;
S'altri più non chiedeva. Ond'egli: Udite,
Riprese, una crudel ventura mia.
Io venni, duce di molt'alme ardite,
Un drappel di ladroni a perseguire,
Ch'erra per queste piaggie aspre e romite.
Ier pugnammo. Compagna al nostro ardire
Fu la vittoria, ed i ladron feroci
Si videro precipiti fuggire.
Ma nel seguir quei che fuggian veloci,
M'innoltrai tutto sol per la foresta,
Empiendo l'äer di minacce atroci.
Quando grida un, che baldo il passo arresta,
Con la fulminea canna a me rivolto:
A le minacce tue risponda or questa.
E vibra il colpo. Invan, forse che molto
Lontano egli era dal mirato segno,
E forza al piombo la distanza ha tolto.
L'ali frattanto impennami lo sdegno.
Volo, m'appresso, e vibro un colpo anch'io,
E là ferisco ove ferir disegno.
Nel ferito s'accende alto il desio
Di vendetta, e però tal giace a terra,
Che ancor vive e par morto al guardo mio.
In quella io giungo, ed ei furtivo afferra
Un pugnal, ch'ebbe tosto in me confitto,
Dicendo: Or vienne tu meco sotterra.
Ei qui spento rimase, ed io trafitto.
Poscia, errando pel bosco a l'aer cieco,
Senza volerlo a voi feci tragitto.
E fremo ancor d'orrore, ed ancor meco,
In memoria del mio periglio orrendo,
L'infido acciar che mi trafisse io reco.

Ciò detto, amaramente sorridendo,
Un pugnal tutto del suo sangue intriso
Con maligno piacer gía discoprendo.
E la donna, il pugnal mirando fiso:
Dunque io stessa, sclamò, soccorro a tale
Che il figlio m'ha barbaramente ucciso?
Questo del figlio mio, questo è il pugnale...
E non finì, chè da l'affanno oppressa
Svenne, e si tinse di pallor mortale.
Nel vecchio intanto fa la doglia stessa
Diverso effetto, e movesi con faccia
Men di dolor che di ferocia impressa,
E l'armi inpugna, e di ferir minaccia.
Quando al paterno suo furor succede
Un pensier, che la man tosto gli agghiaccia.
Nel proprio albergo, ei pensa, io romper fede
Ad un ospite? Ah no!.. Certo il figliuolo
Mio stesso, che invisibile or mi vede,
Invece di conforto, obbrobrio e duolo
Trarrebbe da la perfida vendetta,
E qui l'armi impugnate ei gitta al suolo.
Indi al guerrier favella: Or via t'affretta
Ad uscire, a sgombrar da queste mura,
Ove l'ira ad ucciderti m'alletta;
Ma de gli ospiti il dritto or t'assecura,
Nondimen fuggi, chè talvolta atroce
Consigliera di sangue è la sventura.
Sì parla, ed il guerrier sgombra veloce.

TIRANNIDE E LIBERTÀ.

(INEDITO).

Immobil come adamantino scoglio
Il cuor sempre mostrarono e la mente
Finora i prenci, e nel comun cordoglio
Soli essi giubilarono sovente.
Quei già temuti or temono vilmente,
Nè tralascian però l'usato orgoglio;
E mentre abborre dal servir la gente,
Essi fan prova di restare in soglio.
Per voi combatte, o prenci, il vostro fiero
Genio ed il vostro macchinar nefando,
Ma contro voi sta l'universo intero.
Che più indugiate? itene dunque: in bando
Or vi caccia de' popoli il pensiero;
Se più tardate, cacceravvi il brando.

ALESSANDRO POERIO.

ROMA.

Ancor da te si noma
  Ogni alta cosa, o Roma,
  Ed i secoli andati ancor son teco.
  Per te di guerra
  Scossa la terra,
  Per te queta di leggi al tempo antiquo
  Da Dio diviso, e cieco;
  E poi sull' ossa
  Del primo impero
  Ergesti possa
  Di forza no, ma d' immortal pensiero;
  Movendo a sacro acquisto,
  Spezzando empie ritorte:
  Armata della morte
  E del voler di Cristo.
Terra e Ciel poser mano
  Allo splendor sovrano
  Che veste ed incorona i colli tuoi.
  S' empiea d' orgoglio
  Il Campidoglio,
  Meta alla via de' catenati regi,
  De' trionfanti eroi;

E intanto usciva
Libera voce,
Qual fonte viva,
In altre opere eterne a metter foce.
È pauroso il suono
Di tue glorie potenti;
Non isperate, o genti,
Mai pareggiar quel tuono.
Ma chi con umil core,
Con verecondo amore,
A te, Roma, si tragge pellegrino,
Come sovr'ale
Levato, sale
A vita nova di più alto affetto,
A non so che divino.
Risponder ode
D'eterei canti
Alla melode
Dal cupo de'sepolcri inni esultanti;
E in Fede acceso, ei vede
Tutte cose d'intorno,
Come per novo giorno,
Disfavillar di Fede.
Anch'io l'ebbrezza arcana
Che da tua sovrumana
Beltà piove nell'alto della mente,
Avido bebbi,
E tocco m'ebbi
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.
E in te mirabilmente
Mi balenaro
Future cose;
Nè mai più chiaro
Obbietto a vista corporal rispose.

Già l'italico Fato
Concetto è nel tuo seno;
Lento verrà ma pieno
Il tempo disïato.
Ovunque l'idïoma
Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai;
Più giusta assai
Gloria e letizia che all' età superba
Della tua gran rapina.
L'orma di Dio
Non si consuma;
Ti sarà pio
Sempre il mondo così com' ei costuma;
Ma il tuo Pastor contento
Degli spirti all' impero,
Come il pastor primiero,
Non curerà d'argento.
Qui venite ove posa,
Come donna pensosa,
Sul fosco Tebro la fatal cittade.
Qui v'arda zelo
Conscio del Cielo;
Qui patrio amor v'infiammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D'unica luce;
Chè il Ciel n'è patria vera, e nel passaggio
Dell'uom per questa bruna
Valle d'esiglio amaro,
È santamente caro
Il loco ov' ebbe cuna.

ENRICO DANDOLO.

—

Se l'altre glorie tue, chiara Vinegia,
  Potesser dalla mente
  Degli uomini cader, superba e sola
  (Tanto la sua virtù la privilegia)
  Staría quest'una; agitator possente
  Di sue libere forze andría, siccome
  Suon che i silenzi dell'obblio trasvola,
  L' inoccultabil nome,
  Dandolo, il cieco vecchio, il tuo gran Duce,
  Cui l'ardir gioventù, l'ardir fu luce.
Quando, afferrata la sinistra riva
  Del Bosforo, sull'alto
  Muro pervenne e di terror percosse
  La falsa Roma nella qual feriva,
  Lui precedente, il congiurato assalto.
  Itala Gioventù, voi che gioite
  Nell'ozio come trïonfal si fosse
  Riposo, alfine uscite:
  Non suona orïental tuba di guerra;
  Vostra è l'impresa nella vostra terra.
Uscite, e siavi non fallibil guida
  La grande di quel forte
  Al qual mio carme aspira, imago armata,
  E la cui fama senza fin vi sgrida.
  V'occupa lo stranier; gli furon porte
  L'ardue mura d'Italia! Errò Natura
  E l'ebbe invano di sua man cerchiata,

Se d'inerzia o paura
Così vi langue il cor che vi consente
Portar l'imperio di straniera gente.
Dubbio grido è di lui che d'inumano
Oltraggio ira concetta
Contro al tiranno bizantin lo spinse,
E che i tolti occhi vendicò sua mano.
Ma voi sproni, per Dio! sproni Vendetta;
V'arda vergogna che in imprese avvampi,
Poi che la fiamma del valor s'estinse;
Il viver nostro stampi
Un'orma, od il morir, nè tanta cuna
A voi sia tomba d'ogni gloria bruna.
Sol che alziate la mente a' vostri antiqui,
Il tralignar da quelli
Empia cosa parravvi, e come a Dio
Tocchi da buon dolor tornan gl'iniqui,
E così voi di Libertà ribelli
Tornerete pugnando a quella pace
Ch'è d'ogni umano bene il ben più pio;
E se in alcuno tace
Sì vogliosa pietà, sì cara Fede,
Sgombri con lo stranier quest'alma sede.

IL FERRUCCIO.

O fiorentina Libertà, non vinta
Da fraterne ire e da civili affanni,
Benchè spesso in sospetto, in sangue tinta,
Scender più certi danni

Su te veggio veloci e premer gravi.
Alta Virtù s'affretta
Dar di sè testimonio, ultima lode;
Poscia le tombe avanzeran degli avi.
S'adatta al collo il giogo, i lieti inganni
Della florida pace il vulgo accetta,
E in ozio eterno gode
Suoi securi tiranni.
Veggio due gran nemici irsi abbracciando
Nella concordia della tua ruina:
Il carcere, la fuga, ed il nefando
D'ogni cosa divina
Dispregio, al suon della cesarea tuba,
All'urlo della rabbia
Tedesca, ed al chiaror di procellosa
Subita fiamma, allor che a sangue a ruba
Andò co' templi la Città latina,
Il Pontefice obblia, sol ch'egli t'abbia
E ti calchi, odïosa
Libertà fiorentina.
L'imperïal corona e la tiara
Si crollan ambo con egual minaccia.
Su, su, Donna dell'Arno, ormai prepara
L'armi, lo scudo imbraccia.
Che più indugi? Che pensi? Ecco se' chiusa.
Ahi misero chi crede
Alla francese labile parola!
Meritamente è tua fidanza illusa:
Fra straniere posò, fra regie braccia;
E d'oltre l'Alpi vergognosa riede
Or che teco se' sola,
E t'è il periglio in faccia.
Prorompe all'opre difensor gagliardo
Il Colonnese, ma suo corso infrena

L'uom di Perugia, il condottier bugiardo,
Il qual combattè appena.
Nè ferve un nome cittadin d'antica
Gloria sì che novella
Spiri Virtù di cui Vittoria è figlia.
E chi lei salverà, lei di nemica
Oste cinta, e d'infide armi ripiena?
Sol puote Fama giovinetta e bella
D'audacia e maraviglia
Salute addur serena.
E tale oggi tu sorgi, e tal riluci,
Generoso Ferruccio, e tal di allori
Per la patria mietuti augurio induci
Caldissimo ne' cori,
Che dal gelido dubbio eran conquisi.
Ecco, la inversa a terra
Face della Speranza alto levando,
Ad un tratto il pallor de' mesti visi
Di letizia conforti e ricolori.
Certa in pugno tu sembri aver la guerra
Come l'elsa del brando
Che trai sdegnato fuori.
Pisa quelli raccoglie all'aer fosco
Che nel tuo gran pensier vennero interi.
Teco devoti come sacro bosco
Stanno, e fremono feri.
Vola di labbro in labbro il congiurarsi
Alla terribil pugna.
Odan d'inevitabili cavalli
Nitrito e calpestio, confusi e sparsi
Per le tende, Germani, Itali, Iberi,
E ne sentano tosto il corso e l'ugna.
Sia l'eco delle valli
Gemito di guerrieri.

Seguano i fanti e dell'ardir veloce
Numero e forza si raddoppi in essi;
E si distenda un perseguir feroce,
E penetri i recessi
Del Campo, e fuori la Città commossa
Si versi e seco insieme
Rapisca ogni empia o dubitosa mente,
E da quel moto piombi una percossa
Su' vani sforzi de' non anco oppressi,
De' moribondi sopra l'ire estreme,
Quasi turbo sperdente
Lè già recise messi.
Ma perchè strale d'infallibil arco
L'impresa sia, conviensi ir con raccolta
Possanza, in apparecchio agile e scarco,
Per via breve e ravvolta;
E fulminea prestezza è vuolsi ad una
Silenzio ermo e profondo.
La forte compagnia li passi muta
E là s'inselva ove il paese imbruna,
A mostrarsi improvvisa un'altra volta.
Così perdesi un fiume in cieco fondo,
E più lungi cresciuta
Balza l'onda sepolta.
O monti, o voi che il Sol saluta primi,
Ultimi voi da cui congedo prende,
Antichissimi altari i quai sublimi
La terra al Ciel protende,
D' austera Libertate asili invitti
Poi che l'umil pianura
Senti l'incarco di temuta reggia,
Di rapine, di sangue e di delitti.
Nidi inaccessi nell' etati orrende
Di ferrea forza, la mortal natura

Per fermo in voi grandeggia
Ed a sua cima ascende!
Ed ora ora vedrà di sè far prova
Sovrumano valor l'erto Appennino.
La cupa fraude che nel petto cova,
Matura il Perugino.
Già svelando il viaggio di quel forte
Che secreto scendea,
Diè cupid' arra del tradir futuro;
E di Fiorenza non varcò le porte
Mentre mosser notturni, e in sul mattino
I nemici a Ferruccio il qual giugnea,
Chiuser d'ispido muro
D'armi il lieto cammino.
Del traditore il nome a quella vista
Fu grido in cui la grande alma si dolse,
E sfogò l'ira di dispregio mista;
Ma tosto ei si raccolse
E tutti nel Voler gli spirti strinse,
E d'ogni altrui viltate
Con magnanim' obblio levò la fronte,
E ad operose eterne orme s'accinse.
Il periglio, quant' era, ei vide e tolse
Nel capace ardimento, ed infiammate
Uscian del cor le pronte
Parole, e il labbro sciolse.
— Siavi gioia il novello impedimento
Che per la patria superar bisogna;
Sottentrate all'altissimo cimento;
E s'è fra voi chi pogna
Sua speme in quella ch'è salute a' vili,
Pria ch'arda il disperato
Pugnar, gli sia l'infame via dischiusa.
Noi passerem su' corpi, o su gli ostili

Ferri cadrem. Virtute ov'essa agogna,
Giunge; puote sforzar sol essa il Fatò,
O se non può, l'accusa
Con immortal rampogna. —
Disse, e sua gente raffrettava il passo
Ver Gavinana prossimo castello,
E gli opposti guerrier per l'aspro sasso
Venían salendo a quello.
Ma chi precorse come fosse volo?
Chi di subito assalto
La vetusta cadevole muraglia
Ad urtar venne col seguace stuolo,
E qual belva rompente il suo cancello,
Come varco s'aperse, entrò d'un salto,
E innanzi alla battaglia
Mescer vuole un duello?
Fabbrizio egli è cui l'animo di cruccio
Superbo rode il rimembrar Volterra
Tentata indarno, ove fiaccò Ferruccio
La sua baldanza in guerra.
Come l'adocchia, forsennate egli alza
E barbariche grida.
Chiamato quegli, ma terribil giunge
Quasi ruina di scoscesa balza
Precipitando dal destriero a terra,
E addosso al vantator che lo disfida,
Che importuno lo punge
Violento si serra.
Ma poi che alquanto, da furor sospinto
Rotò l'acciar, ristette ed ebbe a scorno
La privata contesa e l'uom già vinto;
E animoso ritorno
Fe a quella che l'empiea sublime cura:
Qui Firenze indifesa

Combattendo servar, qui far de' petti
Cinta alle patrie insidiate mura.
Oh qual messe di Gloria ondeggia intorno!
Oh come cresce la interrotta impresa!
Salvete, o benedetti
Guerrieri, o santo Giorno!
Quale composta sul poter dell'ali
Per li campi dell'aere nel Sol fisa,
L'Aquila sfida di vibrati strali
Un nembo, a questa guisa
In ordin fermo strignesi, e sovrasta
La toscana falange
Splendidamente del periglio altera.
Si raddensa la guerra ognor più vasta,
Ma il Duce i passi i moti i cenni avvisa,
Sì che la moltitudine si frange
In piccioletta schiera
Di Virtute indivisa.
Così pende la pugna, e a far vendetta
Movesi e per la ingombra erta si caccia
Con nuove squadre ad assalir la vetta,
E intrepido s'affaccia
Dell'esercito avverso il Capitano;
E mentre in sulla soglia
Cruenta altrui di sua presenza incita,
Cade percosso da non nota mano,
E 'l gelo eterno nel cader l'abbraccia,
E repente de' suoi l'accesa voglia,
Di così cara vita
Priva, langue ed agghiaccia.
Allora trionfal voce s'udiva,
E n'echeggiaro i monti, e a valle corse
E divenne Armonia dell'Arno in riva,
Ed a Fiorenza porse

L'ultima gioia libera e virile;
Poi precipite al Tebro
Tonò nell'alma cupida e proterva
Del supremo Pastor, lupo all'ovile.
Ma picciol tempo quel dolor lo morse;
Empie rendè grazie all'Eterno, ed ebro
Tripudio dalla serva
Patria in cor gli risorse.
Chè il numero rapisce alla costanza
De' mertati trofei l'estremo onore:
Sta pe' tiranni spesso, a simiglianza
De' tiranni, oppressore.
Moltiplice battaglia inver combatte
Uom d'egregia virtude
Con assidua vittoria, ma l'accerchia
Rinascente abbondar di forze intatte;
Invano è fiamma l'indomato core;
Forse un codardo che nessuna chiude
Favilla in sen, soverchia
Di tanti il vincitore.
Nè funerea Fortuna al nobil Duce
Arrise, e non dell'armi in mezzo all'ire
Gli fu dato del Ciel perder la luce,
Ed il terren coprire
Dove di sangue feo tanto lavacro
Ed il suo nome eterno,
Il conteso terren debito letto
Alle rigide membra, al capo sacro.
Gli fu forza prigion l'occhio soffrire
E dell'invido suo bever lo scherno,
Di lui segno negletto
Dal suo sdegnoso ardire.
Tetro sguardo balen d'orribil opra
Fabbrizio accerta dell'inerme in viso,

E ritragge il pugnal con cui gli è sopra,
Nelle sue vene intriso.
E i satelliti poi, che sì feroce
Signor giammai non hanno,
Che più non sieno di pietade ignudi,
Con servil rabbia nel mirar l'atroce
Atto ed il volto furibondo e fiso,
Al non loro delitto avidi vanno,
E i colpi de' più crudi
Scendono nell'ucciso.
Monumento non sorse: e dove e quando
Potea? Lunga si volse infausta etate
Distendendo il servaggio e raggravando
Dalle vette ghiacciate
Dell'Alpi al monte onde Sicilia fuma.
Nè lo spirto immortale,
La cui Fama è colonna adamantina,
Chiede memoria cui tempo consuma.
Questa ed altre frementi ombre placate
Fien quando raggi come Sol che sale,
Non più la fiorentina,
L'itala Libertate.

GABRIELE ROSSETTI

LA COSTITUZIONE IN NAPOLI.

NEL 1820.

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
Ei ch'ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò:
Volontario distese la mano
Sul volume dei patti segnati;
E il volume de'patti giurati
Della patria sull'ara posò.
Una selva di lance si scosse
All'invito del bellico squillo,

Ed all'ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu:
E fratelli si strinser le mani
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita:
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.
Ma qual suono di trombe festive!
Chi s'avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re.
Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade!
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v'è.
Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti;
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d'amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioia festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.
Genitrici de'forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?...
Non temete; chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto;
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.
Oh beata fra tante donzelle,
Oh beata la ninfa che vede
Fra que'prodi l'amante, che riede
Tutto sparso di nobil sudor!

Il segreto dell'alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato;
Ed il premio finora negato
La bellezza prepara al valor.
Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti:
Ma coi pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.
Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è.
Adorate le vostre catene,
Chi v'invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.
Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando ai vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti;
Chè speranza per esse non v'ha.
Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi:
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.
Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l'acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro:

Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restâr!
E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
Quest' esempio tu devi seguir.
O tutrice dei dritti dell' uomo
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel giorno beato
Che un monarca t' innalza l' altar!
Tu sul Tebro, fumante di sangue,
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual alba ridente
Sul Sebeto t'assidi a regnar.
Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa:
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te;
Ma, nel mentre fra gl'inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.
Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d'esempio,
Ti scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d'altar.

ALL'ANNO 1830.

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato
Scendi in campo, ministro del fato,
Oh, quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino che il tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.
Oh! se compi quell'opra sublime
Onde il fato ministro t'ha fatto,
L'anno grande del sacro riscatto
Il tuo nome nei fasti sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.
Tua foriera l'umana Ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì;
E scotendo l'eterna sua face,
Mentre passa ripete sovente:
— Sorgi, sorgi, mortale languente;
Io son l'alba del nuovo tuo dì! —
A quei detti che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmàzia
Già gareggian di patrio valor:

E que' detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così
— Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo:
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;
Io son l'alba del nuovo tuo dì!
L'iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior;
Ti divora, ti lania, ti sbrana...
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabii e de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.
Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell'UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?

Fu scintilla dell'italo sole
La grand'alma che il mondo abbagliò.
La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza:
Come cedro sui rovi s'innalza
Ei s'ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra:
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.
Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall'imo lor fondo,
Come l'ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate:
Io son l'alba del nuovo suo dì! —
Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace;
E agitata raddoppia la face,
Quasi conscia, l'eterno splendor.
Incalzate, quell'ombre funeste
Rarefatte già vagan d'intorno:
All'annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.
— Arme — grida Sabaudia guerriera,
— Arme — grida l'audace Liguria:
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A quei gridi brandiscon l'acciar.
Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.

Scellerati, che sangue versaste
Fin punendo speranza e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò;
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch'ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.
Alma terra, feconda d'eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite,
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè!
Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l'Eterno ti ha fatto:
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

CANTO MARZIALE PEL 1837.

Minaccioso l'arcangel di guerra
Già passeggia per l'itala terra:
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l'Italia svegliò:

L'Appennino per lungo rimbomba,
E dal Liri va l'eco sul Po.
Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare,
E voce va tonando
Per campi e per città:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
La Trinacria, che all'ire s'è desta,
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del Delta fèr eco;
Per tre valli quell'eco muggì;
Tonò l'Etna dal concavo speco,
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
— All'arme, all'arme! — è il grido
Che va di lido in lido;
E l'eco replicando
Di lido in lido va:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
Qua dall'Alpe che serra Lamagna
Sull'immensa lombarda campagna,
Simil grido que'detti ripete,
Simil eco quell'ire destò:
O fratelli, sorgete, sorgete,
Del riscatto già l'ora suonò!
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà pugnando
L'italica unità?
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:

Come tuono cui tuono rincalza,
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza
E dal centro sui lati rivien.
Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
– Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —
— Siam fratelli — nel centro risuona,
— Siam fratelli — nei lati rintrona:
E già questi s'abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir:
— Siam fratelli, fratelli, fratelli;
E i confini per tutto sparir! —
Ardir, fratelli! è giunto
Il sospirato punto:
S'ei passa, ah chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Questo fuoco che all'alme s'apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è:
Ah, discese dall'ara de'cieli
La scintilla che incendio si fè!
Da quell'altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Sette siri ci colman di mali
  Pari ai sette peccati mortali,
  Pari ai capi dell'idra lernea
  Cui d'Alcide la clava mietè:
  Tristi capi di un'idra più rea,
  Nuovo Alcide lontano non è!
    Quanti la patria ha fidi
   Tanti saran gli Alcidi:
   Deh, un giorno memorando
   Cangi una lunga età:
   Giuriam, giuriam sul brando
   O morte o libertà!
Ci divise perfidia e sciagura,
  Ma congiunti ci volle natura:
  Alma diva, cui l'Alpe corona
  Fra gli amplessi di duplice mar,
  Se una lingua sul labbro ti suona,
  Un sol culto ti sacri l'altar!
    Chi in sette ti partio
   Tradì l'idea di Dio,
   E il mostro abbominando
   In fio ne pagherà:
   Giuriam, giuriam sul brando
   O morte o libertà!
Mascherata malizia chercuta
  T'ha divisa, tradita, venduta;
  De' tuoi figli fe' crudo governo
  Quell'avara malizia crudel;
  Turpe furia sbucata d'Inferno,
  Che si disse discesa dal ciel.
    S'ella mantenne in vita
   Quell'idra imbaldanzita,
   E l'una e l'altra in bando
   Da questo suol n'andrà:

Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Cada, cada l'anfibia potenza
Ch'è de' mali feconda semenza:
E la legge del Verbo di Dio
Ch'ella appanna di nebbia d'error,
Radiante del lume natio
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto
Ch'all'uom, ch'a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà,
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!
Divo fonte del culto più bello
Che quell'empia converte in flagello,
Tu che inspiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d'Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù.
Mira una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa,
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà:
— Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà! —

NICOLA SOLE.

PEL TREMUOTO IN LUCANIA.

SALMO.

Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le rupi Lucane, ove la vita
Fra il terror si dibatte e la ruina!
Scapigliata una gente e sbigottita,
Ignuda fugge il tuo divin furore
E per gl'infermi campi erra smarrita!
Un degli angioli tuoi manda, o Signore,
Che mova incontro ai trepidi fuggenti,
E temperi pietoso il tuo rigore!
Giù nei tonanti oceani latenti
De l'universo foco omai ritorni
Questo indomato scotitor di genti!
Assai mirò di sconsolati giorni
La mia terra natía, quando il ridesto
Vulture scosse i vaporanti corni:
E un improvviso tremito rubesto
Melfi sovverse e i prossimi casali,
Cui fean polvere e sassi un vel funesto!

Assai ti piacque disfrenar di strali
Su quelle rupi! Assai corse di pianto
Ai curvi d'Eraclèa seni vocali!
Ecco pe' monti di Lucania, o Santo,
Quanto novo dolor, quanto spavento,
Quanta strage diffusa in ogni canto!
Ier su quei monti, che pareano argento
Radiante, cadea limpido il sole,
È l'aria era tranquilla e basso il vento:
E una luce di rose e di viole
Soavemente iva a ferir lontana
Borghi, rupi, foreste, archi e chiesuole;
E muta per la varia erta montana
Salía la sera, e la pace notturna
Su la industre scendea gente Lucana!
Ahi! La nova reddía luce diurna,
E una grama schiarò gente tapina,
Che fuggiasi tremante e taciturna!
Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le rupi Lucane, ov'oggi impronti
Sì grande orma di lutto e di ruina!
Un profondo sospir misero i monti,
Mentre sparso di stelle il ciel ridea,
E cupamente ribollir le fonti:
E un subitano mugghio indi correa
Di foresta in foresta, e torba l'onda
Spaventata fuggía per la vallea!
Le montagne balzár su la profonda
Base commote, ed al tremor mugghiante
Da tre mari ondeggiò l'Itala sponda!
E che terror!... che morti in quell'istante!...
Tu solo, onniveggente occhio di Dio,
Sovra tanti morenti eri vegliante!

Oh almen tu gli abbi miserante e pio
Ricevuti, o Signor, nel tuo perdono
Color, cui quella notte ultima uscìo!
De le muraglie rovinanti al tuono
Subitamente ei si trovar tremanti
De l'eterna giustizia innanzi al Trono!
Non riguardare, o Dio, se deliranti
Se impreparati li trovò la morte,
Se impreparati ei ti salir d'innanti!
Non i supremi indugi ebbero in sorte,
Gli sfortunati! e non questa divina
Luce che i moribondi aman sì forte!
Signore! i tuoi clementi occhi dechina
Su le rupi Lucane, ove un deserto
Popol t'invoca ne la sua ruina!
Di polvere e di pianto eccol coperto
Guatar da lunge i ruderi fuggiti,
O tornarvi tremante a passo incerto!
Sforza i cuori inclementi, e movi i miti,
Sì che ai grami superstiti non manchi
Lo tetto e'l pan, che a Te chieggon smarriti!
L'altrui pietade ne la tua s'infranchi,
E più splendida voli e generosa
In soccorso di lor miseri e stanchi!
E ormai rapidamente e senza posa
Per l'elettriche fila ella balena
Calda nunzia di aita ed operosa!
De lo stesso elemento, onde sì piena
Sciagura uscía, questa Pietà si vale
E i lamenti raccoglie e li rimena!
Deh! sia l'aita e la miseria eguale!
Deh! se muto è l'amor, muovane almeno
La compresenza del terribil male!

Trema a tutti peranche il cor nel seno
  Però che ancora di frequenti crolli
  Dal Tronto al Lilibeo balza il terreno!
E qui, per questi profumati colli
  Vanno insonni le notti, e ognun rigira
  Gli occhi al Vesevo spaventati e molli!
Al Vesevo che vampe anco respira
  Più largamente e i perduranti accusa
  Del sotteraneo foco impeti e l'ira!
Che val, Signor, che tutta erri confusa
  Per la città la gente e si addolori,
  Se al grido altrui, quanto al soccorso, è chiusa!
Che val che di pietà fremano i cuori,
  Se la man de' frementi ancor non piove
  Sui rovesciati alberghi i tuoi tesori!
Il soprastante orror sì poco move
  Il nostro cor, che la pietà vicina
  Parne di cosa che si pianga altrove!
Signore! I tuoi clementi occhi dechina
  Su le montagne mie! Converti gli occhi
  Su quei mucchi di estinti e di ruina!
Tu, Celeste Bambin, che, se li tocchi,
  Fumano i monti, e tremano prostrati
  Quasi mansi arïeti ai tuoi ginocchi!...
Tu volgi a le mie valli i tuoi rinati
  Sguardi! chè in esse la zampogna è muta,
  Che i tuoi santi lenía sonni beati!
La verginella che venía vestuta
  De' suoi veli festivi al tuo fenile,
  Fra le orrende macerie andò perduta;
Nel suo limpido sonno e giovanile
  La tua notte d'amor forse sognava
  Quando morte le franse il cor gentile!

A quanti il tuo Natal, Gran Dio, raggiava
Nel divoto pensier, che no'l vedranno
Doman! chè morte (e qual morte!) lì grava!
Che pietà desolata e quanto affanno
Su le capanne incomberà domani!
Quanto silenzio al tuo Natal quest'anno!
Signore! I tuoi potenti occhi sovrani
Su le mie valli fulminate inchina,
E più lucenti i delubri Lucani
Risorgeran da la fatal ruina!

IL VIGGIANESE.

Non mi chiedete lieti concenti,
Chè mesta è l'alma del Viggianese!
Trovai la morte lungo i torrenti
Del mio paese!
Siccome un nido di rosignuoli
Cui fra le rose presse il villano,
Deserto e muto ne' suoi querciuoli
Dorme Viggiano!
Fumavan gaie le sue colline
Pel ciel sereno de l'ultim' ora:
Venne, e rovine sopra rovine
Trovò l'aurora!
La rondinella meco è venuta
Per acque ed acque da stranio lido.
Io la mia casa piansi caduta,
Ella il suo nido!

Oh quante volte presso la Plata,
O sotto il vago ciel de la Spagna,
Oh quante volte non l'ho sognata
La mia montagna!

Ed or che vale se folto il grano
Le coste indora del mio paese?
Ed or la vite fiorisce invano
Pel Viggianese!

Verrà l'ottobre; ma non più lieti
Ricanteremo gli usati cori:
Nè fremeranno lungo i vigneti
L'arpe e gli amori!

O rondinella! Ripiglia il volo,
Chè il mio cammino ripiglio anch'io:
Splende pietoso per ogni suolo
L'occhio di Dio!

Tu, peregrina, d'un'altra sponda
Le torri e i laghi saluterai,
E il nido a l'orlo d'un'altra gronda
Sospenderai!

Io vagabondo per varie genti,
Le mie piangendo balze Lucane,
Andrò chiedendo co'miei concenti
Lagrime e pane!

LA TOMBA DEL POETA.

—

Tu pur da la poetica
Corona, che circonda
Fra i pioppi di Posilipo
A la Sirena il crin,
Tu pur, cedendo agli ultimi
Verni, cadesti, o fronda;
Nè più susurri ai placidi
Venti del mar vicin!
Oh quanti cor ti piansero,
Modesto Anacreonte,
Quando improvviso un tumulo
Schiuso per te si udì!
La vereconda vergine
Muta piegò la fronte,
E sul notturno cembalo
La bianca man languì!
Più non udran le fulgide
Sale festanti a sera
De' versi tuoi l'ingenua
Pudica ilarità:
Nè per color che anelano
A nobile carriera
Ammonimenti e plausi
La tua parola avrà!
Ei di Talia le amabili
Rose nudò di spine,

E le profferse innocue
A l'innocente età,
Che lunge dai delirii
Dé le convulse Nine
Va lieta di spettacoli
Onde a temer non ha.
Ei del Sebezio popolo
Raggentilía la gaia
Lingua sonante e fervida
Di eterna gioventù.
La sollevò dal trivio
Ai portici di Chiaia;
Nè le turbò le grazie
De la natia virtù.
Così più tersa e nitida
Senza mutar natura
Dal pugno de l'artefice
Viene la gemma al sol:
L'onda, che pria fu torbida,
Così lucente e pura
Per salïenti alveoli
Rora di perle il suol.
Ei de la plebe assiduo
Indagator prudente,
Le più vezzose imagini
Come ape ne involò:
La carezzò, festevole,
La consolò, dolente,
Rispose a le sue lagrime,
Le gioie sue cantò.
Le rose de' Camaldoli,
Gli Aranci di Sorrento,
Gl'incendi del Vesuvio,
Di Mergellina i fior,

Olezzano, sfavillano
Nel popolar concento,
Che in onda limpidissima
Gli prorompea dal cor.
Gaie fanciulle ed agili
Danzanti in bianca vesta,
Tripudianti musiche
In campereccio ostel,
Cene su l'onde, fervidi
Carri volanti a festa,
Lieti viaggi ad eremi
Sotto lontano ciel,
E quanti sogni nuotano
Pel mare de l'amore,
Sdegni, repulse e tenere
Paci, e repulse ancor,
E in quante forme proteo
Suol trasmutarsi il core,
E i cantici del giubilo,
E i treni del dolor,
Tutto ei vestì d'armonica
Luce su l'arpa umile,
Onde sì dolci a Napoli
Solean gli accordi uscir.
Fè l'epigramma ingenuo,
Fè l'ironia gentile,
Seppe garrir senz'odio,
Senza velen ferir.
Ne' più leggiadri circoli
Il bene apparso egli era
De la natìa Campania
Il genial decor.
Avea per tutti un cambio
Di cortesia sincera,

Per ogni lutto un gemito,
Per ogni festa un fior.
Così fra i colli e l'aure,
Ch'ei consolò di canto,
Sovra un guancial di mammole
La fronte abbandonò;
E nel devoto ossequio
De l'universo pianto
Quel cor gentile e candido
Di palpitar cessò!
La gioventù Sebezia
Tolse del lutto i veli;
D'alto lamento il tempio
Pontanïan sonò.
Piangea così Trinacria
Tutta quel dì che Meli
Su la siringa sicula
La fronte in Dio piegò.
O Genoino! Ai posteri
Un monumento attesti,
Che non invan fra gli uomini
I canti tuoi passâr!
Che generoso il debito
Di tue virtù solvesti,
Ed eri dal tuo secolo
Rimeritato al par!
In riva al mar, fra salici
E flessuosi acanti
Sorga un marmoreo tumulo,
Amabil veglio, a te!
Segga su l'urna l'Angelo
Consacrator de' canti,
E un'ispirata vergine
Se gli prosterni al piè.

La poesia del popolo
Effigiata in questa,
Si veli il fianco e gli omeri
Di tunica gentil;
Tra spensierata e supplice
Sia sorridente e mesta,
Come la pioggia e l'iride
D'un vespero d'April.
In quante forme splendida
La poesia prorompa,
Ne la patrizia clamide,
Nel saio popolar,
È menzognera musica,
È frodolenta pompa,
Se va superba e indocile
Lunge dal patrio altar.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

FELICE ROMANI.

LOMBARDIA.

ADELE CURTI.

GIOVANNI BERCHET.

CESARE CANTÙ.

GIULIO CARCANO.

TOMMASO GROSSI.

ANDREA MAFFEI.

ALESSANDRO MANZONI.

C. TEDALDI FORES.

ANTONIO ZONCADA.

MARCHE.

GIACOMO LEOPARDI.

TERENZIO MAMIANI.

LUIGI MERCANTINI.

NAPOLI.